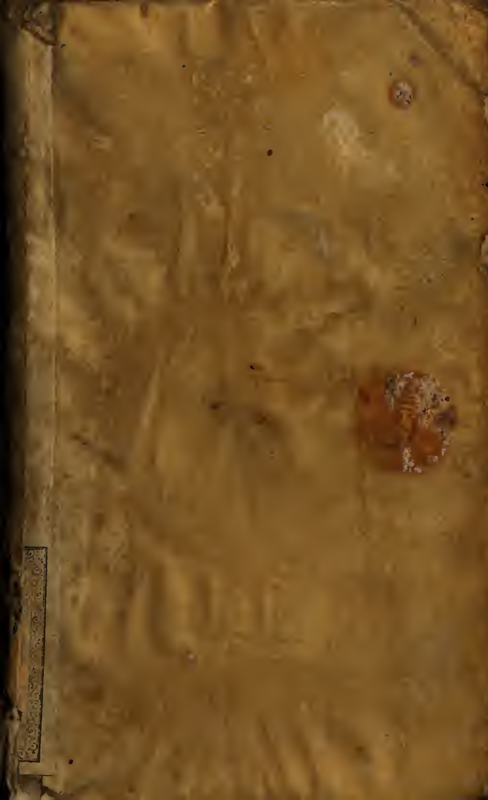



Di
Maria
Farolfi
1770



REGOLE
E OSSERVAZIONI
DI VARJ AUTORI

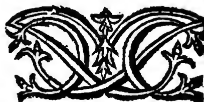
INTORNO

ALLA LINGUA TOSCANA.

DEDICATE

All' Illustrissimo Sig. Balì Conte

LUIGI LORENZI.



IN FIRENZE, MDCCXXV.

Nella Stamperia di Michele Nestenus.

Per il Carlieri, all' Insegna di S. Luigi.

Con licenza de' Superiori.





Illustriss. Sig. Sig. e Padr. Colend.



On così tosto io ebbi risoluto di dare per la terza volta alla luce questa preziosa Raccolta di *Regole*, *ed Osservazioni intorno alla Lingua Toscana*, non poco migliorata, e di ottimi

precetti nuovamente arricchita, che pensando cui potessi dedicarla, per darle ornamento, ed autorità vie maggiore presso gli amatori delle buone Lettere, Voi mi veniste in mente, Illustriss. Sig. che fra i Paggi d' onore dell' A. R. del Sereniss. Gran Duca, tali speranze davate allora di Voi, e tanti, e sì fatti saggi di profitto nelle morali, ed intellettuali Virtù, che agevole cosa era il pronosticare, che questa Patria fosse per avere ben tosto nella Persona vostra un compito esemplare di cristiana Virtù, di Prudenza, e di Senno, quanto superiore all' età, altrettanto proporzionato alla grandezza de' talenti, trasfusi in voi col Sangue dal Padre, che con tanta lode sostiene in questa Real Corte il glorioso Carattere di Ministro d' uno de' primi Monarchi dell' Europa;

agli Augusti Auspicj, con cui in nome di LUIGI XIV. levato foste dal Sacro Fonte; alla perfetta Signorile Educazione, avuta prima nella Casa Paterna, indi in quella Regia nobile Scuola di tutto ciò, che vale a formare, e condizionare un Giovane Cavaliere; donde uscito con tutte le consuete testimonianze di gradimento, e d' applauso, vi lasciaste di Voi, quanto altri mai, gran desiderio, e gran nome. Nè perchè, proseguendo VS. Illustriss. l' incominciata gloriosa carriera, abbiate, per mezzo degli studi più gravi della Filosofia, e della Giurisprudenza, del Tesoro di nuove, e sempre maggiori cognizioni arricchita la mente; nè perchè voi siate giunto a meritare in età anco non ben matura, di presedere nella famosa Università di Pisa alla

cultissima Nazione Fiorentina, ho io giudicato di dovermi astenere dal presentarvi un' Opera puramente Gramaticale. Che troppo gran torto sarebbe stata questa inopportuna repitenza al vostro finissimo discernimento, che sa omai giustamente estimare le cose, non come gl' inesperti Giovani, ed i volgari Uomini fanno, per quello che apparisce al di fuori, ma da Savio, per quello che elleno hanno d' intrinseco pregio, e valore. Or qual cosa più pregevole che la Materna Lingua di qualunque culta Nazione, interprete de' concetti dell' Animo? e massimamente se questa sia, qual' è la nostra, purissima, graziosa, dolcissima. E qual cosa più degna d' un Animo nobile, dell' Onore della Patria, e dell' accrescimento, non pur delle Lettere

sol delle Scienze, ma delle gentili maniere, e del buono, e del ſaggio Coſtume amatore, che il promovere gli ſtudi del Linguaggio natio, ed aſſicurarlo che per iſconce, e ſtrane, ed à' Padri di eſſo ignote forme di dire, a poco a poco introdotte, e laſciate correre, non ſi corrompa, e ſi guaſti? Lo che non con altro mezzo ſi ottiene, che col mantenere ſempre vive, ed in vigore le Regole date da' più forbiti, e più giudizioſi Scrittori, e le Oſſervazioni opportunamente fatte, tempo per tempo, da chi era da ciò, ſopra le loro migliori, e più ſtimate Scritture. Tal'è, Illuſtriſs. Sig. queſta Raccolta; Lavoro tutto d' Uomini (laſciamo ſtare la chiarezza del Sangue) per gran dottrina, e per delicatezza di guſto, degni d' eterna fama. Le quali coſe eſſendo

tutte così, giovami sperare, che Voi siate per accogliere con lieto animo, e per gradire benignamente questa prima offerta, che io ardisco farvi, come un tributo certamente non ispregevole di quel profondo ossequio, per cui io ambisco come gloria singolare, di comparire, qual mi pregio d' essere

Di VS. Illustriss.

Umilissimo Servitore
Carlo Maria Carlieri.



CARLO MARIA CARLIERI

A Chi legge.

D*Ue possenti ragioni mi hanno mosso a pubblicare per la terza volta queste* Regole, ed Osservazioni intorno alla Lingua Toscana. *La prima si è l'essere io già da qualche tempo rimaso del tutto privo delle copie, che in grandissimo numero io ne feci uscire alla luce l' Anno* 1715. *per mezzo de' purgatissimi Torchi del nostro Stampatore Giuseppe Manni; sicuro testimonio dell' approvazione del Pubblico, e dell' utilità, che da essa ne ritraggono gli Amatori del nostro purissimo, e dolcissimo Idioma; che con alte querele di me si dolevano, per questa mancanza, come d' uomo poco zelante dell' onor della Patria, e dell' altrui profitto. La seconda, i conforti, co' quali sono stato sollecitato da Personaggi, il*

Chi

Cui consiglio ha preßo di me, ed aver dee autorità di comando; i quali mi hanno aßerito più volte, eßere utilissima cosa; e necessaria il mantenere sempre in piedi questo forte, e sicuro argine, incontro alla torbida piena di tante Gramatiche di nostra Lingua, che sgorgando ora più che mai da tutte le contrade d' Italia, minaccia d' allagare il nostro bel paese, e deporvi le brutture che mena. Io mi protesto di parlare con tutto quel rispetto, che ad ognuno, e massimamente agli Uomini Letterati per me si dee; nè sia mai che io mi arroghi, di farmi Giudice in tanta Lite, ed espormi al rimprovero fatto già dal famoso Apelle; Ne Sutor ultra crepidam; *o che altri, come Stratonico al suo Fabbro mi rinfacci,* Non sentis te ultra malleum loqui? *Io espongo candidamente il sentimento d' Uomini grandi, Amatori della gloria dell' Italia, della Toscana, di Firenze, che col consiglio, e coll' opera loro mi hanno indotto a far questa nuova impressione. E duolmi solamente di non aver potuto per varie*

ragioni darti per ora, benigno Lettore, questa Raccolta arricchita di quella più copiosa aggiunta di utilissimi precetti, ed osservazioni, che io aveva in animo di fare. Ma tu, se saggio sei, usa la ventura presente, ed accogliendo colla tua solita amorevolezza, quello che io per ora, con buon Cuore, per tuo profitto ti porgo, aprimi tosto la via a mettere pienamente in esecuzione il mio disegno. Lo che io farò senza fallo; se Iddio dator d' ogni bene, mi concederà tanto di vita che basti, e se tu col gradimento di questa Terza, mi farai conoscere a prova, di desiderarne una Quarta, e più perfetta Edizione.

Tu troverai nel fine un Frammento d' un Trattato di Monsig. Giovanni della Casa, *brevissimo, per vero dire, ma altrettanto prezioso, e che rende con sol tanto, quanto è quel pochissimo, che finora se n' è trovato, molto più deplorabile, o la perdita dell' Opera intiera, se pur Egli la compiè, o l' immatura morte del chiarissimo Autore, se Egli non ebbe tempo di trarla a fine,*

sicco-

ſiccome pare, che ſi poſſa far congbiettura da ciò, che ſcrive Anibale Rucellai a Piero Vettori in una ſua lettera, accennata a queſto propoſito nella Lettera, che ſerve di Prefazione alle Opere del mentovato Monſig. della Caſa, ſtampate per me da Giuſeppe Manni l'anno 1707. a c. 19. Queſto Frammento ſono ſtato confortato a pubblicarlo tal quale egli è, per vedere, ſe mi veniſſe fatto di trovarne ciò che ne manca, o tutto, o in parte; che ſarebbe un grande acquiſto, e ſervirebbe a me per rendere viepiù prezioſa la nuova Edizione, che tu ſai che io ho in animo di fare di queſte pregiatiſſime Opere, con una copioſa Aggiunta di ſcritture di Proſa, e di Verſi, non punto inferiori alle già ſtampate. Vivi felice.



DELL'



DELL' OBBLIGO DI BEN PARLARE LA PROPRIA LINGUA.

Diſcorſo di Carlo Dati.



ALMENTE fra di loro collegate, ed amiche ſono quelle due di tante eccellenze, e prerogative le più ſovrane, per le quali l'Uomo ſopra tutte le creature mortali ſubblimandoſi, all' increata, ed eterna Soſtanza, da cui traſſe l'origine, ſi ricongiugne; che appreſſo noi Toſcani, come appreſſo i Greci, ambedue con un ſol nome *Diſcorſo* furon chiamate. Ed invero, come può l'Anima noſtra far vedere

le ſue più rare bellezze, come rappreſentare gl'immaginati concetti, ſenza i colori, e ſenza la luce della loquela? Come può animarſi di ſentimenti la voce, ſe non prende lo ſpirito dalla Ragione? Onde ne conſegue, che l'Uomo muto ſia poco in apparenza dalle beſtie diſſomigliante, e che lo ſtolido, e forſennato per lo più ſia taciturno, o parli in guiſa, che, per parere Uomo, a lui ſarebbe molto meglio tacere; Conciosiacoſachè innumerabili ſtolti in tutte l' operazioni occultino bene ſpeſſo la loro pazzia; ma tutti nel parlare la paleſino. Siccome per lo contrario molti, che nel ſilenzio ci ſembrano indotti, e ruſticani, parlando poſcia aprono il prezioſo interno dell' Anima, a ſembianza di quei Sileni d' Alcibiade, che rozzi nel di fuori, naſcondevano eccellenze maraviglioſe. Veriſſimo è pertanto, che l'anima non ha modo migliore per farſi viſibile, che il parlare. Queſto per avventura volle dir Socrate in quelle parole: *il parlare, a guiſa del buon vaſellaio, dà all' anima una bella figura*: e più apertamente quando egli diſſe a quel giovane, che ſempre aveva taciuto: *parla, perch' io ti vegga*. Il medeſimo concetto eſpreſſe il Morale, dicendo, che il parlare era il volto dell' anima; e più argutamente Perſio nelle Satire, comparando l' Uomo a un vaſo di ter-

terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo, e ben cotto:

—— sonat vitium percussa, malignè
Respondet, viridi non cocta fidelia limo.

Di questa verità imbevuti Seneca, e l'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiararono, che la purità, e la facondia Romana fossero principalmente mancate, per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil compagno della Favella corrotta. In prova di ciò, porta Seneca l'esemplo di Mecenate, dicendo; che facil cosa era, avvedersi dalle parole affettate, e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato; e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch' e' viva; e conclude, che in un secolo pieno di lusso, e di morbidezze, quegli uomini medesimi, i quali hanno a schifo tutte le cose ordinarie, benchè buone, cercano la novità licenziosa anche nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio, parlando di Scipione, e di Lelio, ebbe a dire; essere stata una prerogativa medesima dell' età loro l'innocenza della vita, e la purità della Lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli uomini il parlar bene, e come dono, e privilegio singularissimo della Natura, e come ornamen-

 to,

to, e contrassegno della Virtù! Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell' Oratore, che *hoc uno præstamus, vel maximè feris, quod colloquimur inter nos, & quod exprimere dicendo sensa possumus?* Non è egli anche vero, che di quanto l' Uomo per la loquela sopravanza gli altri animali, di tanto sopra gli altr' Uomini s' avvantaggia per l' eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali non curando le prerogative, che Dio in essi ripose, nati in Patria nobile; com' è Firenze, in cui si parla quell' Idioma, che di dolcezza, e d' eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle Lingue vive, e con le morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano sì prezioso tesoro; mischiando l' antiche gioie col fango di nuove, e barbare locuzioni, di voci affettate, e straniere, e di maniere, e costruzioni sregolate, e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli, che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra Lingua; l' ozio non coltivando gl' ingegni, lascia imboschire i giardini dell' eloquenza Toscana; e l' ignoranza a' gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari, e mostruosi; in quella guisa, che sovente a lusso capriccioso più

l' inso-

l' insolita, e scontraffatta deformità de' corpi umani, che la vera bellezza reca diletto. Ma quel che non può tollerarsi, e che oltre a gl'improperj, mi par degno di pena è, che se alcuno s' ingegna d' apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon Secolo, e di parlare, e scrivere correttamente, n'è da molti dissuaso, e deriso, con dire: che non si debbono affettare certe stitichezze gramaticali; che più vago è lo stile de' moderni Romanzi; che è vanità lo 'mparar la Lingua materna; che si dee parlare, e scrivere con libertà; e che l'osservar tante regole è mestier da Pedanti. Di quì nasce, che con tanta vergogna, e scapito della gloria Fiorentina, non solo in parlando, ma in iscrivendo, commettiamo sì fatti errori, e lasciamo passar nelle Stampe così gran numero di barbarismi, e solecismi, che se a questo detestabile abuso non si pon freno, non ci sarà da quì avanti più lecito di pretendere il Principato della Lingua Toscana. Certo è, che se la nostra Lingua è tale, quale da tutto il Mondo è stimata, ella non può esser senza regole, come alcuni pochi scioccamente la fanno. E come è ella senza regole, se tante n' osservarono, e tante ne diedero, e con l' autorità degli Scrittori, e della buona consuetudine le con-

confermarono il Bembo, il Castelvetro, e dopo loro tanti, e tant'altri? Ma concediamo non ostante, che ella sia senza regole, e che attender non si debbano i precetti di tanti accurati Gramatici. Chi tiene quest'opinione sarebbe mentecatto a scriver per altro, che per bisogno, in una Lingua sregolata: e molto più se egli credesse, in quella scrivendo, d'acquistar fama. A questi adunque non parlo: io parlo a coloro, che stimano la nostra Lingua per bella, e per buona, e parlando, recitando, e scrivendo in essa Discorsi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d'avere a farsi immortali. Questi certo è, che non potranno negarmi, la nostra Lingua tanto più esser perfetta, quanto ella è più emendata, e più pura. E se così è, io non so capire per qual cagione, se altri parlando, o scrivendo latinamente, o solecizza (siami lecito così dire) o cade in qualche barbarie, abbia a meritar le fischiate; e chi frequentemente erra nella sua Lingua, non debba meritar peggio. Egli non ha dubbio veruno, che chi parla una Lingua straniera dee compatirsi, ma chi parla male la propria, non è capace di scusa. Al qual proposito mi sovviene di quel, che disse Cicerone nel Bruto. *Ipsum latinè loqui est illud quidem*

dem (ut paullò ante dixi) in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam praclarum est scire latinè, quam turpe nescire; neque tam id mihi Oratoris boni, quam Civis Romani proprium videtur. E non bastandogli di aver detto, che il parlar ben Latino fosse proprio d' ogni Romano, disse nella medesima Opera, che l' eleganza Latina *etiam si Orator non sis, & sis ingenuus Civis Romanus, tamen necessaria est. Nemo enim* (soggiugne il medesimo nel 3. dell' Oratore) *unquam est Oratorem, quod latinè loqueretur, admiratus, si est aliter irrident; neque eum Oratorem tantummodò, sed & hominem non putant.* E con ragione, meritando nome di bestia, chi non coltiva quella nobilissima dote, che Dio diede agli Uomini a differenza delle bestie. Anzi delle bestie peggiore è chi non si cúra di parlar bene, non essendo elle così ingrate, e sconoscenti verso di Dio, dando a Lui continue lodi ne' loro armoniosi canti gli uccelli. Chiaramente disse questo Isidoro; *Omnem autem linguam unusquisque hominum, sive Gracam, sive Latinam, sive caterarum gentium, aut audiendo potest tenere, aut legendo, aut ex Praceptore accipere. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis cuiquam sit, nemo tam desidiosus est, ut in sua gen-*

te positus, sua gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium brutorum deterior, qui propria lingua caret notitia? Pare, che Plinio rimproveri agli Uomini questa gran negligenza lodando eccessivamente gli uccelli loquaci, e particolarmente una sorta di Putte. *Minor pregio* [dice egli] *perchè non vengono di lontano, ma più scolpita loquela anno una certa sorta di Putte; pongono amore alle parole, che esse parlano. E non solo le imparano, ma danno anche a divedere, che dentro loro vi pensano, e le studiano. Chiaro è, che ne sieno morte per la difficultà d'una parola, e che se la scordino non l'ascoltando sovente, e che cercandone, molto si rallegrino udendola. Non sono se non belle, benchè non bellissime. A bastanza leggiadre son' elleno per la bellezza dell' umana favella.*

Ma parmi sentir chi dica. Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogn' Uomo a tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare; solamente ci da noja l'avere a studiare tanti precetti, e sottigliezze in quella Lingua, che noi sappiamo, e diventar discepoli, quando noi pensavamo d'esser Maestri. E se quegli Scrittori dell' età del Boccaccio, da' quali presero le regole del ben parlar Toscano i nostri Gramatici, potettero scriver correttamente senza imparar la Gramatica; perchè non potre-

potremo farlo anche noi? E perchè non più tosto dagli Autori dell'età nostra, che dagli antichi, dobbiamo imparare a parlare? A questi brevemente rispondo, che tutte le Lingue, le quali arrivano a qualche eccellenza, camminano per questa strada: perciocchè di quelle, che mai non vi giungono, è soverchio il parlare. E quand'elle si conducono, per la buona cultura di chi le parla, o le scrive, alla perfezione, ben tosto cominciano gli Uomini più eruditi a stabilirne le regole a beneficio, e insegnamento de' posteri. Fu ventura adunque di quel secolo la purità della Lingua coltivata, e raffinata da un certo buon gusto, e insieme dalla Ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osservare, che nella maggior parte delle scritture, anche degl'idioti, dal 1300. al 1400. è quasi un candore uniforme, una stessa chiarezza, una brevità, ed efficacia medesima, benchè senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi Scrittori, i quali, perchè fossero più addottrinati, non aggiunsero altrimenti purità alla Lingua, ma più tosto robustezza, e splendore. Gli Autori, che vennero dopo, conoscendo questa purità, e non l'avendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll' imitazione; e per meglio farlo, ne formarono

alcune regole, parte fondate sopra la Ragione, parte sopra l'Antichità, parte sopra l'Autorità, e parte sopra l'Uso. E questa fu la Gramatica, che, per detto di Quintiliano, s'appoggia su questi quattro fondamenti. Stabilite, che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra Lingua per buone, ragion non vuole, che elleno per ogni abuso, o novità si riformino, o si distruggano; e benchè in grazia dell'Uso, ad alcuna di esse tanto o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi, e s'interpreti; le più fondamentali rimangono, e rimarranno, per mio credere, nell'antico vigore, ed osservanza, almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scrivendo. *Sunt etenim illi veteres* (disse Cicerone nel 3. dell'Oratore) *qui ornare nondum poterant ea, quæ dicebant, omnes propè præclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, nè cupientes quidem poterunt loqui, nisi latinè.* E de' medesimi parlando Quintiliano; *Oeconomia quoque in his diligentior, quam in plerisque novorum erit, qui omnium operum solam virtutem sententias putaverunt. Sanctitas certè, & ut sic dicam, virilitas ab his petenda, quando nos in omnia delitiarum genera, vitiaque dicendi quoque ratione defluximus.* Fosse piacer di Dio, che queste

ulti-

ultime parole di Quintiliano non quadrasſero così per appunto al noſtro ſecolo, in cui, e per la meſcolanza degl' Idiomi ſtranieri, e per la troppa licenza dell' innovare, e per la poca oſſervanza della buona Gramatica, la noſtra lingua ha perduto gran parte del ſuo primiero candore. Il medeſimo riſicò già di fare anche la Latina, ſe riparato non aveſſero a tempo a un tanto diſordine molti grand' Uomini, e maſſimamente Giulio Ceſare, ſcrivendo con accuratezza ſtraordinaria a Cicerone, come ſi legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamente. Ma ſentiamo le proprie parole di Cicerone, che ſono in punto nel propoſito noſtro. *Solum quidem, & quaſi fundamentum Oratoris vides locutionem emendatam, & latinam: cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut ſcientiæ, ſed quaſi bonæ conſuetudinis. Mitto C. Lælium, & P. Scipionem; ætatis illius iſta fuit laus tanquam innocentiæ, ſic latinè loquendi, nec omnium tamen: Nam illorum æquales Cæcilium, & Pacuvium malè locutos videmus. Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domeſtica infuſcaverat, rectè loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetuſtas fecit, & Romæ, & in Græcia. Confluxerunt enim, & Athenis, & in hanc Urbem multi inquinatè loquentes ex diverſis locis: quo magis*

 expur-

expurgandus est sermo, & adhibenda tanquam obtrusa ratio, quæ mutari non potest. Nec utendum pravissima consuetudinis regula. E poco dopo conclude: *Cæsar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam, & corruptam, pura, & incorrupta consuetudine emendat.* Questa buona consuetudine, colla quale Cesare emendava gli abusi della Lingua Latina, altro non era, per mio credere, che la Gramatica, e di ciò m' accertano Quintiliano, e Suetonio, dicendo, che egli scrisse due Libri dell'Analogia, indirizzati, per detto di Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi della Lingua Latina; e Suida in Καῖσαρ dice, che egli scrisse τεχνην γραμματικην ῥωμαικῶς, cioè l'*Arte Gramatica in Lingua Romana.* Ma perchè stare a stillarsi il cervello, per dimostrare, che i Romani studiassero la Gramatica della Lingua Latina? Forse, che Cicerone in tutte l'Opere Rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto avanti studio nella Gramatica, chi vuole avanzarsi nell' Eloquenza? Non si protestò egli nel 3. dell' Oratore, di non voler pigliare a scozzonar puledri, mandandogli per ciò fare alle Scuole de' Gramatici? *Neque enim conamur docere, eum dicere, qui loqui ne-*

nesciat : nec sperare , qui latinè non possit , hunc ornatè esse dicturum . E perchè altri non possa dubitare di quello, che egli intenda per latinamente parlare , tante volte detto da lui , si dichiarò benissimo poco di sotto . *Atque ut latinè loquamur, non solum videndum est , ut & verba efferamus ea , quæ nemo iure reprehendat : ut ea sic & casibus , & temporibus , & genere , & numero conservemus , ut nè quid perturbatum , ac discrepans , aut præposterum sit : sed etiam lingua , & spiritus , & vocis sonus est ipse moderandus .* Quintiliano pure nel principio delle sue Instituzioni Oratorie , supponendo , che una , e la principale delle virtù del parlare sia esser corretto , per questa parte si rimette alla Gramatica ; della quale anche tocca così per passaggio i precetti più necessarj . E prima di Cicerone, e di Quintiliano aveva scritto Aristotile : ἐστι δ᾽ ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν, cioè , *principio* , ovvero *fondamento della locuzione è parlar Greco correttamente* , che tanto vuol dire ἑλληνίζειν , secondo il nostro eruditissimo Piero Vettori . Indi si pone distesamente a discorrere , come ciò si debba fare , e quai difetti fuggire . Ma noi , che sappiamo più d' Aristotile, di Cicerone , e di Quintiliano , facciamo l' Oratore , lo Storico , ed il Poeta , e il

no-

nostro minor pensiero è il parlare, e scrivere correttamente quella Lingua, in cui parliamo, e scriviamo. Quella, dico, che ogni uomo Toscano, ch' abbia fiore di gentilezza, e di senno, sotto pena d' esser tenuto sgarbato, ed incivile, è quasi obbligato a sapere. Non furono mica sì trascurati gli Ateniesi, de' quali disse Cicerone nel principio dell' Oratore, che essi furono di gusto così squisito, e perfetto, *Nihil ut possent, nisi incorruptum audire, & elegans. Eorum religioni cum serviret Orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat. Itaque hic* [cioè Demostene] *quem præstitisse diximus cæteris, in illa pro Ctesiphonte Oratione longè optima submissius a primo; deinde cum de legibus disputaret, pressius; post sensim incedens, Iudices ut vidit ardentes, in reliquis exultavit audacius. Ac tamen in hoc ipso examinante verborum omnium pondera reprehendit Æschines quædam, & exagitat; illudensque, dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quærit, cum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba, an portenta sint: ut Æschini ne Demosthenes quidem videatur Atticè dicere.*

Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d' Anacarside Scita, udendolo parlare, se dalla censura non fu sicuro Demostene.

Ap-

Appresso i Romani non era fallo così leggieri, come da noi si stima, l'errare nella propria Lingua. Che perciò C. Rufio sentendo dire a Sisenna la parola *Sputatilica*, di lui beffandosi, rivolto a' Giudici disse: *Aiuto, io sono aggirato*, Sputatilica *e che vuol dire?* Sputa *io l'intendo, ma di quel* tilica *non ne so altro*. Cicerone nell'accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlativo *piissimus*, e che malamente avesse usato *dignus*, e *facere contumeliam*. Ma non è da farne gran maraviglia, perchè egli, per detto di Quintiliano, non la perdonò nè anche al figliuolo. E lo conferma Servio sopra l' Eneide. *Cicero per Epistolam culpat filium dicens; male eum dixisse literas duas, cum litera, quoties epistolam significant, numeri tantum pluralis sint. Contra epistolas binas non dicimus, sed duas*. Il medesimo riprende Tirone, che avesse usato impropriamente *fideliter*. *Sed heus tu, qui κανὼν esse meorum scriptorum soles, unde illud tam ἄκυρον valetudini tuæ fideliter inserviendo? unde in istum locum fideliter venit?* Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse, per bene scriver Latino, per due luoghi delle Pistole ad Attico spezialmente può dimostrarsi. Aveva egli in una sua opera [cioè, per quanto

to io credo, nel Libro 2. delle Quistioni Accademiche] espressa la forza della voce Greca ἐποχῇ, con la voce latina *retentio*, Attico lo consigliò a dir più tosto *inhibitio*, e così fece. Ma accortosi poscia, che questo termine marinaresco non significava quello, che egli s' era figurato, scrisse in tal guisa ad Attico, per emendare quanto prima il detto luogo, e riporvi *retentio*: Dice adunque: *Inhibere illud tuum, quod valde mihi arriserat, displicet. Est enim verbum totum nauticum, quamquam id quidem sciebam: sed arbitrabar sustineri remos, cum inhibere essent remiges jussi. Id non esse ejusmodi didici heri, cum ad villam nostram navis appelleretur, non enim sustinent, sed alio modo remigant; id ab ἐποχῇ remotissimum est. Quarè facies, ut ita sit in libro, quemadmodum fuit. Dices hoc idem Varroni, nisi forte mutavit, &c.* E poco dopo: *Vides, quanto hoc diligentius curem, quam aut de rumore, aut de Pollione.* E non contento di questo, in un' altra Pistola replica: *De retentione rescripsi ad tuas accuratè scriptas literas. Conficies igitur, & quidem sine ulla dubitatione, aut retractatione, hoc fieri oportet, & opus est.* Puoss' egli sentire maggior premura negli affari della Repubblica, che in quegli della Lingua Latina? Ma passiamo a ponderare-

derare l'altro luogo accennato. Avendo egli scritto nella Pistola 9. del 6. Libro *in Piraea cum exissem*, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pistola 3. del Lib. 7. *Venio ad Piraea, in quo magis reprehendendus sum quod homo Romanus Piraea scripserim, non Piraeum (sic enim omnes nostri locuti sunt) quam quod in addiderim. Non enim hoc ut oppido praeposui, sed ut loco;* con quel che segue, degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Scioppio ne' suoi Paradossi litterali, publicati sotto nome di Pascasio Grosippo, riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difendere. A lui s'oppone l'eruditissimo Gherardo Gio: Vossio nella sua Gramatica al Cap. 42. del Trattato della Costruzione, e con vive ragioni difende il Padre della Romana Eloquenza, malsicuro dall'ardire de' Critici dell'età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo, per confermare, che Cicerone non dispregiava i Gramatici de' suoi tempi, ed esaminava tanto scrupolosamente le minuzie della sua favella, che quasi quasi confessò d'aver fallato, perchè detto aveva all'usanza de' Greci *Piraea*, e non *Piraeum*, non avendo allora fra' Latini preso piede quella maniera, che per avventura egli usò, avendo in mente il principio della Repubblica di Platone, di

cui

cui egli era tanto ſtudioſo: Κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ, cioè, *Era io diſceſo ieri nel Pireo*. E pure, per diligente, e dotto, che egli foſſe in queſte materie, non ſi ardì di decidere, quando in Roma ſi quiſtionava, ſe nell' Inſcrizione di Pompeo ſi doveſſe porre *Tertium Conſul*, o vero *Tertiò Conſul*; e perciò perſuaſe Pompeo a ſcrivere accorciato COS. TERT. come può vederſi preſſo a Gellio. E Varrone, che in una ſua Opera volle ſopra di ciò ſentenziare, e, come ſi dice da' Legiſti, darne i motivi, per quanto pretende il ſopraccitato Scioppio ne' ſuoi Paradoſſi, non diede altrimenti nel ſegno. Con queſta reputazione ſi trattavano da' Romani queſte coſe della Gramatica, che noi chiamiamo ſtiticherìe, e bagattelle. O come ſentirebbe male queſto diſprezzo Quintiliano, il quale ſcriſſe: *Quò minus ſunt ferendi, qui hanc artem, ut tenuem, & ieiunam, cavillantur: quæ niſi Oratori futuro fundamenta fidèliter iecerit, quidquid ſuperſtruxeris, corruet: neceſſaria pueris: iucunda ſenibus: dulcis ſecretorum comes; & quæ vel ſola omni ſtudiorum genere plus habet operis, quam oſtentationis*. Grandiſſimo ſtimavaſi il frutto di queſti ſtudi, e non erano in que' tempi, paſſati i difetti degli Scrittori Latini sì facilmente. Aſinio

Pol-

Pollione rivedde il conto per la minuta a Livio, e a molti Scrittori Latini. Seneca a Saluſtio, e ad Arrunzio. Gellio nelle ſue Notti, e Macrobio ne' Saturnali a molti, e molt' altri. Nelle quali Opere ſi legge il nome di tanti Gramatici ſtimatiſſimi, oltre a' mentovati da Suetonio, e il titolo di molti Trattati Gramaticali, da' quali, chi negar lo voleſſe, reſta pienamente convinto, che i Romani ſtudiaſſero la Gramatica di quella Lingua, di cui eſſi aveano beuta col latte la proprietà. Quì mi ſovviene delle diligenze di Quintiliano nell'educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che inſino le nutrici non aveſſero parole vizioſe, e corrotte, perch' e' non imparaſſero una Lingua, per averla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i padri, e le madri eleganti: i compagni, e gli accompagnatori eruditi: e non potendoſi avere di queſta lega, almeno, che a quegli aſſiſteſſe uno, che quando ſi dice in preſenza loro qualche ſpropoſito, ſubito avvertiſſe dove conſiſte il difetto, prima, ch' e' ſi poſaſſe negli animi de' teneri giovanetti. In queſta guiſa mi figuro, che foſſero allevati i Gracchi da Cornelia, Ceſare da Aurelia, e particolarmente da Azia Auguſto, il quale ſcriſſe, e parlò con tanta purità, e chiarezza. Chiamava egli paz-

zo

zo Marcantonio, perchè era oscuro. Tribolava Mecenate, contraffacendo per ischerzo le lisciature, e i ricciolini del suo parlare affettato. Riprendeva Tiberio, perchè andava a caccia di parole rancide, e disusate, che perciò forse Tiberio divenne così scrupoloso di conservare il decoro della Lingua Latina, e benchè sapesse la Greca, non se ne servì mai, anzi in Senato se n'astenne talmente, che avendo una volta a dir *Monopolio*, si protestò, e chiese licenza d'usare una voce straniera. Un'altra volta sentendo leggere in un Decreto *Emblema*, volle, che si mutasse, e che in vece di quella, si cercasse una voce equivalente, e non si trovando, si circonscrivesse. Tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della Lingua. Che perciò non si offese questo savio Principe, perchè Marcello con troppa libertà gli dicesse, che a lui non istava il far cittadini Romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto senza bisogno, e senza grazia infilzano ne' loro componimenti voci prette Latine, Spagnuole, Franzesi, Romanesche, e Lombarde. Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro la modestia di Cicerone; il quale, ancorchè desiderosissimo d'arricchir la Lingua Latina, prepara sempre con qualche scusa,

e la-

e lastrica [come si dice] la strada alle novità. Nel Bruto: *Commentabar declamitans, sic enim nunc loquuntur*. In una Pistola a Bruto. *Eum amorem, & eum, ut hoc verbo utar, favorem, in consilium advocabo*. E in un' altra ad Appio Pulcro. *Te hominem non solum sapientem, verum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum*. Come quegli, che molto ben conosceva, che il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare, e compor con giudicio, il nobilitar con ingegno voci, e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: ma l'innovar di pianta, è giurisdizione dell' uso, eccetto però che in alcuni casi, dove la Lingua, che si maneggia, è manchevole.

Resta, per mio credere, a sufficienza provato l'intento mio, e quanto s'ingannasse al parere dell' eruditissimo Udeno Nisieli, Paolo Manuzio, uomo in questi studi tanto versato, scrivendo, che la Gramatica non fosse necessaria a' Romani, quando tutti parlavano latinamente, e meglio quelli, che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s' inganna a partito, chi crede, ch' il popolo minuto di Roma, e d' Atene parlasse correttamente come Cicerone, e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito fare tanti studi, e tante diligenze, come

s' è

s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abusi del volgo, trapassando talora nella nobiltà, pigliavano tanto vigore, che, per detto di Quintiliano, si ricorreva a difendergli colla consuetudine, con gli esempli, con l'antichità, con la simiglianza delle figure, difficilissime a distinguersi dagli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli Scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti Oratori, e Poeti per non buoni Autori Latini. Osserva Suetonio, che Augusto, benchè per altro osservantissimo, aveva alcuni vezzi nello scrivere, usando *simus* per *sumus*, e *domos*, per *domus* genitivo singulare. Gellio nota, che il volgo diceva: *in medio ponere*, in cambio di *in medium ponere*. Festo, che i villani non pronunziavan bene i dittonghi. E Varrone, che i medesimi dicevano *veam*, e *vellam*, in vece di *viam*, e *villam*. Galantissimo è quel luogo di Giuvenale, dove egli dice di non volere una moglie studiosa della Gramatica, che parli con troppa accuratezza, e che censuri chiunque ella sente, volendo poter fare un solecismo senza avere a renderne conto;

odi

Hanc ego, quæ repetit, volvitq; Palæmonis artē,

Ser-

Servata semper lege, & ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opica castigat amica
Verba. Solœcismum liceat fecisse marito.

Sopra i quali versi debbon farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in una femmina; La seconda, che se nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e' non voleva esser gridato dalla moglie saccente. Molt'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva un luogo di Quintiliano. *Nam, ut transeam quemadmodum vulgò imperiti loquuntur, tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbarè scimus.* Quì prendo occasione di rispondere ad alcuni, che vogliono salvare gli abusi colla forza dell'Uso, la quale in verità è grandissima, quando l'Uso è de' migliori. Perchè, come dice il medesimo, se noi chiamiamo Uso quello, che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma quel che più importa, nel vivere; onde in quella guisa, che l'Uso di ben vivere è il consenso de' buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi. E perchè da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimarrà la Lingua nostra nella

sua

ſua riputazione, e ſplendore, nè perderà di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Sicchè purghi pure la Nobiltà erudita la ſua favella con la cognizione delle buone regole, da quelle piccole macchie, che la fanno men vaga, e non creda a coloro, i quali biaſimano queſto ſtudio, e dicono, che i Fiorentini imparano a parlare ſtando fuori della lor Patria, che del parlare è maeſtra, per apprendere quelle grazioſe maniere: *Andavaſſimo a pranzo: magnare un pero: intender Meſſa: il Signor tale, e me: chi ve l' ha imparato: ce lo voglio dire*, e altrettali, che ſono tutti barbariſmi, e ſoleciſmi di prima claſſe. Nè ſi creda alcuno d'avere a conſumarci un'età, perchè per guardarſi dagli errori più comuni, e più frequenti, baſta lo ſtudio di pochi giorni, per non dire ore; per apprender le Regole di tutta la Gramatica, poche ſettimane; e pochi meſi per diventarne maeſtro.

Imperciocchè avendo i noſtri Gramatici con le loro eſattiſſime oſſervazioni, e ſpezialmente il Cinonio, e il Longobardi, ultimi nell'ordine de' tempi, ma nell'acutezza, e nella diligenza degniſſimi d'eſſer collocati fra' primi, ſpianate le maggiori difficultà, e levati gl'intoppi, faciliſſimo rieſce il batter la ſtrada di queſti ſtudi anche agl'ingegni più mediocri. E per-

E perchè già suppongo, che molti, e molti desiderino di ben parlare, e di guardarsi da quegli errori, in cui più frequentemente si cade, congiunte a questo Discorso propongo loro alcune brevissime Osservazioni, fatte per tal fine molt' anni sono da un nobilissimo ingegno, e Cavalier Fiorentino, insieme con le Declinazioni de' Verbi, cavate dall' utilissima Opera della Lingua Toscana del Buommattei. E se ad alcuno parrà, che io, per dar sì breve Trattato, abbia fatto troppo lungo preambulo, sappia, ciò essere addivenuto, perchè stimai molto più difficile il persuadere altrui a studiar la Gramatica della sua Lingua, che non sarà l' insegnarla, o l' apprenderla; essendo, per detto di Cicerone, i precetti di essa facili ad intendersi, quanto necessari ad usarsi. Evidente è il bisogno, pronto, e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno certi ignoranti, e pertinaci, cioè, che questi studi frivoli ritardano gl' Ingegni dalle cose di più rilievo. *Nec ipse* [dirò con Quintiliano] *ad extremam usque anxietatem, & ineptas cavillationes descendendum, atque his ingenia concidi, & comminui credo, sed nihil ex Grammatica nocuerit, nisi quod supervacuum est. An ideo minor est M. Tullius Orator, quod idem artis huius diligentissimus fu-*

 it,

it, & in filio [ut in Epistolis apparet] rectè loquendi usquequaque asper quoque exactor? Aut vim C. Cæsaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos libellos, non de verbis modo singulis; sed etiam literis dedit? Non obstant hæ disciplinæ per illas euntibus, sed circa illas hærentibus.

*



SE LE LINGUE VIVE
Sien da riſtrigner ſotto regola
E SPEZIALMENTE IL VOLGAR NOSTRO.

Parere del Cav. Lionardo Salviati.



PER Due cagioni principali tolgono alcuni alle Lingue vive il riſtrignerle, con ammaeſtramenti raccolti in iſcrittura, ſotto alcuna ferma regola. La prima, perchè vivendo la voce del Maeſtro, ciò ſi è il popolo, che la favella, quella fatica è ſoverchia. La ſeconda, perciocchè l'opera rieſce vana, e non ottiene il ſuo fine, facendoſi, come ſi dice in proverbio, quaſi il conto ſenza l'Oſte. Concioſſiecoſachè il medeſimo Popolo, il quale, come ſuol dirſi, n'è Signore a bacchetta, non tolleri, che gli ſia tocca la ſua giuridizione, ma voglia eſſo a ſua voglia mutare, e rimutare, e ogni giorno rimuovere, e rivolgere, come gli ſembri il migliore, e finalmente a ſuo giudicio uſar quella balia, di cui dalla Natura gli è in cotal modo ſta-

to dato il' dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente vien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera, suol esser mira, e oggetto. Perciocchè dicono, che, quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio il torne l' arbitrio al suo Popolo, che n' è sempre miglior giudice di qual si voglia savio, ed ha il vaglio [direm così] del tempo, che scuopre, e scevra tutto giorno il migliore: e per l' esser perpetuo, non solamente d' uno, ma di molti consensi universali fa raccolta, e col giudicio universale altresì, può di quelli far la scelta: là dove un solo, per molto savio, ch' e' si sia, può solamente del preterito haver qualche notizia. Onde conchiuggono, troppo fuor di misura arrogante dovere esser colui, che nell' opera del favellare, volesse quasi legar le mani, o più tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio chè potesse. Belle ragioni nel vero; e che hanno forte dell' efficace: ma per certo egli convien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d' ogni tempo si mantenesse.

fe. Ma perchè 'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra, che presuppongano, ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Ne si lega per tutto ciò, come essi dicono, le mani al volgo, ò se gli mette quasi la museruola; ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s'è fatto sino allora, sì che 'l tempo avvenire nol possa piu portar via, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si vada avanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere, e rifondere, ò gittar via le monete, le quali, ò non avesser piu spaccio, ò si trovasser di mala lega, ò che la ruggine in qualche parte le si avesse mangiate, ò che per false fosson riconosciute. Che, stante viva la voce del maestro, cioè del Popolo, sia soverchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con maggior sicurtà, e più agevolezza apprender si possono a tutte l'ore, in assoluta guisa, secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè, ne in tutti i luoghi aver si può il Popolo appresso, sì come un li-

bro per tutto ſi puo avere: ne in iſpazio di due anni ſentir da quello, ciò che da queſto poſſiamo udire in un giorno. Il Popolo oltr'a cio non parla tutto in un modo, e a diſtinguere, e poſcia eleggere il meglio, ſi richiede lungo tempo, vuol maturo diſcorſo, e fa biſogno di perfetto giudicio: là dove il libro ti pone avanti la materia ſmaltita, e ha già durata egli tutta quella fatica, che ſenza lui converrà, che tu prenda tu. Il Popolo ci da le coſe, come ſuol dirſi, a minuto, e in confuſo, e ſenza ordine, ne d'ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno ſpazio: il libro tutte inſieme le ci pone avanti ordinate, e di conſiderarle ci preſta il tempo, che noi vogliamo. Quel che s'ode dal Popolo, ſpeſſe fiate ci sfugge della mente: quel che ſi legge nella ſcrittura, ci reſta quaſi ſempre ſcolpito nella memoria. Per le quali coſe tutte conchiuderemmo, che le parole, ed il loro uſo familiare [chi ha poter di farlo] ſecondochè uno antico ſavio ne laſciò per conſiglio, s'imprendeſſer dal Popolo, ma di farne la ſcelta, e d'adoperarle dirittamente, s'imparaſſe dagli ſcrittori. Il cui eſempio, e la cui autorità, ſono appunto quella coſa, che le Regole della Lingua ſi chiaman comunemente, ò ſi, ò no, che elle ſi ſieno, ò da uno, ò da molti ſtate conſiderate,

ò da

ò da uno, ò da molti ſtate raccolte inſieme. Ma perchè dietro a queſto ſorgono diverſi dubbi, con più diſtinto diviſamento ci piace di ragguardarlo. Dico addunque, che laſciando addietro i linguaggi, che più non vivono nella voce del Popolo, e quelli ancora, che, ſe pur vivono, ò non ſi poſſono, ò poſſonſi difficilmente mettere in iſcrittura; niun de' quali al noſtro proponimento punto non appartiene; e a quelli riſtrignendoci, che ſi favellano popolarmente, e ſi ſcrivono, ò ſcriver ſi poſſono almeno; i così fatti, ò mancano di ferme regole, e biſogna formarle; ò veramente l'hanno, e baſta ſolo il raccorle. La prima non è opera da un ſolo, ſe gia non ne gli foſſe ſtato commeſſo il carico dal conſenſo de' piu, ò abbondaſſe per ſe medeſimo di tanta autorità, che ſi foſſe la 'nvidia rivolta in riverenza. Alla ſeconda impreſa, diciamo del raccor le regole inſieme, ſi può metter ciaſcuno; perciocchè il Popolo l' accetta per ſervigio, e non la prende per maggioranza, avendo ad ogni modo quelle per coſe ſue.



DA CHI SI DEBBANO

E per iscrivere, e per favellare raccor le Regole, e prender le parole nelle Lingue, che si favellano, e che sono atte a scriversi

E SPEZIALMENTE NEL VOLGAR NOSTRO.

Parere del medesimo.



MA onde debba, chi toglie a metterle insieme, ritrar le Regole de' volgari Idiomi, alcuna volta recar si suole in disputa: la qual però, se non siamo ingannati, fie molto agevole a diffinire: posciachè quindi torle, dov'elle si ritruovino, senza alcun fallo, è mestieri. Per la qual cosa, dove le Regole negli scrittori, ò non si veggano così buone, ò non si veggano appieno, per supplimento è da ricorrere alla voce del popolo, se tra 'l popolo quel sia riposto, che

che manca tra gli scrittori. Ma dominse qual di loro in cose eguali, e dubbiose sia da preporre all'altro, ci resta da dubitare? Ma come potrà questo, di che si dubita, quasi mai aver luogo: perocchè converrebbe, che tanti, e tali fossero gli scrittori, e tale, e tanto il linguaggio, che fosse in tutto eguale la loro autorità: e dove questo accadesse, essenzial discordia, com'esser potrebbe infra loro? E se in picciole cose pur ve n'avesse alcuna, chi dubita, che il parlar pensato, al subito, e improvviso, non fosse da porre avanti? Nacque ne' miglior' tempi della latina lingua alcuna volta alcun dubbio dietro ad alcuna voce, ò modo di favellare: e quei, che l'ebbero, non alla plebe, ò al popolo, ma per sentenzia ricorsono a Cicerone. E altrettanto è da credere, che fatto avrebbono i nostri nel tempo del Boccaccio, cioè, che a lui, ò ad altri, de' miglior' di quel secolo, ne sarebbe tocco il giudicio. Se la favella, che si parla oggi in Firenze, da general consenso fosse approvata per migliore, per piu bella, per piu corretta, che non fu quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quell' età, e che allora da tutto il nostro popolo si favellava quasi comunemente; dal volgar de' moderni, non dall' opere di coloro, tor si dovrebbono

le leggi della Toſcana lingua. Ma, perciocchè lo ſteſſo popolo, e conoſce, e confeſſa diritttamente il contrario, il contrario altresì intorno a queſto è da fare; cioè da prender le noſtre Regole dalle loro ſcritture, al medeſimo uſo ricorrendo ſolamente per mancamento. E ſe verrà mai tempo, il quale ſcuopra nella Toſcana lingua miglior favella, e migliori ſcritture di quelle di coloro, quando ſi ſtimi opportuno, ſi laſcerà le prime, e nuove Regole ſi prenderanno per biſogno del parlar noſtro. Così addunque, dirà alcuno, ſien pure gli ſcrittori, e non l'uſanza Signor della favella: e folle ſarà ſtato il giudicio di quel ſavio Poeta, che dietro a queſto dirittamente laſciò ſcritto il contrario. Delle quai coſe niuna è da concedere: anzi ſia l'uſo in tutti i tempi, non gli ſcrittori, l'arbitro del favellare; e bene in ciò, e ſaviamente diſſe il Latino poeta: ma dello ſcrivere, non l'uſo aſſolutamente, ma l'uſo buono, e approvato dal conſenſo de' Savi, n'avrà lo 'mperio, e 'l dominio. Ebbe poſſanza l'uſo ne' tempi di Saluſtio, di Cicerone, e di Ceſare di vincer l'autorità delle ſcritture d'Ennio, di Cecilio, e di Nevio. E queſto perchè? Perchè fu migliore, e più bello, e per più bello, e migliore, e conoſciuto, e approvato da tutta quell' età.

Ebbe

Ebbe possanza l' autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d' esser preposte all' uso ne' tempi, che succederono. E questo perchè? Perchè l' uso era piggiore, e per piggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano: sì come per propria confessione nelle loro opere, che ancor vivono, i più principali di essi renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo, senza più avanti parlar dell' altre lingue, le Regole del volgar nostro doversi prendere da' nostri vecchi Autori, cioè da quegli, che scrissero dall' anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel fiore il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm piu oltre, che con la nascita del Boccaccio, ò poco spazio davanti, parve, che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non credersi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l' anno milletrecentottanta, e quegli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si

vide parimente della Latina lingua nella vita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non in quanto a Cicerone, non solamente non consentì di sopravviver lo splendor della lingua, ma ne anche senza esso restare in vita volle la libertà. Su le scritture addunque, che parto furono dello spazio di quei cento Anni, delle predette Regole il fondamento sarà da porre: e dove quelle ci abbandonino, parte dalle piu lontane di quelle, se aver ne potremo, parte dalle piu vicine, parte dall'odierno popolo procacceremo il restante. E in tal caso, e diligente lettura, e perfetto giudicio vorrà avere in colui, che a quell'opera debba dar compimento: poichè talora i presenti, talor l'antichità sia convenevole d'anteporre. E ciò intendiamo tuttavia delle Regole: perciocchè quanto a i vocaboli, e alle guise del favellare, cavatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non voglion piu sentire, l'antichità, per nostro avviso, sarà quasi sempre piu sicura. Ned è però questo, che ora affermiamo, a cio, che dianzi affermammo, della pratica del favellare, punto contrario, ò distante: cioè, che chi puo farlo, cerchi d'apprenderla dalla voce del Popolo: dalla qual piu n'appareremo in un anno, che non faremo in molti da'

Voca-

Vocabolari, e da' Libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento, e a cui fa bisogno di solenne memoria: senzachè, come è detto, non tutte le parole, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troverranno della migliore età. Non è, diciamo contrario conciossiecosache quando avremo impreso l'uso familiare, a farci nello scrivere astener dal men buono, ad ogni modo leggiere studio sarà sofficiente.



SUN-



SUNTO
D' ALCUNI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA
Sopra 'l Decamerone.
Del Cav. Lionardo Salviati.

Giudicio delle più eccellenti Opere di alcuni Scrittori del buon Secolo.
Dal Libro Secondo.

Capitolo XII.



A Cronica di Giovanni Villani è sì fatta, e s' attenne sempre questo Scrittore all' uso della sua prima età in guisa, che per Autore dell' anno mille trecento, nella quasi comune massa delle parole, e de' modi si può torre assolutamente, e sopra costui il fonda-

men-

mento è da porre della purità de' Vocaboli, e de' modi del dire. La legatura delle voci v'è ſemplice, e naturale; niuna coſa di ſoverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato vi può ſcoprire il Lettore; e non pertanto in quella ſemplicità ſi vede quella leggiadrìa, e vaghezza, che in quel ſecolo, la purità del linguaggio accompagnava quaſi naturalmente.

Il Poema di Dante, come nel pregio, che a Poeſia appartiene, non è peravventura ſoverchiato da alcuno, che in qualſivoglia idioma compoſto foſſe giammai, così di purità di Lingua, quanto ſoffera la ſua natura, non reſta addietro al Villani, e tutti gli altri vince ſenza contraſto. Ma ſiccome Dante nel predetto Poema ſuperò quaſi tutti gli altri nella purità del parlare, così nella medeſima, nell'altre ſue Scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, ſi vede ſopravanzato. *Molte di queſte Proſe, e di quelle del Boccaccio ſono ſtate ſtampate in queſto ſteſſo anno in Firenze, con queſto titolo:* Proſe di Dante Alighieri, e di Meſſer Giovanni Boccacci.

Il Volgarizzamento del Teſoro da Ser Brunetto compoſto nel Provenzale, *o anzi nel Franceſco*, è utiliſſima Opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali ave-

averi è da riporre del favellar natìo: sì sono le parole belle, e nette, e la lor giacitura vaga, avvengachè alquanto men semplice di quella del Villani: Ma la Copia stampata è scorrettissima in ciascuna sua parte, e non se ne può l'huomo quasi punto fidare.

Il Volgarizzamento de' cinque ultimi Libri, che della prima Deca ci son rimasi in disparte, della Storia di Livio, è pregiata Opera, e tutta piena di purissime, e belle voci; e in mano d'intendenti persone può essere giovevole assai, come che nella cucitura delle parole, non sia da mettere appresso al Villani; e ne anche nel rimanente v' abbia quella leggiadrìa, ne quella dolcezza vi si senta, che nella Cronica di Colui è riposta; *che da Composizione a Traduzione è sempre gran differenza. MS.*

Il Volgarizzamento della Terza Deca è da porre avanti alla prima. La Favella sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenzia forse l'ha superata, ma nel fatto dell' esser pura, è tutto su l'andar del Filocolo. *MS.*

La Tavola di Dicerìe, e

Il Trattato di Politica, che fu di Giovambatista Strozzi, sono di purissima Lingua, e tutta piena de' più be' favellari, ch'avessero in quell' età, e oltr' a questo

d'orna-

d'ornamenti, e di suono la maggior parte vince dei suoi Compagni. *MSS.*

Il Milione di M. Marco Polo, allato al predetto Libro, per antichità di Favella, e per purità, e bellezza di parole, e di modi, si conviene allogare. *MS.*

Gli Ammaestramenti degli Antichi mostra, che sia Favella del tempo del Villani, ma la piu bella, e la piu nobile, che si scrivesse mai in que' tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa sarebbe la Lingua nostra.

La Storia di S. Giovambatista è d' una Lingua, che parer può del medesimo tempo, e vicina assai di bontà, e forse alquanto piu natìa, e piu pura; Ma lo stile è piano, e soave, e gli ornamenti, e 'l suono piu naturali, e piu semplici, quali si richieggono a Storia. *MS.*

Le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, *ch' è la traduzione della* Vita Christi *di S. Bonaventura*, sono quasi in tutto dello stesso sapore. *MS.*

Le Prediche di Fra Giordano sono cosa finissima, e che d' opera di purità, e di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno, e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente, oltr' ad ogn' altra cosa del medesimo secolo, la Prosa del Villani. *MS.*

Il Libro del Maestro Aldobrandino da Siena traslatato dal Francesco nel volgar suo Fiorentino da Sere Zucchero Bencivenni, è di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e più nette, e più belle di quel semplice secolo: se non che veni ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del Volgarizzatore; e molte delle Latine, che senza dubbio venne dalla materia. *MS.*

Il Fioretto di Cronica di tutti gli 'mperadori fino ad Arrigo di Lusimborgo, di buona, e bella Lingua, pare della medesima età.

Le Pistole di Seneca tratte dal Provenzale, e quanto alla favella, e quanto alla scrittura tra le miglior Prose del miglior secolo crediam, che sia da riporle, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. *MS. e stampato in Firenze l' anno 1717. insieme col* Trattato della Provvidenza di Dio *dello stesso Autore, con gran diligenza, ed avvi una molto utile Prefazione.*

Il Volgarizzamento della metà d' un Opera della forma della Vita, compilata in Latino da un Albertano Giudice da Brescia, è molto util Libro per colui, che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono avvedimento. *MS.*

La Tavola Ritonda o dal Provenzale, o

dal Francesco volgarizzata, e le molte Operette, colle quali è legata la copia dello Strozzi in un Volume, che seco paiono quasi tutte nate ad un parto, sono d'antico, e puro linguaggio, breve, e vago oltre modo, e la cucitura delle parole con graziosa, e semplice maestria. L'Operette si son queste

La Vendetta di Cristo.

Vita, e miracoli di S. Maria Maddalena.

La Vita di S. Alessio.

Il Martirio di S. Eustachio.

La Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia. *MSS.*

Un Libro di Ser Andrea Andreini, che non si sa l'Autore, è una mischianza di molte, e varie cose, tutte del miglior secolo, e di bello, e puro Idioma, che al Libro degli Ammaestramenti degli Antichi nell'opera del suono s'avvicinano a qualche grado. *MS. In una Operetta intitolata* Notizie Istoriche intorno alla Sacratissima Cintola di Maria Vergine *ec.* descritte dal Dott. Giuseppe Bianchini di Prato, *si legge stampata una di queste Scritture: e ciò è* La Storia come la Cintola della Vergine Maria capitò, e pervenne alla Pieve a Borgo della Terra di Prato: *e quivi di questa Scrittura, ch'è certamente una delle più antiche del volgar nostro, e del Libro dell'Andreini, e del Copista, che lo scrisse, e*

del

del tempo, in cui fu scritto, e delle Operette ch' e' racchiude, avvi belle, ed utili notizie.

Le Declamazioni di Quintiliano, se non vi fossero alcune voci, che il Volgarizzatore lasciò quasi Latine, presso alla Tavola ritonda, meriterebbono di bontà di favella il primo luogo. *MS.*

Il Libro de' Sagramenti. *MS.*

Le Favole d' Esopo. *MS.*

La Fiorità d' Italia. *MS.*

La Vita di Giobbo con alcune altre cose degli Iddii de' Gentili, sono ciascuno d'essi di bello, e buon linguaggio. Ha il primiero un certo che di quell' andare del già nomato Libro degli Ammaestramenti. E forse che di quel delle Favole non fu diverso l' Autore, avvegnachè nel primo appaia più magnifico, che dal soggetto nacque peravventura. *MS.*

L' Ovvidio maggiore [delle Trasformazioni] è molto profittevole all' uso di nostra Lingua per molte antiche voci, e modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Volgarizzollo un Ser Arrigo Simintendi da Prato. *MS.*

La Storia di Barlaam, e di Iusafat, per lo pregio della favella, sarebbe forse da porre avanti all' Ovvidio, comechè, per essere minor volume, gli abbia ceduto il suo luogo. *MS. Avvi chi pensa a farlo*

stam-

stampare in Roma, e n' è uscita la Copia dalla celebre Libreria Strozziana.

Le Pistole d' Ovvidio sono d' antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza. *MS.*

Il Libro dell' Arrighetto, e

La Fiorità d' Italia, paiono del medesimo Autore delle Pistole. La favella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltre modo: ma nel Libro dell' Arrighetto è piu spirito, e piu vivezza, e piu adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell' empito della Fiammetta. *MSS.*

Le Rime del Petrarca giudicandole dalla Lingua si stimerebbono scritture del 1350. conciossiecosa, che poco meno che niuna vi sia rimasa delle piu antiche voci: Ma delle Rime del Petrarca non è nel vero la purità nell' opera della favella, la lode piu principale, ma piu tosto la leggiadria. Perocchè, oltrechè non vi si ritruova quella, direm così, singularità di Vocaboli, che par, che Dante nel suo Poema tragga in un certo maraviglioso modo quasi delle viscere della Lingua; i modi del favellare, oltre a ciò, sono spesse fiate fabbricati da lui, e in uso non furon mai, sì che mostra talora, che quella del Canzoniere sia quasi una Favella fatta dall' Autore, ma bellissima a maraviglia, e maestrevole in tanto, che altra

non possa forse imitarsi da chi lodevolmente esercitar si debba in quella guisa di Poesia.

Le Croniche di Matteo, e di Filippo Villani, scritte furono in pura Lingua da amendue: ma quanto Matteo rimase addietro a Giovanni, altrettanto sopravanzò Filippo suo figliuolo. In qualunque modo, una gran parte di suo avere in questi due ultimi Villani possiede la Lingua nostra.

Il Volgarizzamento del Libro degli affari della Villa, e de' lavori della terra, di M. Piero de' Crescenzi Dottor di Legge, e Cittadino di Bologna, fu del primo Villani giudicato dal Bembo, e più antico, e migliore. E certamente è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della Villa, e talora anche d'Astrologia, e di Medicina, e d'altre Arti, molti de' quali tra' Libri di quell'età altrove non si ritrovano; sì perchè in genere, di buone voci, e di pura Lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani. Ma che in questa, e nell'altre perfezioni vada seco di pari, non che gli passi innanzi, è oltremodo diverso dal nostro credere. Ma in tutte le Stampe si legge quel Libro così malconcio, e scorretto,

che

che senza aiuto di Copie scritte a mano, poco guadagno con esso lui si può fare.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, maneggiato da chi discerna il buono, conserva anch' egli alcuna parte de' suoi tesori alla Lingua.

Il Decamerone del Boccaccio, che vivendo alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendere parve che desse cominciamento; in cui si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura; è senza dubbio la piu illustre Prosa, che abbia la Lingua nostra. Nelle altre Prose il Boccaccio dagli Scrittori del suo secolo è stato soprafatto; in questa gli ha soprassati tutti di lunghissimo spazio. In questo libro sono in sovrana eccellenza in vari luoghi sparsi tutti gli stili, e per lui solo possiam dir quasi d'avere, e pregiati Autori, e pregiate Scritture di tutte le maniere. Perciò quando diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiamo sempre delle Cento Novelle; così dicendo Dante, della Commedia; e il Petrarca, del Canzoniere.

Lo Specchio di Penitenza di Maestro Iacopo Passavanti, nel fatto dell' esser puro, e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il Libro delle Novelle; ma con istile piu semplice. *Nè vuolsi passar sotto silenzio* l' Omelia d' Origene *volgarizza*

gata da Lui così, che anzi che volgarizzata, par dettata originalmente.

La Collazione dell' Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri

I Fioretti di S. Francesco

antiche Scritture, e pregiate; nelle quali una gran parte del più prezioso avere del volgar nostro si racchiude, sono state stampate, non ha molto, per la prima volta in Firenze; con Prefazioni, ed Annotazioni, che grande onore fanno al buon gusto, ed al fino discernimento di chi le ha scritte.

I Trattati del Beato Ugo Panziera da Prato, *scritti intorno all' anno 1300. e stampati ben due volte in Firenze l' anno 1491. sono utilissima Opera per la semplicità, purità, e sceltezza delle parole, e de' modi, con cui egli spiega i più sublimi ammaestramenti della Mistica Teologia; della quale egli è fra' nostri solenne Maestro.*

Dell' abuso nelle Lingue, e se si debba secondare, e in qual maniera.

Lib. II. Cap. 16. Uso nella Favella è quel, che succede al men buono, e per lo meno all' eguale. Il peggioramento, non uso, ma abuso riputar si dee senza fal-

fallo, ed il secondarlo nelle Scritture, non mica senno, o modestia, ma sciocchezza, o viltà piu propriamente si conviene nominarlo. Il miglioramento nell' opera delle Lingue al contrario vuol giudicarsi, che non si farebbe nell' altre cose; cioè non tanto dall' essere, quanto dall' essere approvato da Giudice competente. E questo, come si disse, sono i buoni Autori. Per la qual cosa, come non varrebbe lo scambiamento, che si facesse, eziandio con guadagno, se del proprio Signore, o principale, o interposto non vi fusse stato il consenso: così da uso non confermato da Scrittori autentichi, il suo miglioramento non accetta la Favella.

Cap. 18. E perocchè le voci, e i modi del dir si mutano, deonsi lasciare stare come gli scrisse l' Autore, nè bisogna correre a furia, nè credere immantenente, che ciò, che da noi non s' intende, o che si mostra nuovo, o che ci pare a noi, che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno.

Cap. 20. Ed avvi voci, e parlari, che da alcuni sono tenuti moderni idiotismi del Popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori Scrittori del miglior secolo. Così *persona*, per *niuno*: *tornare*, per *venire a stare*, o *andar a stare*: *volete voi nulla*, per *volete voi qualche cosa*; non

non venire a dir nulla, per *importar niente*: *esser suto*, per *essere stato*: *esser morto*, per *esser ucciso*: *certi*, per *alcuni*: *in iscambio*, per *in cambio*: *presummere*, per *presumere*: *allangiù*, per *all'ingiù*: *egl'è otta*, e *aquest' otta*, e *allotta*, per *egl'è ora*, *a quest' ora*, e *allora*: *d'ogni fatta*, per *d'ogni maniera*: *Malato*, per *Infermo*: E tutti si leggono nelle Giornate senza sospetto di scorrezione.

Cap. 21. Or come a i Forestieri è quasi necessaria l'usanza de' nostri Uomini, per sapere la lingua perfettamente, così a i nostri fa di bisogno l'osservanza degli Scrittori per iscriverla correttamente.

Cap. 22. E tal notizia distinguer si vuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e sono ancora al dì d'oggi: Il secondo di quei, che allora erano in uso, e oggi non son più: Il terzo di quelli, che oggi s'usano, e non s'usavano allora; Conciossiecosa che il non esser ben sicuro di queste cose, in alcuni troppa licenzia, in alcuni generi scarsità.

Quali sieno gli Scrittori antichi, e moderni, la cui osservanza fa di bisogno, per iscrivere correttamente, si può in gran parte raccogliere dal Vocabolario degli Accademici della Crusca, che dalle Opere loro, come di Padri, e Maestri, e valenti Propagatori del nostro bellissimo,

lissimo, gentilissimo, maraviglioso Linguaggio, hanno tratto, come da preziosa miniera, gli esempli delle voci, e delle locuzioni più purgate, e più scelte.

Alcune di queste Opere, che scritte a penna giacevano sepolte ne' privati Archivj, sono state da amica mano, per mezzo delle Stampe, esposte alla pubblica luce, e in questa prima comparsa in molti modi vagamente adornate. Altre, le cui Copie stampate andavano a poco a poco mancando; ed altre, che per lo essere più, e più volte trapassate da un Torchio ad un altro, si vedevano, qual più, e qual meno, ma tutte in qualche parte alterate, guaste, e malconce; coll' aiuto de' Manoscritti, e delle migliori edizioni emendate da Valentuomini, ed oltre a ciò illustrate, e di annotazioni arricchite, sono state dal principio del corrente secolo in qua ristampate in Firenze.

Opere d'Autori antichi del buon secolo citate dal Vocabolario, e stampate non ha molto per la prima volta in Firenze.

I Fioretti di S. Francesco

La Collazione dell' Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio.

Di queste quattro Opere si è detto alcuna cosa nel Capitolo precedente. Ma per formare

del pregio loro, giusto concetto, egli fa d'uopo leggere le dotte Prefazioni, che a ciascheduna di esse vanno innanzi, dalle quali ecco in poche parole quello che si raccoglie.

I Fioretti di S. Francesco. *Si giudica, che sia una Raccolta di cose notate da diversi Scrittori, incominciando fino dalla metà del Secolo* XIII. *Ma il Raccoglitore libero, e franco, ha ben saputo tenersi lontano dalla vile servilità di coloro, che trascrivendo fanno sue le Opere altrui: ed è cosa maravigliosa a vedere, come la purità, la naturalezza, la dilicatezza delle espressioni, e delle voci del buon Secolo, abbiano potuto così bene accoppiarsi con tanta semplicità Cristiana, e con una sì soave unzione di spirito, che da per tutto traluce la Santità dello Scrittore.*

La Collazione dell' Abate Isaac. *Volgarizzamento scritto intorno all' età di Dante, meritevole di molta lode; comechè da certuni, che tutto ciò, che non è raffazzonato, e lisciato alla moderna, schifano, ed abborriscono, egli sia riputato anzi basso, e volgare che nò, per la schietta semplicità delle voci, e delle forme di dire, tutte pure, e native.*

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle. *In queste avvi qualche voce antica, ma assai poche; e i parlari, e la dettatura appaiono così novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono, se il tempo non fosse espresso. Così parla di queste Lettere il*

Cav.

Cav. Lion. Salv. Avvertim. della Ling. lib. 2. Il tempo è dal 1373. al 1392.

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio. *La scorza di questo volgarizzamento a certi palati soverchiamente dilicati, parrà per avventura talvolta ruvida alquanto; ma chiunque fornito di buon gusto, e sano, passerà più oltre, troveravvi bentosto un sapore squisitissimo. Che se egli avverrà, che alcun passo apparisca alquanto oscuro, ed intralciato, chiunque avrà bene a memoria il sentimento di Seneca, che quivi nel volgar nostro si spiega, vi scorgerà di leggieri quei tratti maestri, e quelle maniere libere, e franche dell' Originale, che il Copiatore, con savio accorgimento, non si è fatto ardito di alterare in veruna maniera, ma intatte, ed intere l' ha volute far passare nella sua Copia.*

Cronica della Famiglia de' Morelli, *scritta da Giovanni Morelli con tanta grazia, e vivezza, con parole così dolci, e naturali, e con modi così acconci, e significanti, che l' Opera tutta è un misto di semplicità, di leggiadria, di forza, che i veri conoscitori della perfezione del delicato parlar Toscano diletta oltremodo, ed innamora.*

Opere d' Autori antichi citate dal Vocabolario, e ristampate in Firenze.

Prose di Dante Alighieri, e di Messer Giovanni Boccacci. *Avvi in questa Rac-*

colta alcune Operette, non mai prima d'ora stampate.

Storia di Ricordano Malispini, colla Giunta di Giachetto suo Nipote. *Con questa va unita la* Cronica del Morelli.

Rime del Montemagno. *Anzi:* Prose, e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno, *con aggiunta e d'Opere di questi Autori, e di scelte Notizie, ed Annotazioni, e di* Alcune Rime di Niccolò Tinucci. *Del valore del primo Buonaccorso da Montemagno, e della gentilezza, e leggiadria delle sue Rime, parlano i migliori, e più severi Critici, con magnifiche lodi, tutti ad una voce annoverandolo fra' più eccellenti Poeti de' suoi tempi, che pur fu il Secolo d'oro della Toscana Poesia. E del secondo basti il dire, che sebbene egli scrisse nel secolo* XV. *riputato comunemente il secolo di ferro della nostra Lingua; egli imitò non pertanto così felicemente lo stile, che al buon tempo fioriva, che le Rime di lui sono state credute fino a quì opera d'eccellente Poeta, coetaneo, ed emulo del Petrarca.*

La Bella Mano di Giusto de' Conti; e una Raccolta delle Rime di diversi antichi Scrittori, *con Prefazione, ed Annotazioni piene di sceltissima erudizione. Quanto nette sieno, e pure, e gentili, e piene di tenerezza insieme, e di vivacità, e di forti, e pur dilicate espressioni le Rime di Messer Giusto de'* Conti,

Conti, a chi non è noto? E i versi degli antichi Toscani Rimatori, che fanno, dirò così, nobil corteggio a Mess. Giusto, avvengachè con numeri non così dolci, ed armoniosi lavorati, porgono nella loro soave austerità, ed amabile rozzezza, a chi trarre ne la sa, abbondevole copia di squisitissimi frutti.

* Specchio di Penitenza del Passavanti. *Questa pregiatissima Opera, non è ristampata veramente in Firenze, come ha voluto far credere, chi ne ha promossa altrove l' edizione. E gran beneficio farà non meno agli amatori del purissimo Toscano Linguaggio, che alle Anime, che vanno in traccia di sicure scorte per la via della Cristiana perfezione, chi ne fa sperare una nuova edizione in Firenze, assai migliore, e più corretta, e più fedele, se la sua promessa non sarà vuota d' effetto.*

Opere d' Autori moderni citate nel Vocabolario, ed ora quali stampate per la prima volta, e quali ristampate con Aggiunte in Firenze.

Opere di Monsig. Giovanni della Casa, *con una copiosa giunta di Scritture non più stampate, e di Annotazioni. Questo è quel grande, e non mai abbastanza lodato Scrittore, che il nostro Linguaggio seppe così bene purgare dalle voci, e locuzioni straniere, ed all' antica candidezza ridurlo, che a lui tra' moderni il primo luogo è dovuto, e tra gli*

antichi, di sedere a canto a' tre Scrittori più chiari.

Torquato Tasso. *Le Opere tutte di questo gran Lume della Poesia Italiana sono sotto il Torchio, e compariranno in breve con Aggiunte.*

Galileo Galilei. *Tutte le Opere con aggiunte, e dotte Annotazioni, e Fatiche d'Uomini insigni*

Vincenzio da Filicaia. *Poesie*

Piero Vettori. *Coltivazione degli Ulivi, con Annotazioni*

Francesco Redi. *Un Tomo di Lettere, la maggior parte non mai stampate: e ci viene promessa l'edizione di molti leggiadrissimi Opuscoli, e di scritture di Prosa, e di Poesia, e di tutto quello, che scrisse questo grand' Uomo intorno a materie appartenenti alla sua principale Professione, per compimento della Raccolta delle Opere sue ristampate in tre Volumi in Venezia.*

Prose Fiorentine Raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca (*Carlo Dati*) Volume primo. *Al quale sono stati aggiunti fino a quì cinque altri Volumi, contenenti Prose di varj generi, e tutte scelte, e la maggior parte non mai stampate.*

Dietro alla scorta di questi, e di tanti altri ottimi Maestri, di quanti si leggono registrati i nomi nel Vocabolario, camminando con franco piede molti, e molti Valentuomini, che vissero nel secolo passato, e che vivono tut-

tavia,

tavia, il ricco tesoro del natio Linguaggio Toscano ricevuto da' Padri, e dagli Avoli, hanno conservato, e per poco di nuovo avere arricchito eziandio; di che fanno ampia fede tante bellissime Opere, stampate sotto la Censura delle due famose Accademie Fiorentina, e della Crusca, e d'altre celebri Accademie d'Italia; la cui lettura grandissimo diletto, ed utilità recar puote agli amatori del Toscano Linguaggio.

DELLE LETTERE.

Lib. III. Part. IV. Le figure delle lettere nel volgar nostro non passano oltr'a ventuna: tra le quali l'*H*, è mezza lettera, perciocchè l'altra metà sono il *C*, e il *G*; il *Q*, s'adopera senza bisogno, e la *Y*, tutto contraria alla dolcezza della nostra favella, ha la moderna usanza dismessa, e forse gli Antichi più per un marchio della razza delle parole, che perchè in fatti l'esprimessero, la segnavano nelle Scritture.

Partic. VI. Di queste lettere, cinque nella scrittura, e otto nella pronunzia sono le vocali, *A*, *E larga*, *E stretta*, *I grosso*, *I sottile*, *O largo*, *O stretto*, *V*.

Partic. VII. I Dittongi appresso i Toscani, altri sono distesi, altri raccolti: Distesi, quando di piu vocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna ugualmente

come in *laudevole*, o piu della primiera, si specifica il suono, come in *laude*: Raccolti, dove dell' ultima piu s' esprima la voce, come in *guato*, *uomo*. E il raccolto, e il disteso talor s' uniscono insieme, e ristringonsi in una sillaba, ma primo è sempre il raccolto, il che si vede massimamente ne' Trittongi *Figliuolo*, e ne' Quadrittongi *Lacciuoi*, *Rosignuoi*.

Partic. VIII. Le consonanti nella vista della Scrittura restano sedici, ma i loro suoni sieno almen venticinque. Di queste altre sono semivocali *L*, *M*, *N*, *R*, *S*, *T*, *Z semplice*, *Z aspra*, *Z sottile*, *Z rozza*.

Partic. XV. Altre mutole, *B*, *U consonante*, *C*, *Ch rotondo*, *Ch schiacciato*, *D*, *F*, *G*, *Gh rotondo*, *Gh schiacciato*, *P*, *Q*, *T*.

Partic. XVIIII. Se nel miglior secolo della Lingua furono i detti suoni di lettere, che oggi sappiam che mancano di propri segni, e figure, sicuramente diffinir non si puote. Ma perocchè è pur strano a pensare, che Dante, e il Petrarca sentissero la dissonanza, che si sente oggi tra *gorgo*, e *scorgo*, tra *occhi*, e *tocchi*, tra *pensosa*, e *sposa* ec. e pur sì fatte voci contrapponessero in rima, come se per la vista, non per l' udire, le rime si fabbricassero, riputerebbesi per avventura piu cortese credenza lo immaginarsi, che dopo quella età sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti.

E se

E se pure altramenti sta la bisogna, non basterebbe la loro autorità a difendere i presenti huomini, che gli seguissero in quell'abuso.

DELL' ORTOGRAFIA.

Cap. 2. Part. III. MA quanto è utile la conoscenza, e l'uso dello scrivere correttamente, altrettanto è difficile, massimamente nell' Idioma nostro, lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto. Sono oltre a trecent'anni, che 'l bellissimo Volgar nostro a diffondersi a i posteri con iscritture diede cominciamento: nè mai si truova, che per sì lungo corso sia stato fermo l'uso della scrittura, anzi si è variato, non solamente d'una in un'altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l'un dall'altro, ma da se stesse, lo stesso giorno, nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diverse; *e chiunque si è preso alcuna volta diletto di maneggiare, e rivolgere i migliori manoscritti, il sa per prova. Quindi perduta opera non sarebbe certamente il dare al pubblico, di questa diversità qualche saggio, alcune scritture del buon Secolo stampando colla loro originale Ortografia; in quella guisa che della* Cronica di Buonaccorso Pitti *fu fatto l'anno* 1720. *in Firenze; che* nella sua primigenia forma *fu mantenuta*,

ed esposta colla sua medesima antica Ortografia, perchè uno abbia campo (*siccome nella Prefazione si legge*) di potervi filosofar sopra, e quindi trarne salutari avvisi per intendere somiglianti Scritture, e agevolarsi la via alle correzioni, e emendazioni di quelle. *Ed io aggiugnerei*; per acquietare una volta le querele massimamente degli stranieri, che mostra che non intendano, onde egli avvenga, ch'e' non v' abbia avuto mai, e non v' abbia a' dì nostri chi si prenda cura di stabilire, e fermare l' uso della Scrittura con leggi inviolabili in guisa, che non abbia più contrasto.

Partic. V. Ma il vero, e primiero, e general fondamento dello scriver correttamente è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti la pronunzia. Questa regola però è forse da ristrignerla con certe condizioni, e vuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario, ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar quì, ne contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio, poichè la cosa istessa per sua natura di farlo ci da potere; così è nella Vita di Giesù Cristo *sie solitario*, e in Galandr. dell' Elitropia si legge nel testo del Mannelli *sie tu*, e *tuo sorella*, e *tuo sposa*, ec.

Partic. XIII. ec. Assai comune regola è que-

questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l'asprezza, e il percotimento delle diverse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione nell'uso così di quelle voci, che vengon dal latino, o che togliesse la Lingua nostra da qualch'altro Idioma, come dell'altre ancora, le quali o per vivezza, o per altro avesser di ciò mestieri, non solamente alcuna volta scaccia via delle lettere, ma ve n'aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondo che piu le aggrada.

Part. XVI. e c. Così *in iscambio - non estardtiella cara - a vedella - interpetrare* - e *ognindi* - e *atarono* - e *tranando*, e c.

Partic. XXII. E come che paia per avventura, che la pronunzia procacci studiosamente lo scontro delle vocali, scacciando talora la consonante, che le tramezza, e dicendo *Reina - Loico - Fraile*, e talora una vocale aggiugnendo, siccome in *Europia*, *splendiente*; i sì fatti discacciamenti, e aggiunte caddero il piu nella prima apparita del parlar nostro; il quale dappoi preso alquanto di vigore, non solamente non si compiacque d'accrescer quella forma, avendo l'età seguente discoperto per nemico del natural suono del linguaggio quello'ncontro delle vocali, ma spesse volte l'andò diminuendo, molti de'detti incontri ne' già mo-

strati

ſtrati modi or d' una voce, or d' altra, giornalmente togliendo via, e ſcacciandone, l' *I*, e dicendo *frale*, e ora il *G*, nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, e molte volte *aveva*, e *poteva* ſcrivendo. Vera coſa è, che il riguardo della pronunzia cede alcuna volta ad altri riſpetti, i quali ſpeſſe fiate più importano all' Autore. Come a fine di grandezza ſi fa talor procaccio del peregrino, e per minor fatica ſi elegge la fatica; il che avviene ſpezialmente nelle parole, che l' accento hanno ſopra l' ultima ſillaba, o che d' una ſillaba ſien formate; nelle quali tanta fatica ſoffre la pronunzia, che per fuggirla, le mette conto di prender quella dello ſcontro delle vocali, ed una aggiugnerne nella fine, ſiccome in *fue*, *die*, *morìo*, *perdèo*; Tuttavia quando può farlo altramente, ſi il fa ella volentieri, come in *prode*, *giuſo*, e c.

Partic. XXIII. Ma all' accidentale incontro delle vocali tra parola, e parola nel commetterle inſieme, che nel volgar noſtro, nel diſteſo ragionamento, a niun partito ſchifar non ſi potrebbe, poichè le piu delle ſue voci hanno l' uſcita in vocale, vien riparando la pronunzia in due modi, ed è sì fatto il riparo, che in migliore ſtato ne rimane il linguaggio, che ſe d' eſſo riparo non vi foſſe meſtieri, poichè per quello ci reſta ſempre in mano tutto l' arbitrio dell' una, e l' altra uſcita.

Partic.

Partic. XXIIII. Il primo modo è l'interporre tra 'l fin della precedente voce, ed il principio della seguente, alcuna lettera consonante, che quasi sempre è il *D* - *ad un suo luogo* - *sed egli è troppo* - *od eri tu più savia di loro?* - talora si serve della *S* - *come s' è case, e poderi*, in vece di - *come è case, e poderi*.

Partic. XXV. Il secondo modo è il rimuovere, e quasi uccidere una delle due vocali, che s' incontrano, e questo discacciamento coll'apostrofo si suole contrassegnare.

Partic. XXVI. Ma dell' uso dell' apostrofo comuni regole alla Prosa, e al Verso non si può dare, perciò che le troppo larghe disfarebbero il Verso, le cui misure, ed i suoni necessari sono, e stretti, e determinati; e le soverchio strette la Prosa trasformerebbero, i cui numeri liberi sono, e larghi, e ad arbitrio del dettatore.

Partic. XXVII. Oltre che talora per elezione, talora per necessità si lascia nel suo essere lo 'ntoppo delle vocali. Per elezione, quando il suono, che ne nasce è appropriato allo stile, che si cerca dallo Scrittore, e questo caso pende dalla Rettorica. Per necessità, quando nol può schifar l' Arte, e questo comprendono certe Regole;

Partic. XXVIII. Ma sì come non sempre il detto incontro si può fuggire, così non sempre che la pronunzia il fugge, è nel

fug-

fuggirlo feguita dalla fcrittura. Perocchè la pronunzia sforza talor le voci, quafi accidentalmente nel profferirle con gran velocità, sì come riconofcefi fpezialmente in *tuo*, *tua*, *tue*, *fuo*, *fua*, *fue*, che nel parlar diftefo fuonano talor *tu*, *fu*, ma efprimendole adagio le lafcia anch'ella intere, ne più, ne manco come fa la fcrittura: Non fi deono addunque in ifcrivendo, por tronche tutte le voci, le quali in favellando, tronche fi profferifcono. Imperciocchè le parole mozze nella fcrittura impedifcono il leggere con tardità, più che non fanno le voci intere il leggere velocemente. Per quefta cagione intere fcriver fi deono nella Profa ad ogn'ora, e dentro al Verfo quant'è poffibile il più; *così ha ufato il Cafa*.

Partic. XXVIIII. Faffi quefto ammortamento della vocale fempre nel fin della parola, fuor folamente nelle fottofcritte voci, che fono in tutto fole a riceverlo nella fronte: *il*, così articolo, come pronome *tra 'l Rodano, e'l Reno - che me 'l creda*.

In, talor fillaba, e alcuna volta parola, *ne 'n fior, ne 'n foglia - ne 'nvidio - e 'nfieme*;

Im, fillaba, *la magnanima tua 'mprefa*. Così fi vuole fcrivere *lo 'mperadore*, e non *l'Imperadore*, *lo 'nvito*, e non *l'invito*, non oftante che nelle Stampe fi fia nel verfo introdotto l' abufo in contrario. Ma

quan-

quando *in*, ed *im*, sillabe sono, e principio di parola, la posta regola non v'ha luogo, se precedano a consonante, come *l'impio*, non *lo'mpio*; o consonante s' interponga tra l' *I*, e la *N*, come *l'ignominia*, non *la'gnominia*; e simile della *M*, *l'Ismaelita*, non *lo'smaelita*: e oltre a ciò se non si posi l'accento sopra di loro *l'inestimabile*, non *la'nestimabile*. Ma se a vocale sieno preposte, o sopra esse si riposi l'accento, la regola svanisce, e si scrive *l'imagine*, e non *la'magine*, se non se *magine* si ponga come voce intera, siccome i nostri del miglior tempo l'usarono spesse volte, & in tal guisa l'apostrofo non vi ha luogo, ma *la'mmagine*, e *lo'nnestimabile*, per la seguenza dell'altra consonante si scriverebbe correttamente. Fallirebbe tuttavia la detta Regola, se dopo *in*, o *im*, venisse appresso, o venir potesse l' *R*, o vero *S*, dopo la qual seguisse qualch' altra consonante, e si scriverebbe *l'inlecito*, *l'instigamento*, perchè queste pronunzie non sono del volgar nostro, e si considerano come se nostralmente fossero pronunziate, cioè *illecito*, *istigamento*. Pure qualche parola di spezial privilegio, come in tutte le leggi le più volte addiviene, in questa regola non è compresa, chente è questa *dall' Ingbilterra*, che *dalla'nghilterra* giammai non si direb-

be.

be. Nel verſo cade talvolta il troncamento in principio di voce ſopra l'O, come in *ove*, che poſta ſia dopo *la*. *La 've ſempre ſon vinto*.

Partic. XXX. Ma del tor via lo 'ntoppo, o laſciarlo queſte ſaranno per avventura le regole piu principali.

1. Ciò, che troncato è ſconcio nella pronunzia, troncato nella ſcrittura molto piu è diforme.

2. Scrivanſi nella Proſa comunemente, quanto pertiene allo 'ntoppo, tutte le voci intere, da quelle in fuori di cui ſpezialmente ſia determinato il contrario.

3. Nel Verſo laſcinſi intere quelle, che troppo non lo sforzino; ſervaſi nell' altre con parſimonia al biſogno della pronunzia.

4. Non s'eſtingue vocale dove ella vaglia per una voce intera, ed è ſcorrezione *vendeva guſci a ritaglio*, in luogo di *vendeva i guſci a ritaglio*.

5. Dove ſia poſa nel favellare, non può concederſi il troncamento, ſe non ſe alcuna fiata al luogo della ſemplice coma.

6. Vocale, ſopra cui ſia l'accento, ne in principio, ne in fine di parola non ſi dilegua mai. Eſcono di queſta Regola le voci uſcenti in *che*, & in principio alcune d'una ſillaba.

7. Vocale di Dittongo, cioè, che con

altra

altra vocale in una ſteſſa ſillaba venga pronunziata, anch'ella mai non s'eſtingue, ſe la ſeguente voce cominci da vocale altresì, perchè il torne via una ſola è poco, lo ſcacciarle amendue trasforma troppo la parola *Acq' ba*, per *Acqua ba*, ſarebbe troppo accorciamento; *Acqu' ba* non baſta a tor via il concorſo.

8. Non ſeguendo vocale, forſe che in qualche voce far ſi potrebbe di queſti troncamenti; come è in uſo ſpezialmente nella ſillaba *nio*. *Marcanton venne*, ma non *Marcanton era*. Intorno a che, la regola piu generale è queſta.

9. La Scrittura par che tronchi meno volentieri la coda delle parole, quando parola ſegua, che da vocale incominci, il che per queſto eſemplo ſolennemente ſi rende manifeſto. Nella Ciciliana, e Salabaetto: *Ed ella a fargli i maggior piaceri, ed i maggiori onori del Mondo*. E il contrario dalle proſe non ſi riceve, e anche il verſo, quando può farlo, lo sfugge volentieri.

10. E *larga* non ſi diſcaccia mai, ne in principio, ne in fin di parola, come ſi vede nella *ne* negativa.

11. L'O *largo* anch' egli non ſi laſcia mai diſcacciare, o ſia nella fronte, o nella coda della parola.

12. Ma l'O *ſtretto* nel fine della voce, ſe parola gli venga appreſſo cominciante

da

da I, anche nel dire sciolto, si dilegua talvolta, acciò che da chi leggesse poco discretamente, fuor di misura non si guastasse il suono. *Quand' io v' abbia poco onorato.* E in tutte le voci quasi comunemente general legge ci potrà esser questa.

13. Che per sicurezza di molto esquisito suono, e con solenne studio, e artificio procacciato dal dettatore, di simil accorciamenti usar potrassi talor nella Scrittura eziandìo dalla prosa: *Togliendon' una.*

14. L' *U*, dovunque si sia, non avvien mai, che s' estingua, che dalla forza può riconoscersi eziandìo dell' accento, perciò che in *U* non finisce parola nell' Idioma nostro, che sopra esso l' accento non riceva.

15. A queste voci d' una sillaba spezialmente non si tronca la coda.

Da - Che già d' altrui non può venir tal grazia, vuol prendersi per licenza, *ma quì detto può essere* di, *e non* da.

Fa - gia - la - ma - qua - sta - va - se pronome, *te - me* - e *se* si legge

M' empiè d' invidia l' atto dolce, e strano. fu per licenza adoperato così. *ma forse non è* me, *ma sì bene* mi; *e se ciò è, non è adoperato per licenza.*

Te - se - pie - li - avverbio di luogo, e articolo, *egli*, che la vocal sua lettera giammai non abbandona, se non quando intoppa

pa in se stesso, ma l' incorpora nella seguente, e si ristringe con essa in una sillaba, *gli amici, gli Eretici*; ma *gl' Ircani*, *gl' irati*.

Qui - *no* - *Po* - *pro* - *puo* - *sto* - *vo* per *vado*, e per *voglio* - *giu* - *gru* - *piu* - *fu* - *su* - e *tu*, ma forse il nominarle non era di mestieri, poichè alcuna di esse dalla regola dell' *U*, altre da quella dell' *O*, e quasi tutte comunemente erano escluse da quella dell' accento.

Partic. XXXI. Ed in Verso, ed in Prosa mozze si profferiscono le seguenti parole, e tanto nella Scrittura, quanto nella pronunzia s' uccide loro la vocale.

Lo - *la* - *le* - *mi* - *ti* - *si* - *vi* - ma il *ci* fa appunto come del *gli* abbiam detto. *Di* - *ne* - uscente in *E stretta*. *Che*, *se* congiunzione, nel verso quasi sempre gittan via la vocale, quando in altra si incontrano, nel dire sciolto rade volte, e solamente per sicurezza di molto ristretto suono. Ma per certo la prosa con sì fatte pastoie cammina malvolentieri, e molto meglio, e più gioiosa, e più lieta, secondo la sua natura, libera, e sciolta ad arbitrio suo va vagando. *Che*, troncata avanti al nome *esso*, con tutte le sue voci pare, che renda un non so che di suono spiacevole, ed isforzato - *ch' esso*. La *se* ancora, se la segua vocale, che dea principio a voce,

che

che sia voce di verbo, non ben cede all' accorciamento *s' ama*, *s' entra*. Troncansi, si può dir sempre come nel verso, così nel dire sciolto tutte le particelle, che a i predetti *lo* - *la* - *le*, si congiungono d'avanti, *dello* - *della* - *delle* - *allo* - *alla* - *alle* - *dallo* - *dalla* - *dalle* - *nello* - *nella* - *nelle* - *collo* - *colla* - *colle* - *pello* - *pella* - *pelle* - *sullo* - *sulla* - *sulle* - *trallo* - *tralla* - *tralle* - come che sia da aversi per iscrittura molto meno sforzata, e più bella *per lo* - *per la* - *per le* *su lo* - *su la* - *su le* - *tra lo* - *tra la* - *tra le* anche *uno*, e *una*, e in verso, e in prosa, gittan via quasi sempre la lor vocale.

Partic. XXXII. Ma ci ha di quelle voci, alle quali nella prosa, non ogni volta, ma alcuna fiata, s' estingue in fine la vocale, a qual più spesso, a qual meno;

Del primo ordine sono *quello* - *quella*, *quelle* - *ove* - *dove* - *sovra* - *sopra* - *come* - *onde* - *questo* - *questa* - *queste* - *questi* - *senza* - *sotto* - *benchè*, e tutte l'altre voci, che nella *che* finiscono, coll' accento in su l'ultima: benchè alcuna di esse, non forse per una sola, ma per più voci prender si debbano, e così sien comprese dalla legge del *che*, *quelli*, e *quegli* seguono la regola del *li*, e del *gli*, da' quali la sillaba *gni* di *ogni* in questa condizione non è punto diversa.

Partic. XXXIII. Questa perdita di vocale,

cale, col segno dell' apostrofo posto sopra lo spazio, dove manca la lettera, in forma di un piccolo *c. forse meglio di coma*, colla pancia così rivolto alla destra, generalmente si suol contrassegnare. Nelle Scritture del miglior secolo non si ritruova nell' Idioma nostro; ma sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnavano alcuni de i più discreti, e non sempre, e più nel verso, che nel dire sciolto, un piccol punto. *Questi punti si troveranno ancora dove qualche lettera sarà stata messa di più.* Ma sotto all' *E stretta* non pare, che questo punto segnassero i nostri vecchi, per distinguerla dall' *E larga*, come giudicò Vincenzio Buonanni.

Partic. XXXIII. Con guadagno di chiarezza si è questo apostrofo introdotto nella Scrittura; il cui fine, quello non è nel vero, che molti si fanno a credere, cioè il far palese, che alla voce, a cui egli soprasta, sotto di lui appunto manca alcuna vocale; ma il mostrare, che la parola, a cui nel fin di essa è tolta via la vocale, colla seguente, se pure anch' ella da vocale incominci, si dee congiugnere insieme, e tutto unitamente come una voce sola sotto uno stesso accento, e come si dice, in un fiato si vuol pronunziare. Perchè profferendola separata, la distanza tra le due voci, l'ultima consonante

dalla

dalla primaia, diversa nella pronunzia da ciò, ch' ell' è nel vero; cioè di doppio suono, la farebbe apparire. E tanto suonerebbe *aver animo*, quanto se si scrivesse *averanimo*; onde, per fuggire il disordine, le dette voci, come si profferiscono unite, così unite scriver si doverrebbono *averanimo*; e così scrivevano gli Antichi, e per ciò non v' ha mestieri d' apostrofo, ove segua consonante, *qual pianto*, *buon tempo*, ne sopra le particelle, le quali in consonante finiscono, naturalmente quando in vocali s' intoppano, e scriviamo *in animo*, *con esso*, e non *in' animo*, *con' esso*; perciocchè a dinotare l' una cosa, e l' altra, il mancamento, dico, della vocale, & il dover congiugnere due parole in un corpo, l' uso vale dell' apostrofo, e che per mostrarne una sola non è lecito l' adoperarlo. E ciò che per regola è stato determinato delle parole, che la vocale perdono nella finita, altrettanto di quelle poche voci, che nel dinanzi patiscano il troncamento, non pur per regola, ma per necessità convien, che si conchiuda: *vedrò mai'l dì - lo'mperio - la'ntenzione*.

Partic. XXXV. Un altro luogo rimane ancora all' apostrofo nello sfuggire lo'ntoppo, che naturale è chiamato, ma solamente nel fin della parola in alcune poche voci, le quali naturalmente caggiono

in

in due vocali, nè mai s'adoperano, se presso a quelle non segua voce, che da consonante incominci, e son queste; *ai* per *alli*, o *agli*: *ei* per *egli*, o *eglino*: *dei* per *delli*, o *degli*: *dei*, e *dee*, per *debbi*, e *debbe*: *dai* per *dalli*, o *dagli*: *coi* per *con gli*, o *con li*: *nei* per *nelli*, o *negli*: *pei*, per *per li*, o *per gli*: *trai*, o *frai*, per *tra li*, o *tra gli*, o *fra li*, o *fra gli*: *sui*, per *su li*, o *su gli*: *quei*, per *quelli*, o *quegli*, o *queglino*, o *quellino*: *tai* per *tali*: *quai* per *quali*: *bei* per *belli*, o *begli*: *fratei* per *fratelli*, o *fRategli*: e ne' preteriti, ch' abbiano cotale uscita, come *potei*, *rendei*, e così fatti: *a' buoni*, *de' savi*, *be' giovani*, ec.

Partic. XXXVI. Hacci ancora delle sì fatte voci, che nel predetto modo danno luogo all' apostrofo in amendue le maniere, cioè tanto se vocale, quanto se consonante seguiti immantinente: *i*, per *io*, *de* per *dei*, *mie* per *miei*, *tuo* per *tuoi*, *suo* per *suoi*, *vuo* per *vuoi*, e c. *i' amo*, *i' debbo*, *tu vuo' essere*, *tu vuo' credere*. Se per *sei* seconda voce del Verbo *sono*, che dopo il miglior tempo infino a ora s'è usato da tutti; che *sei* come voce di Verbo in niun buon Libro a penna, di quanti io n' ho veduti della miglior età, non ho letto ancor mai.

Partic. XXXVII. Con iguale industria

si cerca la brevità dalla pronunzia, che per abbreviare il suo corso, eziandio seguendo voce cominciata da consonante, si mozza, quando si può, alle parole la lor natural fine, cioè la vocale, in cui escono naturalmente, ed in vece di dire: *andare correndo*, *cuore gentile*, si pronunzia, e si scrive; *andar correndo*, *cuor gentile*. E oltre al fin della brevità, eziandio altro riguardo essa pronunzia, in ciò facendo, ha per avventura, cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno, col quale proceda con una certa ferma sicurezza il suo corso; ma qualunque voce non può troncarsi, e qualunque vocale non può estinguersi. Non si mozza parola, cui segua voce cominciante da *s*, che sia seguita da altra consonante, e non si scrive, e non si pronunzia *un spirto*, *un scudo*, se non se da' Poeti, che rompono talora la regola.

Non si può troncar voce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro *L*, *R*, *M*, *N*, e queste sempre nel mezzo di due vocali, ma la *M*, e la *R*, sempre scempie, *siam pochi*, *aver caro*, la *L*, e la *N*, ora scempie, *umil Donna*, *amaron meglio*, ora doppie *fan credere*; *Caval bianco*; *bel giovane*. I nomi in *ollo*, nol consentono in niuno, che composto non sia; che non si direbbe *Apol*, e simili, se non con gran-

du-

durezza. E delle due *LL*, che si lasciano così mozzare, solamente nel numero, che si chiama d'un solo, il consentono. E generalmente ciascuna di queste uscite, qual piu, qual meno patiscono eccezione, poichè *cristal*, ne *coral*, ne *trastul*, ne altri simili si profferiscono senza spiacevolezza, e molte voci di due sillabe, come *tallo*, *fallo*, cotale accorciamento sostengono mal volentieri.

Hanno sì fatti mozzamenti questa proprietà, che non solo la vocale, nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante, che raddoppiata siede d'avanti a lei. Ma se finiscano in *I*, e ricevano l'accorciamento, tutto lo 'ntero perdono della consonante addoppiata, *da' cavalli*, *frate' miei*: nelle parole, le quali troncate, restano col fine in *M*, la *M*, quando percuote in *B*, come in *crediam bene*, o in *P*, come in *andiam presto*, o in se stessa, come in *pognam mente*, si rimane quel ch'ell'è; ma incontrandosi in altra consonante, vien trasformata nella pronunzia in *N*, *buon dice*, *possian torre*; e cangiar dovrebbesi anche nella Scrittura. Ma perchè dalla 'nvecchiata usanza in questa parte per avventura non è da discostarsi, con la *M*, le dette voci potranno scriversi, come s'usa comunemente, facendo ragione, che l' ar-

 bitrio

bitrio dell' uſo a quella lettera in queſto fatto abbia mutato il valore.

Non ſi tronca parola d' una ſillaba ſola. *ne*, e *lo*, quando perdono la vocale, ſeguendo conſonante, non ſono voci per ſe, ma parti d' alcune voci, con cui ſi ſono unite: così *ſen gìa*, *ten dee*. Ma queſto della *ne*, come nel verſo è ſovente, così nel dire ſciolto ſi riſiuta del tutto. In queſti altri, *che 'l poteſſe ſcoprire*; *a caſa ſua ſel menava*, e ſimili, la *L*, ſta per *il*, ma nel primo è voce, che ſta da ſe, e vuol l' apoſtrofo addietro; negl' ultimi s' è unita in compoſizione, e l' apoſtrofo non v' ha luogo. Non ſi tronca parola, che finiſca in *A*, fuorchè *ora*, quand' è avverbio, con tutti i ſuoi compoſti, e *Suora*, quando ſerve per titolo, *Suor Liſabetta*; ma non quando ſta per *Sorella*.

Non ſi tronca nel numero del più voce di nome, la quale termini in *E*.

Non ſi mozza alcun nome nel numero del più; il quale mozzato reſti finito in *L*: tuttafiata l' uſo per compiacere al ſuono rompe talor la regola in alcuni, che eſcono in *I*,

E di lacciuoli innumerabil carco.

I medeſimi nomi della predetta regola maſchili, e femminili quaſi ſempre troncar ſi poſſono nel numero dell' uno; *tal*, *mal*; ma in queſti troncamenti, convien guardarſi da tutt' i ſuoni, che punto ſieno

ſfor-

sforzati, e più assai nella prosa, e brevemente consigliarsene coll'orecchie, ed in quelle voci massimamente, che tronche restano d'una sillaba sola, che alcune difficilmente si lasciano manomettere.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in *L*, fuorchè la terza del numero dell'uno nello Indicativo del primo tempo, quando finisce in *E*, *vale*, *val*; *vuole*, *vuol*.

Delle voci de' verbi, alle quali, se si tronchino, l'ultima lettera si rimanga la *M*, poche, o niune forse si mozzeranno, fuorchè ne' Verbi quelle, che escono in *amo*, o in *emo*, purchè la prima d'esso Verbo non sia; Dirassi adunque *amiam*, *direm*, ec. altrettanto forse de' Nomi, e degli Avverbi di questa uscita della *M*, è da dire, e di tutte l'altre parti del favellare altresì; e se Dante disse *Com più*, e il Petrarca *Com perde*, fu licenza, e non regola.

I Nomi, che smozzicati restino in fine con la *N*, quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in *A*, e nel numero del più in *E*; Ma ci anno parole sdrucciole, e voci di due sillabe, ed altre, le quali a niun partito, o molto sforzatamente stanno dentro alla regola, e dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudizio è dell'orecchie

Ne' Verbi tutte le voci, di cui la N sia la penultima lettera, se la N sia scempia, e segua appresso a vocale, troncar si lasciano nel verso, e nella prosa, dalla prima in fuori di esso Verbo, la qual per avventura non si mozza giammai.

I Nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini *are*, *ere*, *ire*, *ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno, *Compar*, *Messer*, *desir*, *furor*. In *ure* forse niuno.

Voci di Nome, quantunque se ne trovino, che nel singular numero abbiano l'uscita in *re*, con R scempia, e sussequente a vocale, d'esser troncate sostengono comunemente. E nell'altro numero, quantunque a molti paia contr'alla regola, spesse fiate ricevono il troncamento: *alle maggior fatiche: i più be' fior, che v'erano.*

De' Nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano nè nel verso, nè nella prosa; alcuni il fanno nell'un luogo, e nell'altro, ma non d'avanti ad ogni parola. Comporterebbesi *avar fu sì*, ma non *l'avar vecchio*. *Il subito ripar si prende*, ma non il *ripar subito*.

E quasi lo stesso è da dire di quegli, che caggiono in *ero*, in *iro*, in *oro*.

Dei terminanti in *uro*, forse niuno generalmente sarà troncabile nella prosa, ed anche nel verso non in ogni postura, ed alcu-

alcuni in niuna, come *duro*, e sì fatte: avvengachè 'l Petrarca, forse per assomigliare col suono della parola il concetto del suono, dicesse:

Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;

come anche forse in quell' altro con la forma del verso volle imitare il salto;

E gran temp' è, ch' io presi il primo salto.

Non si tronca voce di Verbo, la qual troncata, resti finita in *R*, fuor che nel numero dell' uno, la prima, e la seconda del Presente del primo modo nel Verbo *Paio*, e *Appaio*, e altri di quella schiera; *tu par mezzo morto*. *Amaro*, *amar*; *Potero*, *poter*.

Gli Avverbi, e l' altre parti del favellare, che serban sempre la medesima voce, in questo fatto del troncamento quasi sempre seguono i nomi, o l' altre voci, a cui sono somiglianti nella terminazione.

Partic. XXXVIII. Per mandar fuori le sue voci scolpite, e con robusto suono rappresentarle all' orecchie, le più fiate, la nostra, contro all' uso dell' altre favelle, raddoppia le consonanti, cioè con doppia forza comunemente le manda fuori. Il quale addoppiamento, col por la stessa lettera due volte allato allato, per entro il corpo delle parole, per antico costume, s' esprime nella Scrittura, segnando *fano* Nome con una sola N, e *fanno* Verbo co-

sì con due, appresso l'una all'altra, come si vede. Non è già, che le due consonanti, due volte si profferiscano, ma più per consenso, che per ragione fu questa usanza introdotta, laddove nel Latino Idioma, e forse in altri, prevalse per alcun tempo, di porre in quella vece una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doveva pronunziarsi, siccome nelle nostre Scritture si costuma da' copiatori così scrivendo *fiamã*, *dãno*, e non solo sopra la *M*, e sopra la N, ma sopra l'altre lettere ancora, come *Ella non cadẽ*. Ma il comune consentimento ha potuto mutare in questa parte la natural forza de' segni di quelle lettere, sì che le due medesime vagliono per una sola, che con doppia forza si profferisca. E per non dire de' principj, per entro alle sue voci raddoppia le consonanti, dicendo *cammino*, *femmina*, *obbligo*, e *Rettorica*, e *soddisfare*, e più assai le liquide, *agnelletto*, *anelletto*, e *fummo*, e *presummere*, e *rinnovare*, e *sopravvenire*. Le quali, avvengachè scritte altramente si trovino, come *contrafare*, *abondare*, per diffalta d'ortografia, non per uso della pronunzia ciò si dee prendere.

Pratic.XXXVIIII. Questo uso di raddoppiare le consonanti fu appresso i Latini, massimamente ne' primi tempi, quando scri-

scrivevano *caussa*, *Paullus*, avvengachè in quest' ultima, cioè nella *L*, e piu ancora nella *N*, i Greci piu che i Latini volentieri il facessono.

Partic. XXXXI. Ma pare alcuna volta allo 'ncontro, che 'l volgar nostro studiosamente sdoppi la consonante, come si vede in *oficio*, in *Gramatica*, in *comuni*, in *Autore*, che particolari cose sono, che o da caso, o da particolari cagioni proceder possono.

Cap. III. Ma tornando alle lettere, e a ciò che alla pratica pertiene dello scrivere correttamente, il che Ortografia chiamiamo

Partic. I. Lo *I*, che altri chiamano liquido, e altri consonante, ma per nostro crederesi è vocale, e raccolto lo nomeremo, volentieri si caccia d'avanti all' *E*, come in *brievemente*, in *priego*, in *sappiendo*, e anche talora innanzi all' *A*, come in *debbia*, e *superbia* per *superba*, e innanzi all' *O*, *lo superbio avversario*.

Partic. II. Questo *I raccolto* in principio di parola si muta volentieri in *gi*, iam, *già*, Iovem, *Giove*. Ma non sempre; poichè nelle scritture, che piu vicine furono al nascimento dell' Idioma nostro e *Iosefo*, e *iudicio*, e c. si truovano spesse fiate.

Partic. III. L' *I*, e l' *U raccolti* ritrovandosi in certi Nomi, o Verbi, vi si mantengono in tutte le lor voci, che nello stesso

 luo-

luogo conſervino l'accento altresì, ma trasportandoſi l'accento innanzi, ſvaniſcono, e ſi dileguano, che la pronunzia non vuol piu quel peſo, e il gitta via. Così *leggiero*, e *leggeriſſimo*; *figliuolo*, e *figlioletto*; e *truova*, e *trovarlo*, e *troverranno*, e c. Ma falla queſta regola in molte ſillabe, ſiccome *bie*, *die*, *ſie*, *lie*, *mie*, *nie*, *ſie*, *zie*, e altre forſe non poche, ed in *piè*, ed in *tie* non è comune in tutto, ma queſte minute diſtinzioni, o per lo vocabolario, o per le regole della lingua, ſe quando che ſia fieno raccolte, piu convenevolmente ſi potranno vedere.

Partic. IIII. L'*E*, e l'*O*, che ſeguano doppo l'*I*, e l'*U raccolti* ſon ſempre larghe, come ſi ſente In *brieve*, *figliuolo*, ma dileguandoſi l'*I*, o l'*U*, ſempre ſi fanno ſtrette, *breviſſimo*, *figlioletto*, e queſta regola non falliſce giammai. E la cagione di queſto tramutamento vien tutta dall'accento, il quale, ognora che quelle due vocali abbondano, e innanzi ſene trapaſſa, o abbiano, o non abbiano dinanzi l'*I*, o l'*U*, d'aperte in chiuſe le traſforma ſempre nel volgar noſtro.

Partic. VI. Simile all'*I* raccolto ſi pronunzia da' Fiorentini la *L* ſcempia, quando ſegue appreſſo a vocale, ed in conſonante viene a percuotere, che a ſentirla par quaſi un *I* raccolto, a coloro, cui l'idioma è ſtranie-

niero, e che di contraffarci studiandosi alcuna volta, dicono *Altre Voite*, ed altre simili giullerie. Incontrandosi nella *R*, la detta *L*, non si finisce di profferire; laonde talora anche *irre*, e *i Re*, in vece di *il Re*, segnarono i nostri Antichi.

Partic. VII. La N, quando precede alla *M*, ed al *P*, ed al *B*, nella *M* si trasforma, o che nel corpo della parola per componimento sia veramente divenuta una sola, e che un solo, e semplice concetto nell'animo ci appresenti; *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, o che le voci anzi ristrette insieme si possano dire, che unite, o composte, *mostrarommi*, *davammi*, nelle quali la *N*, riesce in *M*, ma nella *M* imperfetta, non già nella scolpita, e con due *M*, scriver dovrebbonsi cotali voci, se distinto carattero la *M* scolpita avesse dall'imperfetta; ma perciocchè non l'ha, e l'esprimerle col medesimo, troppo della pronunzia può desraudare il lettore, il minor male sia il seguir l'uso della moderna età: ma nelle parole della prima maniera, nè l'uso il contrasta, nè inganno d'altra pronunzia a chi legge ne può venire. E questo facevano gli antichi anche tra parola, e parola non poche volte, e scrivevano *impoter suo*, *imbuono stato*, *immaggior numero*.

Partic. VIII. Della N, convien far quasi la stessa distinzione d'imperfetta, e scolpita,

ta, poichè altro di vario non ha quasi fra loro, se non che la *N* imperfetta ha luogo nel volgar nostro nel fin della parola, che della *M*, non così addiviene.

Partic. VIIII. La differenza, che ha tra la *Z* aspra, e la rozza, non può nascere dall' esser questa lettera una, o due volte posta nella scrittura, e lo specificano espressamente quelle parole, che da esse zete incominciano: *zelo*, *zappa*, e ne' libri del miglior secolo l' aspra, e la rozza indifferentemente si vede raddoppiata, fuor che nel libro del Mannelli, che l' una, e l' altra senza divario piu spesso scempie pose nella sua copia. E non fu mica trovamento del Bembo l' uso del raddoppiar le zete, ma ripigliamento dell' antica scrittura. *Carlo Dati, che era a questa opinione contrario, dicea, che la Z, essendo doppia per se stessa, raddoppiata rinquartava, e che era pericolo in profferendola, che non rompesse una vena sul petto.*

Partic. X. Col carattere della *Z*, e non col *T* si dee scrivere *malizia*, *sentenzia*, e tutte l' altre voci simili, e per ragione: altramenti, che differenza avrebbe tra *fronziere*, e *frontiere* nella Figliuola del Soldano? e perchè la ragione seguitando, il costume del miglior secolo, e l' autorità de' maggiori andremo seguendo in un tempo.

Partic. XII. Lo *X*, hanno i moderni uomini,

ni, come dalla pronunzia, così dirittamente scacciato dalla scrittura, come troppo aspro, ed anche nelle scritture del miglior secolo rade volte si vede usato da chi la lingua nostra parlava naturalmente. Nelle voci, che noi prendiamo dal latino, talora in due vere *SS*, talora nella semplice *S*, lo trasformiamo, *essequie*, *esequie*, *essemplo*, *esemplo*.

Partic. XIII. I suoni del *C*, e del *G*, che morbidi si mandan fuori, come in *ciancia*, in *giglio*, de' popoli della Toscana si posson dire, poichè gli altri gl'imbastardiscono stranamente, *zanza*, *zio*, e quando pure sforzar si vogliono, in suono vicino a quel della *SC*, o della *SG*, son trasportati, e pronunziano *fansciullo*, *mansgiare*, ed anche il *C* rotondo, di scempio suono, o doppio, o mezzo doppio profferiscono, e dicono *recco* per *reco*; *dicco*, e *digo*, per *dico*, o favellando in gola: *chodeste chose* dicono, mandando fuori il *C*, stranamente aspirato.

Egli è il vero, che dell'abuso dell'*SC* nelle scritture del miglior secolo si vede qualche vestigio, *basciare*, *camiscia*, *sdruscire*, che si vede però, che non era costume fermo.

Partic. XIIII. Il *G*, o morbido, o rotondo volentier si raddoppia, non solamente nelle voci, che scempio l'hanno in latino; *Lego*, *Leggo*, *Fagus*, *Faggio*, ma in molte ancora, che o quindi non derivano, o nelle quali

nè

nè ſemplice, nè addoppiato in quella lingua non ſi ritrova. *Chieggio*, *traggo*, e in *fugga*, e in *rifuggio*, che nuova coſa ſembrano a queſti tempi a ſentirle, le raddoppiavano quaſi ſempre i noſtri Antichi.

Partic XV. La *H*, quanto è la pronunzia, ſenza il ſeguito del *C*, e del *G*, appreſſo di noi non è nulla: poſta innanzi ad alcun di loro ſi fa con eſſo una lettera *CH*, *GH*, onde mezzo carattere ſi potrebbe appellare. Per ſegno d'accento aſpirato s'adopera in vano, e per abuſo, e fuor di ragione; che tanto ſuona *buomo*, quanto *uomo*: *bai*, quanto *ai*. Pare, che gli Antichi alcuna volta l'*H*, poneſſero in luogo dell'*U* conſonante, trovandoſi *vivole*, e *vibole*, e *uopo*, e *buopo*, e *uovo*, e *buovo*. Altra fiata moſtra, che per ſegno l'adoperaſſero della conſonante addoppiata, *rivegba*, *acbuora*.

Partic. XVI. e c. Ma della *H*, ſegno d'accento aſpirato, vogliono alcuni, che tutto che ella non ſi profferi, ad ogni guiſa cene ſerviamo per diſtinguere alcune voci, ſe bene non è queſto l'uficio ſuo; ad ogni modo, perchè troppo ſcandolo dello sbandirla in tutto, prenderebbeno gli occhi noſtri, cotanto avvezzi a vederla, in quattro voci del verbo avere, e non più, *bo*, *bai*, *ba*, ed *banno*, queſt'*H*, ſcioperata ſi potrà rimanere. Nella parola *uomo*, all' arbitrio convien donarla, ed in certe particelle *abi*, *deb*, ed in alcuni,

cuni, più tosto suoni, che parole, come di riso, o di pianto, e di fischio, e di grido.

Partic. XVIII. L' *H*, mezzo segno di lettera, se la ragione si riguardi, quando s'addoppiano le consonanti, ad amendue si dovrebbe porre a canto, e scrivere *traghghi*, e *tochchi*, poichè tanto al secondo quanto al primiero *C*, o *G*, il rotondo suono è richiesto. Ma il consenso, e il costume acconciamente in questa parte prevagliono alla ragione. E lo stesso riguardo ha mosso certi moderni a torre insieme colla vocale questo carattere, anche quando cozza in parola, a cui essa *H*, si scriva innanzi, e scrivono *c'ha*, per *che ha*, o *ch' ha*, il qual modo, benchè non alteri la pronunzia, è però tuttavia fuor di regola.

Partic. XIX. Mutansi d'una in altra spesse volte le lettere, secondo le quasi amistà, e parentele, che tra esse si ritruovano. Parentela è tra l' *A*, e l' *E*: *senza*, *sanza*; *denari*, *danari*.

Tra l'*A*, e l'O, in voci, che si partono da altra lingua: *Filosofo*, *Astrologo*, *prologo*, che sempre ne' libbri del miglior tempo *Prolago*, *Filosafo*, *Astrolago*, si trovano scritti.

Tra *Au*, e *O*: *Auro*, *Oro*: *Tauro*, *Toro*; e in altre molte voci tirate dal latino.

Tra l' *E*, e l' *I*; *peggiore*, *piggiore*; *desio*, *disio*; *beltade*, *biltade*.

Tra

Tra l'I, e l'O, *dimando*, e *domando*; *dovento*, e *diventa*; *dovidere*, e *dividere*.

Tra l'*I*, e l'*U*, *vitiperio*, *vituperio*; *computo*, *compito*.

Tra l'*I* raccolto, e la *L*, in molte voci, che vengono dal latino, *amplo*, *ampio*; *claro*, *chiaro*.

Tra l'I, e la R, *marinari*, e *marinai*; *Scolari*, e *Scolai*; *ma forse è anzi nemicizia*, *che toglie via l'R*.

Ed è ne' nomi questa caduta in *aro*, ed in *ara*, ed in *arolo*, comunemente tanto poco dimestica della Toscana lingua, quanto amica d'altri volgari d'Italia, i quali *Notaro*, *mannara*, *vignarolo*, ciò usano di profferire, che *Notaio*, e *mannaia*, e *vigniaiolo*, da' nostri popoli si suole pronunziare. Ma pur si vede, che straniera del tutto non è a noi quell'uscita, poichè *Bottegari*, e *Scolari*, ed altri di questa fatta si truovano ne' nomi delle nostre famiglie, e *Portinari*, non solamente per nome di famiglia, ma eziandìo nel suo comun senso.

Tra l'*O*, e l'*U*, *fasse*, e *fusse*; *stoltizia*, e *stultizia*; *volgo*, e *vulgo*.

Tra l'*U*, e la *L*, in *lauda*, e *lalda*.

Tra l'*V* consonante, e la *M*, in due verbi *svembrare*, e *menovare*, per *smembrare*, e *menomare*.

Tra l'*V* consonante, e 'l *B*; *voce*, *boce*; *voto*, *boto*; *bombero*, per *vomero*; *forvici*, per *forbici*.

Tra

Tra l'*V* consonante, e 'l *D*, *chiovo*, e *chiodo*; *avoltero*, e *adoltero*.

Tra l'*V* consonante, e 'l *G*; *piova*, e *pioggia*; *vivore*, e *vigore*; *serventi*, e *sergenti*; *parvolo*, e *pargolo*. *E fatti Pargolo con Giesù piccolino*: *sia dunque pargolo con Giesù Fanciullo*.

Tra l'*V* consonante, e 'l *P*, *savere*, e *sapere*; *savore*, e *sapore*.

Tra la *L*, e la *N*, *Calonica*, e *Canonica*.

Tra la *L*, e la *R*, *albuscelli*, e *arbuscelli*; *albitrio*, e *arbitrio*.

Tra la *L*, e 'l *D*; *olore*, *odore*.

Tra la *L*, e 'l *G*, *li*, e *gli*, *quelli*, e *quegli*; *capelli*, e *capegli*. Ma lo *gli*, per *li*, più rado nelle buone scritture si trova dopo *per*. E quando la *L*, è scempia, in alcune parole il *D*, si lascia entrare a canto, ma coll' aggiunta dell'*I*, per divenirne di suono infranto; *sali*, *sagli*; *volendo*, *vogliendo*; e talora s'ubbidiscono l'una all'altra, e scambian luogo; *dolgo*; *doglio*; *salgo*, *saglio*.

Quasi la stessa parentela ha la *N*, col *G*; e chiamalo alcunavolta per sostegno; *tegnendo*, *pognendo*, e scambiando luogo *piangere*, *piagnere*.

Tra la *R*, e 'l *D*, *dierno*, *diedono*; *contrario*, e *contradio*.

Tra la *S*, e la *Z* aspra; *solfo*, e *zolfo*; *sanne*, e *zanne*; *elsa*, ed *elza*.

Tra la *S*, e l' *C*, *Sicilia*, e *Cicilia*; *visitare*, e *vicitare*.

Tra

Tra la *S*, e l'*F*, *infino*, *infino*; *dolsi*, e *dolsi*, e *dolse*, e *dolsero*, e *dolsono*, che si trovano negli Antichi.

Tra la *S*, e 'l *T*, è anzi ammistà, che parentela, conciossiecosa che in alcune voci lo prenda innanzi, tra se, e la vocale, *nascoso*, e *nascosto*; *rimaso*, e *rimasto*.

Tra *Schi*, e *Sti* più tosto nella voce del popolo, che nell'uso della scrittura, *schiavo*, e *stiavo*; *schiacciare*, e *stiacciare*.

Tra la *Z*, e la *S*, così propria, come non propria nella pronunzia d'alcuni popoli; ciò sono tra i nostri i Pisani spezialmente; e i Lucchesi, ed in parte ancora i Sanesi; Tra i non Toscani, i Genovesi, e i Franceschi, *clemensia*, *presso*, *strossare*, per *clemenzia*, *prezzo*, *strozzare*.

Tra la *Z* sottile, o aspra, ed il *C*, ora scempio, ed ora doppio, *beneficio*, *benefizio*; *giudicio*, *giudizio*.

Tra la *Z* rozza, e 'l *D*, *fronzuto*, e *fronduto*; *ardente*, e *arzente*.

Tra la *Z*, e 'l *G*, *ammonigione* per *ammonizione*; *comparagione* per *comparazione*; *riformagione* per *riformazione*.

Tra 'l *B*, e 'l *G*, *abbia*, e *aggia*; *debbia*, e *deggia*; *subbietto*, e *suggetto*.

Tra 'l *B*, e 'l *P*, *brivileggi*, e *brivileggiati*.

Tra *CH*, e *CC*, *Antiochia*, *Antioccia*.

Tra 'l *C*, e 'l *G*, *Caio*, e *Gaio*; *castigato*, e *gastigato*; *mica*, e *miga*.

Tra

Tra 'l *D*, e 'l *G* morbido raddoppiato; *vedendo*, *veggendo*; *cada*, *caggia*; *ſiedo*, *ſeggio*.

Tra 'l *D*, e 'l *T*; *&*, *ed*; *catuno*, *caduno*; *podere*, *potere*.

Tra 'l *G*, e 'l *Q*; *ſeguente*, *ſequente*; *ſegueſtro*, e *ſequeſtro*.

Dell' Ortografia delle Parole, e loro membra, e di quella delle parti del favellare.

Cap. IV. Par. I. delle Sill. SPeſſo accade, che nel fin della riga nella Scrittura dividiamo la parola: ma divider la ſillaba troppo ſi diſconviene. Abbiaſi riguardo a non diſtinguere in ſillabe, come alcuni ſogliono *og - ni*; *iſ - tan - co*; *diſ - trut - to*. Ma *ogni*; *i - ſtan - co*; *di - ſtrut - to*; che queſto è ſenza fallo il lor legittimo partimento. E ſecondo ragione *ſtru - to* ſcriverſi doverebbe, e non *ſtrut - to*; e ſimigliantemente di tutte l'altre parole, dove la ſteſſa conſonante è ſoggiunta, poichè quelle conſonanti, due non ſono veramente, ma una ſola eſpreſſa con doppia forza. Ma in queſta parte alla comune uſanza per sì lungo ſpazio invecchiata, non è da contraſtare.

Partic. III. Le voci, le quali di più parole, o paiono, o ſono divenute una ſola,

dove

dove non caggia special cagione in contrario, tutte insieme in un corpo si vogliono rappresentare, e sono tra l'altre le sottoscritte. *Addietro - Addosso - Allangiù - Altrettali - Appiè - Appieno - Assapere - Colassù - Cotestassù - Daddovero - Dattorno - Gentiluomo - Laggiuso - Lassù - Ognissanti - Treppiè*, ec. Ma *allato*, e *a lato* - *Allei*, e *A lei* - *Allui* e *A lui* - *Daddosso*, e *Da dosso* - *Dallato*, e *Da lato* - *Dapprima*, e *Da prima* - *Dassezzo*, e *Da sezzo* - *Giammai*, e *Già mai*, ec. si legge in buoni Testi scritti in buon tempo. *Oltr' a ciò* - *Oltracciò* - *Oltre a ciò* - *Oltre acciò*, ne' Libri antichi si vede scritto. La seconda maniera serve alla pronunzia; la prima alla pronunzia servendo, ci fa vedere altresì i principi di cotal voce distinti; la terza non s'accorda col suono; la quarta nè con esso, nè con ragione. *Tutti e quattro* - *Tutt' e quattro* - *Tutte quattro*, e *tutteqquattro* pure si legge, e lo stesso vuolsi intendere del *Tutti e tre*, ec. *Tutteqquattro* sarebbe Scrittura da porre innanzi ad ogni altra, ma il congiugnersi parimente *tutti*, e *tutte* con ciascunaltro numero *Tutti e sei*, *Tutti e cento*, *Tutti e mille*, par che contrasti sì fatto congiugnimento, e *Tutti e quattro* sarà forse migliore, siccome *Tutti e tre*, e potremo dire, che la *e*, non per copula semplicemente, ma vi stia per *cioè*.

Par-

Partic. IIII. Le congiunzioni, gli avverbj, e le altre parti del favellare, che in assoluta guisa non si può dire, che divenute sieno una voce, ma di più voci consistono sicuramente, se nelle lor membra separate mantengono il medesimo sentimento, distinte si devono rappresentare: *Sì che*, *secondo che*, *tanto che*, *con tutto ciò*, *sopr' a questo*, *fuor di modo*, e altre molte della stessa natura. Ma a questa regola non obbedisco- no, nè *perciò*, nè *ognora*. Quelle, che divise nelle lor parti non hanno sentimento, o non l'hanno diritto, o l'hanno più confuso, o non hanno in tutto il medesimo colle lor membra tutte ristrette in un corpo, dovranno scriversi raddoppiando le consonanti, dove la pronunzia il richiegga, e segnando l'accento sopra l'ultima sillaba, se cotal sia nella voce. *Perchè*; *conciosia*; *conciosiacosa*; *giassiacosachè*; *eziandiochè*; *nondimeno*; *imprima*; *intanto*, e non poche altre di somigliante guisa.

Partic. V. Se le voci, che da parole caggiono che hanno l'uscita in *io*, in due *ii*, o in un solo nel numero de' più escono, è assai agevole a diffinire, come che vario in questa parte sia l'uso del tempo nostro, e appresso gli antichi altresì in cotal fatto fosse diverso il costume. Del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi, perciocchè niuna parola, che finisca in due

ii,

ii, sopra niun de' quali accento non soprastia, nella pronunzia non si ritrova della nostra favella. E *sacrifici*, e *benefici*; non *sacrificii*, e *beneficii*, da tutti si profferisce. Così addunque rappresentar dovrannosi nella pronunzia, e dove nascer potesse dubbio di doppio sentimento, coll'accento si può toglier via, scrivendo *princìpi*, e *prìncipi*.

Partic. VII. ec. La E antica per segno della congiunzione, e per *e egli*, e per è verbo si trova scritto ne' libri del tempo del Boccaccio, e per la lettera *e* scritta in principio di parola, *ed*, e non *&*, scrivevano i Toscani del tempo del Boccaccio, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali, e la copula segnavano anche *E*, e perciò il moderno segno della copula, che altro non è che un *E*, e un *T*, ridotte in un corpo non è peravventura da ricevere nelle nostre Scritture: e per l'*e*, e per l'*ed*, la nostra copula sarà direttamente espressa nelle Scritture della Toscana Lingua.

Partic. XIIII. E non pur questo, ma ogni altro abbreviamento è da fuggirsi nella Scrittura, fuori che ne' titoli, e in certi parlari, che molto spesso siamo costretti a ripetere, e nello *& cætera*, che nostrale è divenuto ora mai, avvegnachè in sua vece *e ciò che segue*, che *ecc.* si scrive, sia il migliore.

Par-

Partic. XV. e XVI. Posto per vero, e per fermo, che dell'accento grave, e dell'acuto sieno, e si scernano le differenze appresso noi, come elle furono, e si scernevano negli Antichi volgari, e che grave sia nell'ultima sillaba di *Potè*, di *Corsà*, e di tutte l'altre simili, e acuto sia nelle voci, che la posa abbiano altrove, che nella fine.

Partic. XVI. Il segno dell'accento grave, che è questo ` cioè una corta, e diritta linea, che partendosi da man sinistra scende verso la destra, altrove mai non s'allogherà, che sopra l'ultima vocale della sezzaia sillaba in quelle voci, che quivi hanno la posa: *soprastà*, *Natàn*. E quest'accento, comeche solamente alla posterità, e agli stranieri dà sicurezza della nostra pronunzia, a noi giova talora togliendo tosto ogni dubbio: come in *rammaricò*; *partì*; E questo è l'uso suo più diritto: ma perocchè utile è l'usanza di porlo sopra *è* verbo, per distinguerlo dall'e copula, e in *sì*, e in *piè*, e in *già*, e in altre simili, non se le dee far contrasto. Ma questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti è abuso, e non basta. Abuso; perciocchè altro è il loro fine: non basta; perciò che è menoma parte verso quella, che resta dubbia, la chiarezza, che con ciò si procaccia, e d'altri segni d'accento converrebbe provvederne.

Partic.XVIIII. Se pure non voleſſimo dire, che i ſegni, che per diſtinguere i ſenſi, ſopra le lettere ſcrive la lingua noſtra, checchè ſi ſieno altrove, contraſſegni d' accenti non ſon nel vero in quel luogo, ma altre immagini, che ad arbitrio di noſtro comun volere hanno da quei primieri cangiata lor natura.

Così potremo porlo ſopra *è* verbo, e ſopra *dì*, per *giorno*, e per *dì*, e brevemente in tutte quelle, che alla conſonante, che ſegue appreſſo, raddoppiano il ſuono, e la forza; ſiccome *il dì venne*; *sì diſſe*, che pare, ch' accento abbiano d' alcun ſolenne ſuono.

Partic. XX. Del ſolo accento acuto, benchè di rado, laſciarono i noſtri del miglior ſecolo alcun veſtigio; i preſenti uomini per lo contrario, che del ſegno del grave la ſcrittura hanno piena, dell' immagine dell' acuto rade volte ſi ſervono. E pur talvolta ne viene l' uſo di lui a biſogno, come in *princìpi*, e *principi*, e in ogni altra voce, dove tolga via la ſcurezza, e aiuti lo 'ntendimento.

Partic. XXI. Il por due, o più ſegni ſopra la ſteſſa lettera è alcuna volta neceſſario. Così *non potè' fornir*, per *non potei fornir* - *Non ti rendè' i tuoi denari*, per *non ti rendei i tuoi denari*, ſi dovrà ſcrivere con l' accento grave ſull' *e*, e coll' apoſtroſo ſo-

pra

pra lo spazio, che dovrebbe occupare l'*i*, che vi manca. Il punto per lo contrario, che titolo comunemente chiamiamo, e per chiarezza si segna sopra l'*i*, potrà al segno dell'accento, o all'apostrofo cedere il luogo.

Partic. XXII. Sopra le lettere, che si chiamano maiuscole, se dell'antiche lingue l'esemplo dobbiamo seguire, non si vuol porre alcun segno, che alcun disconcio ne verrebbe alla scrittura, e più oggi assai alle stampe.

Partic. XXIII. E le parole, la cui primiera lettera vorrebbe esser maiuscola sono le poste dappiè:

I Nomi propri tutti, così d'Uomini, come di Donne: i soprannomi, ed i nomi delle Famiglie; e brievemente i nomi di qualunque cosa particolare, o vera, o immaginata, o sustanziale, o accidentale, o corporale, o senza corpo, o con ispirito, o senza.

I nomi delle Nazioni, quando stanno come sustanzia: *i Romani*; *due Viniziani*: ma non quando s'aggiungono a' sustantivi, *un Mercante genovese*.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, naturali, o soprannaturali, o dell'arti, *la Sustanzia*, *l'Angelo*, *l'Uomo*, *l'Oro*.

Le parole, che stanno, e che s'esprimono

in vece de' nomi propri, come *il Padre disse; il Maestro vi ritornò*, e forse alcuni pronomi oltre a ciò. *Egli*, *Ella* ec. Ma come questi altrochè in vece di nomi propri non son posti quasi giammai, di tal contrassegno di lettera maiuscola non vi è bisogno.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, siccome *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Messere*, *Madonna*, e tutti gli altri, i quali al nome proprio si costumano porre avanti, e trapassando più avanti, eziandio ne' titoli, e loro nomi l' usanza della maiuscola è stata introdotta: *Lo Invittissimo Imperadore; Sua Maestà; Vostr' Eccellenza*.

Più dirittamente nel principio de' favellari è richiesta la maggior lettera, e dentro alla clausula altresì per alcun accidente, siccome quando o verso d' alcun Poeta, o inizio d' alcun parlare, che di fuor venga, si rechi donde che sia.

Anche le Parentesi, quando dirittamente quel nome si convien loro, e senza esse può star la clausula, ed elleno ancora in ciò, che appartiene al legame, senza essa si posson reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto; A molto brevi interrompimenti, come *dirò così*, *sallo Iddio*, sieno assai le due virgole.

Le voci, le quali comunemente, o almeno per lo più, maiuscola richiederebbono

no la lor primiera lettera, chenti sono *Dio*, *Mondo*, e sì fatte in quei parlari, i quali in sillabe, o in avverbi son trasformate, come *addio*, *dimezzanotte*, perdono il lor privilegio.

Partic. XXIIII. Gli altri segni, che per distinguere la scrittura usar si possono a' tempi nostri, benchè ne' libri del miglior secolo poco altro si vegga, oltre al punto fermo, son questi: Il punto fermo, mezzo punto: il punto coma; che noi diciamo punto, e virgola; e la coma, o virgola, oltr' a ciò il punto, che si fa con dimanda, e dicongli interrogativo, e gli due segni dell' interposizione, che si chiama parentesi. Ecco le figure di tutti e sei, posti secondo l' ordine, onde qui son nomati, e secondo i gradi del lor valore . : ; , ? ( ) Il punto fermo, più o men fermo può essere in quattro gradi, cioè fermo, e trafermo, fermissimo, e trafermissimo. Appresso al fermo non seguirà maiuscola; al traferme sì. Dopo il fermissimo non pur verrà maiuscola, ma doppio spazio tra esso, e la maiuscola s' interporrà. Il trafermissimo richiede il capoverso, ma le troppo minute leggi in quest' affare non rilevano per avventura, e basta che s' adoperi in guisa, che con agevolezza la tela, e il sentimento s' appresenti al Lettore.

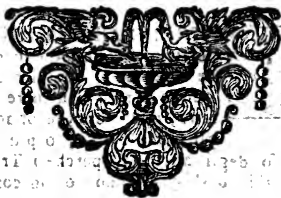
Partic. XXIV. Quando nel fine della ri-

ga, la parola non si può compiere, con una breve linea posta per lo piano - il troncamento si vuol significare. Altri segni s' adoperano nel margine del libro, ciò sono in forma di *c* volti a ritroso, e pongonsi incontro alle righe dove abbiano voci, o parole, che allegate vi sieno, o citate, comechesia, e della maggior parte sene segnano due allato.

Partic. XXVI. Da queste regole d' ortografia s' allontanano talora con soverchia licenza i Poeti, che l' *invidia*, e l' *infinito*, in vece della *'nvidia*, e dello *'nfinito*, e *Nove*, e *Core*, e *Guerrera* scrivono per lo più, e oltr' a ciò in alcune voci composte, e non composte, dove nelle scritture del favellare sciolto si suol repetere la stessa consonante, essi allo 'ncontro una sola fiata la vi soglion notare *oblio*, *amendare*, *da lo*, *da le*. E in molte parole alla latina Ortografia s' attiene il verso, molto più, che la prosa scrivendo *exemplo* con la *x*; & per *e*; la *h*, come segno d' aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quali cose da' presenti Uomini debbon' esser seguiti; sì perchè del costume del miglior secolo non ci ha in questa parte ferma certezza, per lo esser de' lor poemi in piccol numero sicure copie potute a noi pervenire, e quelle poche in se medesime, ed in

fra

fra loro in questa parte incostanti; sì perchè contro alla pronunzia, e contr' alla ragione procede quella scrittura. Ma in altre cose, che ad ortografia non pertengono, come in assai Vocaboli men trasformati dal nascimento loro, colla 'nvecchiata usanza de' nostri trovatori, ne' poetici componimenti conviene di camminare.





OSSERVAZIONI

Intorno

ALLA NOSTRA LINGUA

Di Gio: Batista Strozzi.



NTORNO Alla nostra Lingua io son ito considerando quelle cose, nelle quali i piu sogliono errare, mentre parlano, o scrivono, secondo che gli porta l'uso, o più tosto l'abuso degli altri. E perchè i Trattati lunghi, o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran brevità; giovami di credere, che non senza chiarezza: se ben l'operetta è picciola, poichè gli errori, che s' avvertiscono quì, non son pochi, nè di pocha importanza, spero, che picciola non abbia a essere l'utilità, che ne potrà venire a chi n'arà di mestiero.

I No-

I Nomi della nostra Lingua sono o Masculini, o Femminini, perchè il Neutro non l'abbiamo, come non l'anno ancora l'altre Lingue vulgari, e ne mancano ancora, secondo che io intendo, gli Ebrei; e se ben pare, che *la Etera*, che disse Dante, *lo Cielo*, *lo Petto*, e simili, pizzichino del Neutro, non sono perciò da esser tenuti per tali; Nè manco ci muova a credere d'avergli, il sentire nel Plurale, *le Corna*, *le Membra*, *le Peccata*, che disse Dante, *le Ramora*, *le Luogora*, *le Campora*, o *le Tempora*, le quali due voci si son infino a ora conservate, perchè in mill'altri Nomi, che son Neutri in Latino, non si sente in Toscano, che e' si sieno ricevuti per tali: *il Fiume*, *il Mare*, *il Cuore*, *il Sogno*, *il Capo*, *il Braccio*; benchè questi par, che vi s'accosti, facendo nel Plurale *le Braccia*, ma finalmente il Bembo, e gli altri dicono, che noi manchiamo del Neutro; Non siam già rovinati per questo.

I Masculini per lo più nel Singulare finiscono in O, come *Sasso*, *Bello*, *Buono*, *Filippo*. Alcuni in E, come *il Mare*, *il Fiume*, *il Pane*. Alcuni in A, come *il Poeta*, *il Pianeta*. Alcuni in I, come certi Nomi propri: *Neri*, *Geri*.

Regola prima sarà, che tutti i Masculini in qualsivoglia modo terminanti nel Singulare, terminino nel Numero del più in *I*, come *Sasso*, *Sassi*: *Bello*, *Belli*: *Fiume*, *Fiumi*: *Cavaliere*, *Cavalieri*: *Poeta*, *Poeti*: *Pianeta*, *Pianeti*. Alcuni non si contentano dell' *I* sola, ma vogliono ancora l' *A*, come *Vestigio*, *Ciglio*, e *Riso*, che fanno *Vestigi*, e *Vestigia*: *Cigli*, e *Ciglia*: *Risi*, e *Risa*: e similmente si dice *Muri*, e *Mura*: *Corni*, e *Corna*. Altri non si contentando di due, ne vogliono tre, come *Membro*, e *Osso*, che fanno *Membri*, *Membra*, *Membre*; *Ossi*, *Ossa*, e *Osse*; e questi tre son tutti nel Petrarcha:

E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Spirito ignudo, od uom di carne, & ossa.
Vidi il pianto d' Egeria in vece d' osse.

I Femminini in *A*; *Musa*, *Donna*, *Bella*; & in *E*, *la Stirpe*, *la Progenie*, *la Gente*, *Vergine*, *Parte*: un me ne sovviene, che finisce in O, cioè *la Mano*.

Nella *U*, nessuno Toscan Nome termina, dice il Bembo, fuor che *Tu*, e *Gru*: parte dice bene, e parte male. Dice bene, perchè nessuno de' nostri Nomi, ò Maschio, ò Femmina finisce in *U*: dice male, perchè *Tu*, e *Gru*, non son Nomi interi, perchè gl' interi son *Tue*, e

Grue;

Grue; così *Virtù* è tronco; l' intero è *Virtue*, o *Virtute*.

REgola seconda sarà, che i Femminini terminanti in *A*, terminano nel Plurale in *E*: *Bella*, *Belle*; *Dea*, *Dee*. *La Bontà*, *la Felicità* son voci tronche, però nel Plurale non fanno *le Bonte*, *le Felicite*; l'intero è *Bontae*, *Bontade*, o *Bontate*.

REgola terza sarà, che i Femminini finienti nel Singulare in *E*, finiscono nel Plurale in *I*, *Parte*, *Parti*; *Felice*, *Felici*: la *Mano* che quanto alla declinazione, è impatto Nome, ancor ella nel Plurale termina in *I*, e non in *E*, perchè *Mane* vuol dir *Mattina*.

Fatto avea di quà mane, e di là sera, disse Dante nel primo del Paradiso. Il Casa nel Capitolo del Forno, accomodandosi all'umiltà del suggetto, disse a posta:

S'e' ti bisogna adoperar le mane; la qual voce fa rimar con *Pane*.

Da queste tre Regole se ne trae, quasi per conseguente, che il Nome, che può avere Articolo Masculino, e Femminino, come *il Fine*, *la Fine*; *il Fonte*, *la Fonte*; *lo Opinione*, *la Opinione*, che è oggi in uso, *lo Ordine*, e *la Ordine*, facciano ancor essi nel Plurale in *I*.

 Al-

Alcuni altri, che non solo anno Articolo Masculino, e Femminino, ma diversa desinenza, come *Bisogno*, *Bisogna*: *Olivo*, *Oliva*: fanno nel numero del più secondo la Regola di sopra, cioè, quando finiscono nel Singulare in O, fanno nel Plurale in *I*, come *Bisogno*, *Bisogni*: e quando finiscono in *A*, anno poi la *E*, come *la Bisogna*, che fa nel Plurale, *le Bisogne*.

Regola, ò considerazione quarta sarà, che, i Nomi, che nel Plurale anno doppio finimento, come *Fronde*, *Frondi*; *Ale*, *Ali*, l'anno perchè nel Singulare ancora finiscono in due modi, cioè *la Fronda*, e *la Fronde*; *l'Ala*, e *l'Ale*.

Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Son. 248.

E i capei vidi far di quella fronde;
Canz. 4. e nel Plurale:

L'aura serena, che fra verdi fronde.
Son. 164.

Che vogliono importar queste due frondi:
Canz. 47.

A quella fore, ov'egli ha dritta l'ala.
Dante Canto 3. del Purgat.

Et esso tendea su l'un' e l'altr'ale.
Purg. 29. e nel Plurale:

Io pensava assai destro esser su l'ale.
Son. 267.

Quant'

Quant' era meglio alzar da terra l' ali.

Can. 47.

Il Chiostro, *la Chiostra*; *la Loda*, *la Lode*; *Arma*, *Arme*, son di simil fatta. Vedi le Annotazioni dei Deputati, che nel 73. corressero il Boccaccio: Dicono, che sta bene: *io ti segberò le veni*, e che ne i Libri antichi si trova ancora *le Porti*, per *le Porte*, „ nel „ Plurale, e nel numero del meno *la Por-* „ *ta*, e *la Porte*, però è da credere, che „ scorrezion sia nel 4. Canto dell' Inferno di „ Dante, dove del Battesimo si vede scritto:

„ *Ch' è parte della Fede, che tu credi:*

„ fù errore di chi scrisse, che dovendo dir „ *Porte*, disse *Parte*.

P R O N O M I.

Circa a' Pronomi, che dal Castelvetro son chiamati Vicenomi, si suole errare assai spesso. Errasi nel dire nel Nominativo *Lui*, *Lei*, *Loro*: perchè nel Nominativo si debbe dire *Egli*, *Ella*, *Essi*.

Il Boccaccio disse: *Maravigliossi forte Tebaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fusse creduto lui*. Sforzasi il Bembo di mostrare, che quivi il *Lui* non è Nominativo, ma Accusativo: e che *fusse creduto lui*, sia come se dicesse: *fusse creduto esser lui*.

—— —— *e ciò, che non è Lei*,

Già per antica usanza odia, e disprezza,

 dis-

disse il Petrarcha. Il Bembo vuole, che quivi il *Lei* non sia Nominativo; ma *ciò, che non è Lei*, significhi: *ciò, che non contiene Lei, ò non à in se Lei*. Comunque ciò sia, perchè l' esposizione del Bembo mi par sottigliezza; approverei seco più tosto, che la regola del non dire *Lei*, e *Lui* nel Nominativo, fusse buona; e se quivi il Boccaccio, & il Petrarcha uscirono di regola, i Poeti, e massimamente i grandi, non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, ò non vogliano uscirne.

Lui, *Lei*, e *Loro*, si dicono dal Nominativo, e Vocativo in poi, in tutti gli altri casi, cioè *Lui*, *e Lei* nel Singulare, e *Loro* nel Plurale.

Egli si dice solamente ne' Nominativi: del Nominativo Singulare non occorre esempio; del Plurale servaci questo esempio di Dante nel 10. dell' Inferno.

Egli an quell' arte, disse, male appresa.

Et *Ei* in vece d' *Egli*; nel Nominativo singulare è cosa ordinaria: nel Nominativo plurale è nel Petrarca in quel verso della Canzona 4.

Ei duo mi trasformaro in quel, ch' io sono.

Dante l' usò nell' Accusativo nel 5. dell' Inferno;

Per quell' amor, ch' ei mena, e quei verranno.

Eglino ancora si dice nel Nominativo

plu-

plurale, ma è più ficuro il dire *Effi*; così *Effe*, che *Elle*, ò *Elleno*.

Ella, oltre al Nominativo ufatiffimo, fu dal Petrarcha ufata nell' Ablativo;

Girmen con ella in fu 'l Carro d' Elia.

Non fi dica mai, *La mi diffe*: *La mi fece*, in vece di *Ella mi fece*; che *La*, in vece di *Ella* nel Nominativo, e *Gli*, in vece d'*Egli*, è licenza, ò fretta fegretariefca.

Non fi dica, parlando di donna, *io Gli diffi*, perchè *Gli* vuol dire *a lui*; ma dicafi: *Le diffi*; che *Le* vuol dire *a lei*, però nel Petrarcha fi legge:

Anzi le diffi il ver pien di paura.

Io Gli diffi, cioè *diffi a Lui*, ftà bene: ma *io Gli diffi*, parlando di più d'uno, credo, che ftia male, e che fi debba dire: *io diffi Loro*.

E' per leggiadria, ed *Egli*, fi trova, e s'ufa. Petr. Son. 306.

E' mi par d' or in ora udire il meffo.

Or quand' egli arde il Ciel,

diffe il Petrarcha: dove *Egli* non ferve ad altro, ch'a dar grazia al parlare; „ ed il „ Bembo frequentemente fe ne ferve.

Quefto, non vuol dire *Coftui*, ma *quefta cofa*; però dicafi *Quefti*; ma offervinfi in ciò due regole, cioè, ch' e' fia folamente nel Nominativo, e che e' non fi congiunga con altra parola, perchè *Quefti uomo*

fta-

ſtarebbe male, e *Queſti*, ſenz' uomo, o altro, ſta bene.

Queſti m' à fatto men amare Dio,
ſi legge nel Petrarcha Canz. 48.

Quegli à il medeſimo privilegio, e le medeſime regole.

Fui più tempo in dubbio, ſe *Quegli*, e *Queſti* avevano ancora un' altra regola, cioè, che ſolamente ſi diceſſero d' uomini, ò Dei: ma io trovai poi nella prima Novella della quarta Giornata del Boccaccio queſte parole: *Quegli vuole, ch' io ti perdoni, e Queſti vuole, che contro a mia natura in te incrudeliſca*: E per *Quegli* intende l' Amore, e per *Queſti* lo Sdegno: „ forſe queſti affetti ſi preſero da lui come „ Deità. Credo bene, che fuor di perſone non ſe ne trovino molti altri eſempi.

Altrui, e *Cui*, non ſi pongono nel Nominativo, ma negl' altri caſi.

Dua non è ben detto: dicaſi *Due*, come, per eſempio: Petr. nel Son. 257.

Due gran nemiche inſieme erano aggiunte.
E non ſolo *Due* ſi dice di femminine coſe, ma che ſieno maſchi, come:

Amor mi manda quel dolce penſiero,
Che ſegretario antico è fra noi due.
Son. 136. Così forſe ſempre il Boccaccio. *In caſa di due fratelli: due grandi, e fieri maſtini*. Il Petrarcha usò quaſi ſempre *Duo* nel Maſculino. Trionfo della Fama Cap. 2.

I duo

I due chiari Troiani, e' due gran Persi. Duci, non l'arei per mal detto.

Mia donne, Tua donne, e *Sua donne*, si suol sentire spesso; sfuggasi sì fatta discordanza.

Gliele è una pazza bestia; Il Boccaccio, e gl'altri antichi se ne servono per maschio, e per femmina, e nel singulare, e nel plurale. *Mi pregò il Castaldo, se io n'avessi alcuno, ch'io gliele mandassi.* E altrove. *Paganino da Monacho ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale, sapendo dove ello è, va, e diventa amico di Paganino, e raddomandagliele, & egli gliele concede.* E altrove: *Portò certi Falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele.* Con sopportazione del buon secolo, e del Bembo, che dice, che si dica sempre *Gliele*, e non mai altrimenti, direi più volentieri: *Glielo, Gliela, Glieli*, ò il nostro *Gnene*, succeduto in luogo del *Gliele*.

ARTICOLI.

GLi Articoli nostri nel Singulare sono *Il, Lo, La*. Quando una voce comincia da vocale, si dice *Lo*: come *Lo Amore, Lo effetto*: quando comincia da consonante, si dice *Il*, come *Il Poeta, Il bene*; non si dice già *Il spirito, Il strano*, o altre simili voci malagevoli a pronunziarsi

ziarsi; ma dicesi *Lo spirito*, *Lo strano*; talor, per variare, si è usato *Lo Cielo*, *Lo Mondo*, *Lo buon Maestro*, che Dante, e gl' altri antichi usarono spesso.

El tale, *el Duca* dicono alcuni, ma con licenza loro, gli altri dicono *Il tale*, *Il Duca*, perchè *El* significa *e il*, come *e'l Duca*, *e'l Principe*.

Articoli del maschio nel Plurale *I*, *Li*, *Gli*, come *I buoni*, *I beni*. *Li* è più del Poeta, ò del forestiero. *Gli* è più in uso, come *Gli amici*, *Gli sdegni*. *Le* è l' Articolo Femminino plurale, come *Le donne*, *Le mani*.

Con il, dicono, che e' non si dice, ma si accorcia, e fassi *Col qual*, *Col tal*, & in cambio di dire *Co' i tali*, si fa *Co' tali*.

Dicono ancora, che e' non si dice *Per il*, ma *Per lo*, come il Petrar. Son. 38.

Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.

Il Boccaccio disse: *Pe 'l convito reale*, e *Pe 'l mio potere*. Ma a questo io confesso d'essere impacciato, perchè *Per lo petto*, *per lo Mondo*, par troppo affettato, ,, massimamente in Prosa: e *Pel* sempre mai non credo, che e' piaccia.

Per il che s' usa dire comunemente, ma il Boccaccio dice *Il perchè*, e *Perlochè* à dello Spagnuolo.

De' Nomi della nostra lingua si potrebbe dire quel che a' Pedanti, parendo lor

dire

dire una bella cosa, dicono del Verbo: *Tantum haberes nasum, quantum Verbum habet Casum*: serviamoci in quel cambio d'alcune particelle, che e' chiamano segni de' Casi, *A*, *Al*, *Di*, *Da*, *Del*, *Dal*, e non so quanti altri, che talvolta si mettono soli, come *A voi*, *A lei*, *Al bel*, *Al bene*: talora si congiungono con l'Articolo, come, *Alla mano*, *Dell' Uomo*; ma perchè i Fiorentini in sì fatta cosa non sogliono errare, non ne farò parola.

Lascerò similmente alcune Particelle, che sogliono a' Forestieri dar gran fastidio, e a' Fiorentini non punto: il *Vi*, il *Ci*, il *Si*, e somiglianti.

Delle Coniunzioni, delle Interiezioni, e de' Participi, e degli Accenti per la stessa cagione non tratterò, e de' Verbi mi spedirò brevemente.

V E R B I.

LE Coniugazioni de' Verbi ancora in questa Lingua son quattro, *Amare*, *Vedere*, *Leggere*, *Sentire*.

Quei della prima, nel Plurale finiscono in *A*; *Amano*, *Desiderano*, *Chiamano*: gli altri tutti in O; *Veggono*, *Leggono*, *Sentono*.

Per non errare ricorrasi all' Infinito, o alla terza Persona Singulare dell' Indica-

tivo,

tivo. Quegli della prima, sì come nel Singulare finiscono in *A*, cioè *Ama*, *Desidera*; così aggiugnendo la particella *No*, fanno *Amano*, *Desiderano*. Gli altri, che finiscono in *E*, cioè *Vede*, *Legge*, *Sente*, arebbono a fare *Vedeno*, *Leggeno*, *Senteno*, ma cambiano sempre la *E* in *O*, e fanno *Sentono*, *Leggono*, *Vedono*.

Io Amava, *io Vedeva*, *io Leggeva*, *io Sentiva* dissero sempre il Petrarcha, il Boccaccio: ma in parlando, e scrivendo ancora familiarmente, direi: *io Amavo*, e così gli altri.

Voi Amavi, *voi Vedevi* è discordanza: dee dirsi regolatamente *voi Amavate*, *voi Vedevate*: ma sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare, o scrivere familiare.

Guardarsi del dire *Amavono*, *Vedevono*. Dicasi *Amavano*, *Vedevano*. Formasi dall'*Amava*, *Vedeva*, aggiuntovi il *No*.

Noi Amassimo, per *noi Amammo*; *Noi Leggessimo*, per *noi Leggemmo*, Lombardeggia, e più d'un Regolatore di Lingua Toscana gliene cinge.

Voi Amaste, *voi Vedeste*, e così gli altri; perchè *voi Amasti* è discordanza; se bene in parlando non è da guardarsene.

Amarono, e non *Amorono*, & in Poesia *Amaro*, *Passaro*;

Com'è a ciascun le sue stelle ordinaro;
Ch' i bei vostr' occhi, Donna, mi legaro,

disse

disse il Petrarcha: e sì come questi della prima terminano in *Arono*, così quei della quarta in *Irono*, cioè *Sentirono*, *Aprirono*, e a questi ancora si leva il *No* da' Poeti; nel Trionfo della Fama:

L'un Decio, e l'altro, che col petto apriro;
,, Indi i Messi d'Amore armati uscir. Petr.

La seconda, e la terza fanno *Viddero*, o *Videro*, e *Lessero*. Dice il Bembo, che e' si trova ancora Toscanamente *Uccisono*, *Rimasono*, e per avventura in questa guisa dell'altre.

Volgarmente si dice *Amorno*, *Udirno*: de' quali è peggiore, e men buono *Amorno*, benchè Dante usasse nel Cap. del Conte Ugolino *Levorsi* ,, per *si Levarono*.

Amarò, *Chiamerò*, vogliono che e' s'avesse a dire; ma i Fiorentini dicono *Amerò*, *Chiamerò*, *Ameranno*, e non *Amaranno*.

Ognun sa, che nell' Ottativo, e Soggiuntivo si dice: *io Ami*, *tu Ami*, *colui Ami*; ma molti mostrano di non sapere, che nell'altre tre Coniugazioni si dee finire in *A*; *io Vegga*, *tu Vegga*, *ei Vegga*; *io Renda*, *tu Renda*, *ei Renda*.

Molti confondono, e dicono *io Vegghi*, *tu Vegghi*, *colui Vegghi*, *io Rendi*, *tu Rendi*, *ei Rendi*. Nella prima, e terza persona osservisi il finire in *A*, e nella seconda il Bembo concede, che e' si possa ancora finire in *I*, perchè il Boccaccio fa tal ora co-

così : e nel Petrarcha è

——— *credo, che te'l conoſchi.*

E pria che rendi il ſuo diritto al Mare.

„ La terza perſona del numero del più „ nella prima Coniugazione fa : *Amino*, *Chiamino* ; ma l' altre tre Coniugazioni fanno in *A*; *Veggano*, *Leggano*, *Sentano*.

La regola da tenerſi a mente è queſta : Chi finiſce in *A* nello Indicativo, che ſon quei della prima, come *Amano*, fanno nell' Imperativo, Ottativo, e Soggiuntivo in *I*; gli altri tutti, che nello 'ndicativo finiſcono in O, fanno in *A* nello 'mperativo, Ottativo, e Soggiuntivo.

Tengan dunque ver me l' uſato ſtile.

Son. 194.

Vengan quanti Filoſofi fur mai,

Son. 225. in cambio di *Tenghino*, ò di *Venghino*.

Io Amaſſi, tu Amaſſi, colui Amaſſe, e così tutte l' altre Coniugazioni nelle prime due perſone fanno in *I*, nella terza in *E*, ſe bene Dante confonde queſta regola;

Io venni men così, com' io moriſſe,

nel 5. dell' Inferno;

Non laſciavaml' andar, perch' ei diceſſi,

nel quarto dell' Inferno; il Boccaccio ſempre l' oſſerva : e del Petrarcha una volta ſola ſi diſputa, cioè in queſti verſi :

Non credo già, ch' Amore in Cipro aveſſi,

O in altra riva sì ſoavi nidi,

Il Bembo ne dice queste formali parole: *E' fuori d'ogni regola, e licenziosamente detta; ma nondimeno è tante volte usata da Dante, che non è maraviglia, se questo così mondo, e schifo Poeta, una volta lo scrivesse tra le sue Rime.*

Il Castelvetro, che da addosso a ognuno, e particularmente al Bembo, dichiara: *Nè credo, ò Amore, che tu avessi in Cipro, o altrove sì soavi nidi.*

Se voi Amassi, si dice fuor di regola; dicesi regolatamente: *se voi Amaste*: così *voi Amereste*, *voi Leggereste*; in somma ne' Plurali finiscasi in *E*, ne' Singulari in *I*.

Amarebbeno è fuor del dovere; dicasi *Amerebbono*, o *Amerebbero*, e così gli altri.

Amassero è meglio detto, che *Amassino*; e *Amassono* mi par, che senta troppo dell'antico, se bene costoro se ne servono per leggiadria; ma di quei *Facciavamo*, *Volavamo*, per *Volevamo*; *Mosterò*, per *Mostrerò*, hanno, per usar la lor voce, del semplice.

Non si dica mai, sotto pena di parer un balordo, *noi Leggiano*, *noi Facciano*, e simili: nè manco si dica *noi Fareno*, *Vereno*; in somma la N non vi va mai.

Nel Verbo *Essere* si suole errare nel dire nell'Indicativo *voi Siate*; perchè *voi Siate* è Soggiuntivo, e Ottativo, e Imperativo.

——— *Pregovi siate accorte*, Canz. 2.

Non

Non siate però tumide, e fastose.
Ma nell' Indicativo *Sete* sta bene.
Conoscete in altrui quel che voi sete;
Canz. 18. „ Usasi ancora *Siete*.
„ Non credo, che sia per ritrovarsi, chi „ approvi la distinzione d' un Regolatore, „ il quale voleva, che si dicesse *coloro Son-* „ *no*, e non *coloro Sono*.
„ Osservatori diligenti, ed intendenti „ hanno molto ben considerato, che ne' „ Toscani antichi Libri è sempre *tu Se*: ma „ o nol seppe, o volle far altrimenti Mon- „ signor della Casa, che in un Sonetto suo „ dice così;
„ *Fuor di man di Tiranno a giusto Regno*,
„ *Soranzo mio, fuggito in pace or sei*.
„ E in questo, come in altro, è seguita- „ to, e da quanti!
Chiedeo, *Feo*, *Udio*, *Morio*, fanno buon giuoco a' Poeti, quando non trovano la rima.

A V V E R B I.

Degli Avverbi sarebbe cosa lunga, e a sproposito al presente il volerne a uno a uno parlare: dirò solo alcuna cosa d' alcuni. Nel Bembo son queste formali parole: *sono* Unqua, *e* Mai *quello stesso, le quali non niegano, se non si da loro la particella acconcia a ciò fare*.

Qui-

Quistionossi in Firenze agli anni passati sopra il *Mai*; sentenziossi, che e' potesse negare senza il *Non*, sì per l'uso comune in parlando, sì perchè nel Boccaccio ne trovarono esempio. A me ne sovvengono questi; Nella Novella della Figliuola del Soldano: *Affermando, se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe.* Nella stessa Novella dice: *Priegoti l'adoperi; se no'l vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta.* Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Casa non l'anno mai fatto negare senza il *Non*; però almeno in Versi io me ne guarderei, che in vero mi pare una cosa strana, che la stessa voce appunto contenga insiememente il sì, & il nò, che è pur primo assioma, che i Logici, e i Metafisici insegnano, o più tosto suppongono; e chi è quel, che non creda loro, che l'affermazione, e la negazione non possano stare insieme?

Presto, dice il Bembo, che alcuni moderni lo tengono in sentimento di *Tosto*: val quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*, onde si forma il Verbo *Apprestare*. E' Nome, e non è mai altro, così afferma l'Alunno, e altri. Considerisi, se quì nel Boccaccio nella Novella della Marchesana è Nome, o Avverbio. *Acciò che co'l presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta.* Considerisi quest'altro nel Trionfo della Divinità del Petrarca:

E'l

E'l tempo disfar tutto è così presto.

Il Fortunio nelle sue Regole dice così: *In tal significazione avverbialmente questa voce* Presto *non ritrovo usata, se non una volta da Dante nel 7. del Purgatorio, ove dice:*

——— alcuno indizio
Da noi, perchè venir possiam più presto.

„ Ma il Fortunio, per mala fortuna, o per
„ mancanza di memoria, scambiò, e non
„ allegò giusto, poichè Dante disse in quel
„ verso *Tosto*, e non *Presto*, cioè:
„ *Da noi, perchè venir possiam più tosto.*

Ma come Nome si ritrova spesso. Io veramente più volentieri scriverei *Tosto*, e *Ratto*, ma non esclamerei già, nè salterei, quando un altro in Prosa, o in Versi l'usasse.

Quantunque, non credo, che in Dante, o nel Petrarcha si trovi per *Benchè*, ma per *Quant' e quante*, & è indeclinabile.

Chi vuol veder quantunque può Natura.
Tra quantunque leggiadre Donne, e belle;
disse il Petrarcha Son. 211. e 183.

Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che in giù sia messa.
disse Dante.

Il Boccaccio comincia il suo Decamerone per questa voce in questo significato. *Quantunque volte, gratiosissime Donne, meco pensando riguardo.* Usalo ancora nel significato di *Ben che. Quantunque ciò, che*

ragio-

ragiona Pampinea, *sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre a farlo*; e molte altre volte se ne serve in tal sentimento.

Dolce, per *Dolcemente*, è un grazioso Avverbio

E come dolce parla, e dolce ride.

Son. 127. Che è quello d'Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,

Dulce loquentem.

Soave, per *Soavemente*, e simili si potrebbero usare, massimamente in Versi. Ne' Madrigali dello Strozzi, mi pare di ricordarmi, che ve ne sian non pochi.

Alcuni, per leggiadria, in vece di dire *Umanamente*, *e benignamente*, dicono *Umana*, *e benignamente*. Nel Boccaccio, e nel Casa, e nel Bembo non mi sovviene mai averlo trovato. Trovasi nel Trattato degli Offizi comuni *tranquilla*, *e pacificamente*, e forse alcuni altri tali. Dubitasi se questo Trattato, fatto in Latino dal Casa, sia ancor suo in Toscano: comunque ciò sia, non credo, che sia da piacere, che in questi Avverbi un *mente* solo abbia, quasi uno strascico solo, a servire a due vesti.

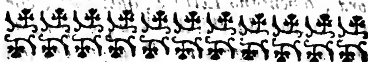
„ *Se bene*, per *Benchè*, non si tro-
„ va ne' tre principali Lumi della To-
„ scana Eloquenza. In qualche moder-
„ no l'ho sentito più volte, e mi sov-
„ viene, che Bernardo Tasso, Padre di

F Poeta

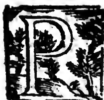
„ Poeta maggiore, cominciò una Stanza,
„ dicendo:
„ *Se ben di sette Stelle ardenti, e belle*
„ *Ti cinge il biondo crin lieta corona.*
„ In Versi, e in Prosa è comunemente
„ ricevuto dall'uso,
„ *Quem penes arbitrium est, & ius, &*
„ *norma loquendi.*
„ Altro non aggiugnerò, desiderando
„ brevità chi desidera quanto prima
„ valersi di tal' Operetta, la quale con-
„ fido, che a' due riveriti da me non
„ sarà discara, o disutile.



SUN-



AVVERTIMENTO
AL BENIGNO LETTORE.



PER Beneficio, e commodità degli studiosi di nostra Lingua, si aggiungono in questo luogo le Declinazioni de' Verbi in quella maniera, che furono distese da Benedetto Buommattei, alla cui diligenza, e dottrina tanto siamo obbligati. Si tralasciano quelle d' alcuni Verbi particolari, come anche gli avvertimenti, e l' osservazioni del medesimo, per maggior brevità; sapendo, che a chi vuole apprendere le finezze più squisite, e più recondite della Gramatica Toscana fa di mestieri vederle in più ampi Volumi: ma a chi si contenta di guardarsi dagli errori più ordinari del Volgo, è a sufficienza questo Libretto. Gradisci adunque per

ora, o benigno Lettore, quel poco, che ti si porge da chi desidera, e spera di darti cose maggiori. E sappi, che quì stanno registrate molte regole, che peravventura patiscono delle eccezioni, e che anno degli esempli in contrario; tuttavia debbono osservarsi come più sicure, e più conformi, o alla ragione, o all' uso degli Scrittori di quel Secolo, che noi ci siamo proposti per esemplare. Conciossiecosachè le singularità, benchè non debbano condannarsi negli Autori grandi, nè anche possano lodevolmente imitarsi. Vivi felice.





DECLINAZIONI
DE' VERBI
Di Benedetto Buommattei.



Declinazione del Verbo *Essere*.

ESsere Verbo Sustantivo, che si construisce con se medesimo.

INDICATIVO

Presente.

Sing. Io sono
Tu se
Colui è.
Plur. Noi siamo
Voi siete
Coloro sono.

Pendente.

Sing. Io era *volgarmente* Ero
Tu eri
Colui era.
Plur. Noi eravamo *volg.* Eramo
Voi eravate *volg.* Eri
Coloro erano.

Passato Determinato.

Sing.	Sono	Stato, *o* Stata.
	Se	
	E'	
Plur.	Siamo	Stati, *o* State.
	Siete	
	Sono	

Passato Indeterminato.

Sing. Fui
Fosti
Fu.
Plur. Fummo
Foste, *coll'* o *stretto*.
Furono.

Trapassato Imperfetto.

Sing.	Era	Stato, *o* Stata.
	Eri	
	Era	
Plur.	Eravamo	Stati, *o* State.
	Eravate, *o* Eri	
	Erano	

Trapassato Perfetto.

Sing.	Fui	Stato, *o* Stata.
	Fosti	
	Fu	
Plur.	Fummo	Stati, *o* State.
	Foste	
	Furono	

Futuro Imperfetto.

Sing.	Sarò
	Sarai
	Sarà.
Plur.	Saremo
	Sarete
	Saranno.

Futuro Perfetto.

Sing.	Sarò	Stato, *o* Stata.
	Sarai	
	Sarà	
Plur.	Saremo	Stati, *o* State.
	Sarete	
	Saranno	

IMPERATIVO.

Presente.

Prima Persona manca.

Sing.	Sii Tu, *o* Sia Tù
	Sia Colui.
Plur.	Siamo Noi
	Siate Voi
	Sieno Coloro.

Futuro.

Sing.	*Prima Persona manca.*
	Sarai Tù
	Sarà Colui.

Plur. Saremo Noi
Sarete Voi
Saranno Coloro.

OTTATIVO.

Presente Perfetto.

Che, O se, Dio volesse che
Sing. Io fossi
Tu fossi
Colui fosse.
Plur. Noi fossimo
Voi foste
Coloro fossero.

Presente Imperfetto.

Sing. Sarei
Saresti
Sarebbe.
Plur. Saremmo
Sareste
Sarebbero, *o* Sarebbono.

Passato Determinato.

Che, Dio voglia che
Sing. Io sia) Stato, *o* Stata.
Tu sii)
Colui sia)
Plur. Noi siamo) Stati, *o* State.
Voi siate)
Coloro sieno.)

Pas-

Passato Indeterminato.

Sing.	Sarei Saresti Sarebbe	Stato, *o* Stata.
Plur.	Saremmo Sareste Sarebbero	Stati, *o* State.

Trapassato.

Che, *ec.*

Sing.	Io fossi Tu fossi Colui fosse	Stato, *o* Stata.
Plur.	Noi fossimo Voi foste Color fossero	Stati, *o* State.

Futuro.

Che, Purchè, *ec.*

Sing. Io sia
Tu sii
Colui sia.
Noi siamo
Plur. Voi siate
Color sieno.

CONGIUNTIVO.

Presente.

Quando, *o* Purchè

Sing. Io sia
Tu sii
Colui sia.

Plur. Noi siamo
Voi siate
Color sieno.

Pendente.

Quando, Se, *o* Allora che

Sing. Fossi
Fossi
Fosse.
Plur. Fossimo
Foste
Fossero.

Passato.

Quando, Se, *o* Benchè

Sing. Io sia
Tu sii
Colui sia } Stato, *o* Stata.
Plur. Siamo
Siate
Sieno } Stati, *o* State.

Trapassato.

Se, Conciossiachè, Purchè

Sing. Fossi
Fossi
Fosse } Stato, *o* Stata.
Plur. Fossimo
Foste
Fossero } Stati, *o* State.

Fu.

Futuro.

Quando, Allora che, *ec.*

Sing.	Sarò	
	Sarai	Stato, *o* Stata.
	Sarà	
Plur.	Saremo	
	Sarete	Stati, *o* State.
	Saranno	

INFINITO.

Presente. Essere.
Passato. Essere stato.
Futuro. Esser per essere, *o* Avere a essere.

Nel qual tempo solo riceve la compagnia del Verbo *Avere*. E coll' Infinito suo s'accompagna con tutt' i Tempi dello stesso *Avere*, formando nuovi Tempi, come s' è già detto, aggiugnendo tra essi un' *A*, o *Ad*.

Ho, *Hai*, *Ha*, *Abbiamo*, *Avete*, *Anno*, *a essere*. *Aveva*, *Avevi*, *Aveva*, ec. *a essere*, e così l' altre. E similmente si costruisce con se medesimo, aggiugnendovi un *Per*. *Sono*, *Se*, *E'*, *Siamo*, *Siete*, *Sono*, *per essere*. *Era*, *Eri*, *Era*, e c. *per essere*. Così discorrendo per tutti i Tempi.

Declinazione del Verbo *Avere*.

INDICATIVO

Presente.

Sing.	Ho
	Hai
	Ha.
Plur.	Abbiamo
	Avete
	Anno.

Pendente.

Sing.	Aveva
	Avevi
	Aveva.
Plur.	Avevamo
	Avevate *volg.* Avevi
	Avevano.

Passato Determinato.

Sing.	Ho	Avuto.
	Hai	
	Ha	
Plur.	Abbiamo	
	Avete	
	Anno.	

Passato Indeterminato.

Sing.	Ebbi
	Avesti
	Ebbe

Plur.

Plur.	Avemmo		
	Aveſte		
	Ebbero, o Ebbono.		

Trapaſſato Imperfetto.

Sing.	Aveva	)	
	Avevi	)	
	Aveva	)	Avuto.
Plur.	Avevamo	)	
	Avevate	)	
	Avevano	)	

Trapaßato Perfetto.

Sing.	Ebbi	)	
	Aveſti	)	
	Ebbe	)	Avuto.
Plur.	Avemmo	)	
	Aveſte	)	
	Ebbero.	)	

Futuro Imperfetto.

Sing.	Avrò
	Avrai
	Avrà.
Plur.	Avremo
	Avrete
	Avranno.

Futuro Perfetto.

	Avrò	)	
Sing.	Avrai	)	Avuto.
	Avrà	)	

Plur.

Plur.	Avremo	Avuto.
	Avrete	
	Avranno	

IMPERATIVO.

Presente.

Prima Persona manca.

Sing. Abbi
Abbia.
Plur. Abbiamo
Abbiate
Abbiano.

Futuro.

Prima Persona manca.

Sing. Avrai
Avrà.
Plur. Avremo
Avrete
Avranno.

OTTATIVO.

Presente Perfetto.

Che, Dio voglia che, Purchè
Sing. Avessi
Avessi
Avesse,

Plur. Aveſſimo
Aveſte
Aveſſero, *o* Aveſſono.

Preſente Imperfetto.

Sing. Avrei
Avreſti
Avrebbe.
Plur. Avremmo
Avreſte
Avrebbero, *o* Avrebbono.

Paſſato Determinato.

Purchè, Dio voglia che

Sing.	Abbia	]	
	Abbi	]	
	Abbia	]	Avuto.
Plur.	Abbiamo	]	
	Abbiate	]	
	Abbiano	]	

Paſſato Indeterminato.

Sing.	Avrei	]	
	Avreſti	]	
	Avrebbe	]	Avuto.
Plur.	Avremmo	]	
	Avreſte	]	
	Avrebbero	]	

Tra-

Trapassato.

Che, Purchè, Dio volesse che

Sing.	Avessi	]	
	Avessi	]	
	Avesse	]	Avuto.
Plur.	Avessimo	]	
	Aveste	]	
	Avessero		

Futuro.

Che, Piaccia a Dio che

Sing. Abbia
Abbi
Abbia.
Plur. Abbiamo
Abbiate
Abbiano

CONGIUNTIVO

Presente.

Quando, Allora che, Sempre che

Sing. Abbia
Abbi
Abbia.
Plur. Abbiamo
Abbiate
Abbiano.

Pendente.

Se, Quando, Ancorchè

Sing. Avessi
Avessi
Avesse.
Plur. Avessimo
Aveste
Avessero, *o* Avessono.

Passato.

Quando, Tuttavolta che. *ec.*

Sing. Abbia] Avuto.
Abbi]
Abbia]
Plur. Abbiamo]
Abbiate]
Abbiano]

Trapassato.

Se, Tutt' ora che. *ec.*

Sing. Avessi] Avuto.
Avessi]
Avesse]
Plur. Avessimo]
Aveste]
Avessero

Futuro.

Quando, Se. *ec.*

Sing. Avrò] Avuto.
Avrai]
Avrà]

Plur.

Plur. Avremo]
Avrete] Avuto.
Avranno]

INFINITO.

Presente. Avere.
Passato. Avere avuto.
Futuro. Avere ad avere, *o* Esser per avere.

E così riceve il contraccambio dal Verbo *Essere*, servendosi della sua voce in questo Tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l' Infinito suo, con tutte le voci di quello colla particella *Per*: dicendosi come s'è accennato

Sono, Se, E', Siamo, Siete per avere, e così l' altre. Come anche l' accompagna colle sue proprie voci, di tutt' i Tempi, col metter tra esse un' *A*, o *Ad*.

Ho, Avevi, Ho avuto, Ebbi, Avev' avuto, Ebbi avuto, Avrà, e Avrò avuto ad Avere, e c.

Declinazioni di tutt' e tre le Coniugazioni Conseguenti.

PORremo quì tutt' e tre le Coniugazioni che noi diciam Conseguenti, e saranno collocate in maniera, che ciascun da se

stesso

ſteſſo potrà vedere in una ſemplice occhiata ogni differenza, che tra loro è, Tempo per Tempo; e così aſſicurarſi di non far di quegli errori, che tutto dì ſi ſentono ſin dalle bocche d' huomini molto civili; e quel che più è da far maraviglia, trapaſſano in iſcritture, per altro degne d' ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare, [che per chi non ſe ne cura, non lo ſcriviamo] che differenza ſia da *Sentano*, a *Sentono*, e ſcorgerà ſe *Amono*, o *Temino* ſia ben detto: che noi ſenza più allungarci in eſplicar puntualmente i particolari, porremo ſolo la regola; aſſicurando lo ſtudioſo, che il dire altrimenti ſarà ſempre errore.

Prima. Seconda. Terza.

INDICATIVO.

Preſente.

S.	Amo	Temo	Sento
	Ami	Temi	Senti
	Ama	Teme	Sente.
Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amano	Temono	Sentono.

Pen-

Pendente.

S.	Amava	Temeva	Sentiva
	Amavi	Temevi	Sentivi
	Amava	Temeva	Sentiva.
Pl.	Amavamo	Temevamo	Sentivamo
	Amavate	Temevate	Sentivate
	Amavano	Temevano	Sentivano.

Passato Indeterminato.

S.	Amaì	Temei	Sentj
	Amasti	Temesti	Sentisti
	Amò	Temè	Sentì.
Pl.	Amammo	Tememmo	Sentimmo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amarono	Temerono	Sentirono.

Passato Determinato.

S.	Ho	Amato, Temuto, Sentito
	Hai	
	Ha	
Pl.	Abbiamo	
	Avete	
	Anno	

Trapassato Imperfetto.

S.	Aveva	Amato, Temuto, Sentito
	Avevi	
	Aveva	
Pl.	Avevamo	
	Avevate	
	Avevano	

Tra-

Trapassato Perfetto.

S.	Ebbi	Amato, Temuto, Sentito
	Avesti	
	Ebbe	
Pl.	Avemmo	
	Aveste	
	Ebbero	

Futuro Imperfetto.

S.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
Pl.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

Futuro Perfetto.

S.	Avrò	Amato, Temuto, Sentito
	Avrai	
	Avrà	
Pl.	Avremo	
	Avrete	
	Avranno	

IMPERATIVO

Presente.

Prima Persona manca.

S.	Ama	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta.

Pl.

Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amino	Temano	Sentano.

Futuro.

Prima Persona manca.

S.	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà.
Pl.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

OTTATIVO.

Presente Perfetto.

Purchè, O se,

S.	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amasse	Temesse	Sentisse.
Pl.	Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amassero	Temessero	Sentissero.

Presente Imperfetto.

S.	Amerei	Temerei	Sentirei
	Ameresti	Temeresti	Sentiresti
	Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe.
Pl.	Ameremmo	Temeremmo	Sentiremmo
	Amereste	Temereste	Sentireste
	Amerebbe-ro	Temerebbe-ro	Sentirebbe-ro.

Pas-

Passato Determinato.

Che, Dio voglia

S. Abbia
Abbi
Abbia } Amato, Temuto, Sentito.
Pl. Abbiamo
Abbiate
Abbiano

Passato Indeterminato.

S. Avrei
Avresti
Avrebbe } Amato, Temuto, Sentito.
Pl. Avremmo
Avreste
Avrebbero

Trapassato.

Dio volesse, Purchè

S. Avessi
Avessi
Avesse } Amato, Temuto, Sentito.
Pl. Avessimo
Aveste
Avessero

Futuro.

Piaccia a Dio

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senta
	Ami	Tema	Senta.

Pl.

Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano.

CONGIUNTIVO

Presente.

Quando, Allora che, Sempre che

S.	Ami	Tema	Senta
	Ami	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta.
Pl.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temiate	Sentiate
	Amino	Temano	Sentano.

Pendente.

Se, Dato che, Quando

S.	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amasse	Temesse	Sentisse.
Pl.	Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amassero	Temessero	Sentissero.

Passato.

Quando, Ancorchè

S.	Abbia	Amato, Temuto, Sentito.
	Abbi	
	Abbia	
Pl.	Abbiamo	
	Abbiate	
	Abbiano	

Tra-

Trapassato.

Quando.

S.	Avessi	Amato, Temuto, Sentito.
	Avessi	
	Avesse	
Pl.	Avessimo	
	Aveste	
	Avessero.	

Futuro.

Quando, Se

S.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà.
Pl.	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno.

Si potrà anche dire *Quand' io Avrò, Avrai, ec. Amato, Temuto, Sentito.*

INFINITO

Presente.

Amare, Temere, Sentire.

Passato.

Avere Amato, Temuto, Sentito.

Futuro.

Avere ad Amare	Temere	Sentire,	
o Dovere Amare	Temere	Sentire	
o Esser per Amare	Temere	Sentire	*ec.*

Declinazione d'alcuni Verbi Anomali.

D*Are*, e *Stare* solo tra loro sono differenti nelle consonanti della prima sillaba; talchè levato il *D* da tutte le voci del Verbo *Dare*, e messo in luogo suo un *St*, tutte serviranno per lo Verbo *Stare*, come quì si potrà vedere.

INDICATIVO

Presente.

S. D	o	*Pl.* D	iamo
o	ai	*o*	ate
ST	a	ST	anno.

Pendente seguita le regole delle Coniugazioni conseguenti.

Passato Indeterminato.

S. D	etti	*Pl.* D	emmo
o	esti	*o*	este
ST	ette	ST	ettero.

Si dice più comunemente *Diedi*, *Diede*, e *Diè*; e nel Plurale *Diedero*, *Diedono*, *Diero*, *Dierono*, e *Denno*. E nell'

E nell' altro *Stei*, *Ste*, ec.

Futuro.

S.	D	arò	Pl.	D	aremo
	o	arai		o	arete
	ST	arà		ST	aranno.

I M P E R A T I V O

Presente.

S.	D	....	Pl.	D	iamo
	o	a Tu		o	ate
	ST	ia Colui, *talora* ea		ST	ieno, o eano.

O T T A T I V O

Presente Perfetto.

S.	D	essi	Pl.	D	essimo
	o	essi		o	este
	ST	esse		ST	essero, o essono.

Presente Imperfetto.

S.	D	arei	Pl.	D	aremmo
	o	aresti		o	areste
	ST	arebbe		ST	arebbero, o arebbono.

Futuro.

S.	D	ia	Pl.	D	iamo
	o	ij		o	iate
	ST	ia		ST	ieno.

Negli altri Tempi tutti seguono le regole della Prima Coniugazione, perciò, per non ci allungare, si tralasciano.

Cadere, che spesse volte si confonde con *Cascare*, Verbo regolato della Prima Coniugazione, e con un altro Verbo Difettivo, del quale abbiam pochissime Voci, come *Caggio*, *Caggia*, *Caggendo*, ec.

Questo Verbo *Cadere*, esce solo di regola nel Presente, nel Pass. Indeterm. e nel Futuro Imperf. e forse nel Presente si potrebbe dir, che non usciffe; ma lo registreremo qui, a fine che si vegga la differenza degli altri suoi simili *Casco*, e *Caggio*.

Presente.

S. Cado	*Pl.* Cadiamo *usato di rado*
Cadi	Cadete
Cade.	Cadono.

Passato Indeterminato.

S. Caddi [Cadei *non direi*]	*Pl.* Cademmo
Cadesti	Cadeste
Cadde, *non* Cadè.	Caddero, *e* Caddono, Caderono *ma di rado.*

Fu-

Futuro.

S. Caderò, o Cadrò	Pl. Caderemo, o Cadremo
Caderai, o Cadrai	Caderete, o Cadrete
Caderà, o Cadrà.	Caderanno, o Cadranno.

Similmente nell' Ottativo si dice *Caderei*, *Cadrei*; e c.

Parere, che non serba regola nel Presente, nel Passato, e nel Futuro Indicat. e nel Pres. Imperat.

Presente.

S. Paio	Pl. Paiamo
Pari	Parete
Pare.	Paiono.

Passato.

S. Parvi	Pl. Paremmo
Paresti	Pareste
Parve.	Parvero, e Parvono.

Futuro.

S. Parrò, *non* Parerò	Pl. Parremo
Parrai	Parrete
Parrà.	Parranno.

Imperativo Presente.

. . . .	*Pl.* Paiamo
S. Pari	Parete
Paia.	Paiano.

Sapere, che esce di regola solo in due Tempi.

Presente.

S. So	*Pl.* Sappiamo
Sai	Sapete
Sa.	Sanno.

Passato.

S. Seppi	*Pl.* Sapemmo
Sapesti	Sapeste
Seppe.	Seppero.

Negli altri seguita la regola. E nota, che a' suoi luoghi si dice *Saprò*, *Saprai*, ec. *Saprei*, *Sapresti*, e così gli altri. Non *Saperò*, *Saperai*, *Saperei*, ec. che si lasciano a' Contadini.

Sedere, regolato, fuor che in due Tempi.

Presente Indicativo.

S. Seggo	*Pl.* Seggiamo, *e* Sediamo
Siedi	Sedete
Siede.	Seggono, *e* Seggiono.

Pre-

Presente Imperativo.

....	*Pl.* Sediamo, *e* Seggiamo
S. Siedi	Sedete
Segga.	Seggano.

Tenere, il quale in sei Tempi non va regolato.

Presente.

S. Tengo	*Pl.* Tenghiamo
Tieni	Tenete
Tiene.	Tengono.

Passato.

S. Tenni	*Pl.* Tenemmo
Tenesti	Teneste
Tenne.	Tennero.

Futuro.

S. Terrò	*Pl.* Terremo
Terrai	Terrete
Terrà.	Terranno.

Presente Imperativo.

....	*Pl.* Tenghiamo
S. Tieni	Tenete
Tenga.	Tengano.

Il Futuro di questo modo va come quel dell'Indicativo.

Pre-

Presente Imperfetto Ottativo.

S. Terrei	Pl. Terremmo
Terresti	Terreste
Terrebbe.	Terrebbero, *o* Terrebbono.

Futuro.

S. Tenga	Pl. Tenghiamo
Tenghi	Tenghiate
Tenga.	Tengano.

Dovere, pure in sei Tempi non osservante regola.

Presente.

S. Debbo, *o* Deggio	Pl. Dobbiamo
Dei, *o* Debbi	Dovete
Dee.	Debbono, Deggiono, *e* Deono.

Passato.

S. Dovetti	Pl. Dovemmo
Dovesti	Doveste
Dovette.	Dovettero.

Futuro.

S. Dovrò	Pl. Dovremo
Dovrai	Dovrete
Dovrà.	Dovranno.

Presente Imperativo.

	Pl. Dobbiamo
S. Debbi	Dobbiate
Debba, *o* Deggia.	Debbano, *o* Deggiano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

S. Dovrei	*Pl.* Dovremmo
Dovresti	Dovreste
Dovrebbe.	Dovrebbero.

Futuro.

S. Debbia, *o* Debba, *o* Deggia	*Pl.* Dobbiamo
Debbi, Dei	Dobbiate
Debbia, Deggia, Dea.	Debbano, *e* Deano.

Potere, sregolato, come apparisce.

Presente.

S. Posso	Possiamo
Puoi	*Pl.* Potete
Può, *Poeta* Puote.	Possono.

Futuro.

S. Potrò	*Pl.* Potremo
Potrai	Potrete
Potrà.	Potranno.

Si dice talora *Poterò*, *Poterai*, ec. per contraffar le persone rustiche.

Nell'Ottativo poi de' due Presenti, il Perfetto fa *Potessi*, *Potessi*, *Potesse*, *Potessimo*, e c.

Lo 'mperfetto *Potrei*, *Potresti*, *Potrebbe*, *Potremmo*, e c.

Il Futuro *Possa*, *Possi*, *Possa*, *Possiamo*, *Possiate*, *Possano*.

Solere, inconseguente, come appresso, è difettivo.

S. Soglio	*Pl.* Sogliamo
Suogli, *oggi* Suoli	Solete
Suole.	Sogliono.

Questo Verbo manca de' Passati, Trapassati, e Futuri dell' Indicativo, di tutto l' Imperativo, e di tutto l' Ottativo, eccetto il Futuro; servendosi in luogo di essi del Sustantivo *Essere*, accompagnato colla Voce *Solito*, che forse in tal caso sta in luogo di Participio; e si dice *Fui*, o *sono stato solito*, *Era*, o *sarò solito*; *sarei*, o *sarei stato*; o pur *ch' io fossi solito*, e c.

Fut. dell' Ottat.

S. Soglia	*Pl.* Sogliamo
Suogli, *e* Sogli	Sogliate
Soglia.	Sogliano.

Volere, in sei Tempi ha propria Coniugazione.

Pre-

Presente.

S. Voglio	Pl. Vogliamo
Vuogli, *oggi* Vuoi	Volete
Vuole.	Vogliono.

Passato.

S. Volli	Pl. Volemmo
Volesti	Voleste
Volle.	Vollero, e Vollono.

Volsi, e *Volse* si truova appresso a buoni Autori; ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza; e non sarà lodato chi l'userà. *Volsero* è di peggior condizione.

Futuro.

S. Vorrò	Pl. Vorremo
Vorrai	Vorrete
Vorrà.	Vorranno.

Imperativo.

. . .	Pl. Vogliamo
S. Vuogli, o Vogli	Vogliate
Voglia.	Vogliano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

S. Vorrei	Pl. Vorremmo
Vorresti	Vorreste
Vorrebbe.	Vorrebbero, o Vorrebbono.

Futuro.

S. Voglia	Pl. Vogliamo
Vuogli, o Vogli	Vogliate
Voglia.	Vogliano.

Vedere, in cinque Tempi Anomalo.

Presente.

S. Veggo, Vedo, o Veggio	Pl. Veggiamo
Vedi	Vedete
Vede.	Veggono.

Passato.

S. Veddi, o Vidi	Pl. Vedemmo
Vedesti	Vedeste
Vedde, o Vide.	Veddero, o Videro.

Futuro.

S. Vedrò	Pl. Vedremo
Vedrai	Vedrete
Vedrà.	Vedranno.

Imperativo.

. . . .	Pl. Veggiamo
S. Vedi	Vedete
Vegga.	Veggano.

Futuro dell' Ottativo.

S. Vegga	Pl. Veggiamo
Vegghi	Veggiate
Vegga.	Veggano.

Ca-

Capere, ha pochiſſimo voci; e oggi ſi dice più comunemente *Capire*, che è Verbo più regolato, e 'l ſuo Participio è *Capito*; ma *Capere*, non credo che abbia Participio, benchè alcuni gli aſſegnino *Caputo*, che non ſò onde lo cavino. Metteremo quì quelle voci, che ſi ſtimano di queſto Verbo, più perchè s' intendano negli Autori, che perchè s' uſino più da noi.

Preſente.

S. Capio	Pl. Capiamo
Capi	Capete
Cape.	Capono.

Pendente.

S. Capeva	Pl. Capevamo
Capevi	Capevate
Capeva.	Capevano.

Paſſato.

S. Capei	Pl. Capemmo
Capeſti	Capeſte
Capè.	Caperono.

Futuro.

S. Caperò	Pl. Caperemo
Caperai	Caperete
Caperà.	Caperanno.

Imperativo.

	Pl. Capiamo
S. Capi	Capete
Cappia.	Cappiano.

Presente Perfetto dell' Ottativo.

S. Capessi	*Pl.* Capessimo
Capessi	Capeste
Capesse.	Capessero.

Presente Imperfetto.

S. Caperei	*Pl.* Caperemmo
Caperesti	Capereste
Caperebbe.	Caperebbero.

Futuro.

S. Cappia	*Pl.* Cappiamo
Cappi	Cappiate
Cappia.	Cappiano.

Anomali del secondo ordine.

ORa vedremo di quegli Anomali, che essendo della seconda Coniugazione, non anno l'accento su la penultima; mettendo anche quì solo i Tempi, ne' quali escon di regola.

Facere, che oggi comunemente si dice *Fare*, come addietro mostrammo.

Presente.

S. Fo, *Poeta* Faccio	*Pl.* Facciamo
Fai	Fate
Fa, *Poeta* Face.	Fanno.

Passato.

S. Feci	*Pl.* Facemmo
Facesti	Faceste
Fece.	Fecero.

Futuro.

S. Farò	*Pl.* Faremo
Farai	Farete
Farà.	Faranno.

Imperativo.

. . . .	*Pl.* Facciamo
S. Fa	Fate
Faccia.	Facciano.

Futuro dell' Ottativo.

S. Faccia	*Pl.* Facciamo
Facci	Facciate
Faccia.	Facciano.

La medesima regola si potrà osservar in tutt' i composti di questo Verbo, come *Disfare*, *Rifare*, *Confare*, e c.

Dicere, oggi *Dire*, e lo stesso seguirà di *Contraddire*, *Predire*, *Disdire*, *Ridire*, e c.

Pre-

Presente.

S. Dico	Pl. Diciamo
Di, *e* Dici	Dite
Dice.	Dicono.

Passato.

S. Dissi	Pl. Dicemmo
Dicesti	Diceste
Disse.	Dissero.

Futuro.

S. Dirò, *antico* Dicerò	Pl. Diremo, *già* Diceremo
Dirai, *già* Dicerai	Direte, *già* Dicerete
Dirà, *già* Dicerà.	Diranno, *già* Diceranno.

Imperativo.

. . . .	Pl. Diciamo
S. Di	Dite
Dica.	Dicano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

S. Direi, *già* Dicerei ec.	Pl. Diremmo
Diresti	Direste
Direbbe.	Direbbero.

Futuro.

S. Dica	Pl. Diciamo
Dichi	Diciate
Dica.	Dicano.

Ponere, Modernamente *Porre*, e con questo va *Disporre*, *Comporre*, *Frapporre*, *Posporre*, *Proporre*, *Riporre*, *Interporre*, e altri composti.

Presente.

S. Pongo	Pl. Ponghiamo, e Poniamo
Poni	Ponete
Pone.	Pongono.

Passato.

S. Posi	Pl. Ponemmo
Ponesti	Poneste
Pose.	Posero, e Posono
	Poseno, e Puosono

Futuro.

S. Porrò	Pl. Porremo
Porrai	Porrete
Porrà.	Porranno.

Imperativo.

. . . .	Pl. Ponghiamo, Pognamo, e Poniamo
S. Poni	Ponete
Ponga.	Pongano.

Pre-

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

S. Porrei	Pl. Porremmo
Porresti	Porreste
Porrebbe.	Porrebbero, e Porrebbono.

Futuro.

S. Ponga	Pl. Ponghiamo
Ponghi	Ponghiate
Ponga.	Pongano.

Sciogliere, che *Sciorre* si dice ora da tutti.

Presente.

S. Scioglio, e Sciolgo	Pl. Sciogliamo
Sciogli	Sciogliete
Scioglie.	Sciogliono, e Sciolgono.

Passato.

S. Sciolsi	Pl. Sciogliemmo
Sciogliesti	Scioglieste
Sciolse.	Sciolsero.

Futuro.

S. Sciorrò	Pl. Sciorremo
Sciorrai	Sciorrete
Sciorrà.	Sciorranno.

Imperativo.

. . .	Pl. Sciogliamo
S. Sciogli, e Scioi	Sciogliete
Scioglia, e Sciolga	Sciolgano.

Fu-

Futuro dell' Ottativo.

S. Sciolga	Pl. Sciogliamo, o Sciolghiamo
Sciogli	Sciogliate
Sciolga.	Sciolgano.

Gli altri Tempi seguon la regola; e 'l medesimo si può dir di *Corre*, *Ricorre*, *Raccorre*, e c. che *Cogliere*, *Ricogliere*, e *Raccogliere* si disse già. *Togliere*, oggi *Torre*; e si seguita da *Distorre*, e altri composti.

Presente.

S. Tolgo, e Toglio	Pl. Tolghiamo
Togli	Togliete
Toglie, Tolle, e Toe.	Tolgono, Tollono.

Pendente.

S. Toglieva	Pl. Toglievamo
Toglievi	Toglievate
Toglieva.	Toglievano.

Il Passato va come *Sciolsi*, cioè *Tolsi*, e c. E così il Futuro, *Torrò*, *Torrai*, e c.

Imperativo.

. . . .	Pl. Tolghiamo
S. Togli	Togliete
Tolga.	Tolgano.

Nell' Ottativo il Presente Perfetto fa *Togliessi*,

gliessi , ec. e l' Imperfetto *Torrei* , ec.

Futuro.

S. Tolga	Pl. Tolghiamo
Tolga	Tolghiate
Tolga.	Tolgano.

Volgere , confonde spesso i suoi Tempi col Verbo *Voltare*, della prima; e allora seguita la sua regola. Ma quando si serve delle sue voci, è assai simile a' due antecedenti.

Presente.

S. Volgo	Pl. Volghiamo
Volgi	Volgete
Volge.	Volgono.

Passato.

S. Volsi	Pl. Volgemmo
Volgesti	Volgeste
Volse.	Volsero.

Futuro, *Volgerò*, ec. Imperativo, *Volgi*, *Volga*, ec. I Presenti dell' Ottativo, *Volgessi*, *Volgerei*, ec. Futuro, *Volga*, ec. come nell' antecedente.

Adducere, che per sincopa si dice *Addurre*, che si seguita da *Ridurre*, *Condurre*, *Produrre*, *Indurre*, ec.

Pre-

Presente.

S. Adduco	Pl. Adduciamo
Adduci	Adducete
Adduce.	Adducono.

Passato.

S. Addussi	Pl. Adducemmo
Adducesti	Adduceste
Addusse.	Addussero, o Addussono.

Futuro.

S. Addurrò	Pl. Addurremo.
Addurrai	Addurrete
Addurrà.	Addurranno.

L'Imperativo fa *Adduci*, *Adduca*, ec. Il Presente Perfetto dell'Ottativo, *Adducessi*, ec. L'Imperfetto, *Addurrei*, e negli antichi si truova talora *Adducerei*. Nel resto segue la sua Coniugazione.

Spegnere, e *Spignere*, i quali anno le stesse desinenze, e solo mutano l'*E* nell'*I*, della prima sillaba; e così si può declinare, *Dipignere*: *Tignere*, *Cignere*, *Strignere*, e altri.

Presente.

S. Spe (ngo	Pl. Spe (nghiamo
o (gni	o (gnete
Spi (gne.	Spi (ngono.

Fu-

Passato.

S. Spe	nsi	Pl. Spe	gnemmo
o	gnesti	o	gneste
Spi	nse.	Spi	nsero.

Nel Futuro mantien la regola.

Imperativo.

S. Spe	. . . . .	Pl. Spe	nghiamo
o	gni	o	gnete
Spi	nga.	Spi	ngano.

Futuro Ottativo.

S. Spe	nga	Pl. Spe	nghiamo
o	nghi	o	nghiate
Spi	nga.	Spi	ngano.

Conoscere, e *Cognoscere*.

Presente.

S. Conosco	Pl. Conosciamo
Conosci	Conoscete
Conosce.	Conoscono.

Passato.

S. Conobbi	Pl. Conoscemmo
Conoscesti	Conosceste
Conobbe.	Conobbero.

Fu-

Futuro dell' Ottativo.

S. Conoſca	*Pl.* Conoſciamo.
Conoſchi	Conoſciate
Conoſca.	Conoſcano.

Metteremo per ultimo il Verbo *Bere*, che da altri popoli ſi dice *Bevere*; e da' noſtri anticamente ſi usò in alcune voci, maſſimamente tra due E, come *Beveſſe*, *Bevendo*, e ſimili. E ancora ſi vede uſato nel verſo, e ſi dice *Bevo*, *Bevi*, *Beve*, ec. Il che baſti aver qui notato, perchè troppo ſarebbe volere in queſto luogo regiſtrar tutte le larghezze poetiche.

S. Beo	*Pl.* Beiamo
Bei	Beete
Bee.	Beono.

Pendente.

S. Beevo	*Pl.* Beevamo
Beevi	Beevate
Beeva.	Beevano.

Paſſato.

S. Bevvi	*Pl.* Beemmo
Beeſti	Beeſte
Bevve.	Bevvero.

Futuro.

S. Berò	*Pl.* Beremo
Berai	Berete
Berà.	Beranno.

Im-

Imperativo.

. . . .	*Pl.* Beiamo
S. Bei	Beete
Bea	Beano.

E così gli altri *Beessi*, *Berei*, ec. Così il Futuro, *Bea*, *Bei*, ec. Benchè, come s'è detto, si trovi alcuna volta *Beva*, *Bevi*, ec.

Declinazion degli Anomali della Terza.

APrire, e 'l medesimo s' intenda anche di *Coprire*, *Scoprire*, *Ricoprire*, che son regolati in tutt' i Tempi, eccetto che nel Passato Indeterminato dell' Indicativo, che è

S. Apersi, *e* Aprì	*Pl.* Aprimmo
Apristi	Apriste
Aperse.	Apersero, Apersono, Aprirono.

Salire, esce di regola in questi Tempi.

Presente.

S. Salgo, *e* Saglio	*Pl.* Salghiamo
Sali	Salite
Sale.	Salgono, *e* Sagliono.

La plebe dice *Saggo*, *Sagghiamo*, e *Saggono*.

Pas-

Passato.

S. Salì	*Pl.* Salimmo
Salisti	Saliste
Salì.	Salirono.

Futuro. *Salirò*, vulgarmente *Sarrò*, ec.

Imperativo.

....	*Pl.* Salghiamo ...
S. Sali	Salite
Salga, *e* Saglia.	Salgano, *e* Sagliano.

Presente perfetto dell' Ottativo, *Salirei*, *Saliresti*, ec. e talora, *Sarrei*, *Sarresti*, ec.

Futuro.

S. Salga, *e* Saglia	*Pl.* Salghiamo, *e* Sagliamo
Salghi	Salghiate, *e* Sagliate
Salga, *e* Saglia.	Salgano, *e* Sagliano.

Venire.

Presente.

S. Vengo	*Pl.* Venghiamo, *e* Vegnamo
Vieni	Venite
Viene.	Vengono.

Pendente *Veniva*, *Venivi*, ec.

Passato.

S. Venni	Pl. Venimmo
Venisti	Veniste
Venne.	Vennero.

Futuro, *Verrò*, *Verrai*, ec.

Imperativo.

....	Pl. Venghiamo, e Vegnamo
S. Vieni	Venite
Venga.	Vengano.

Presente dell' Ottativo, *Venissi*, *Verrei*.
Futuro, *Venga*, ec.

Morire.

S. Muoio *Poet.* Moro	Pl. Muoiamo
Muori	Morite
Muore *Poet.* More.	Muoiono.

Passato.

S. Morì *non mai* Morsi	Pl. Morimmo
Moristi	Moriste
Morì *non* Morse.	Morirono *non* Morsero.

Futuro, *Morrò*; talora, ma più in Verso, *Morirò* ec.

Im-

Imperativo.

. . . .	*Pl.*Muoiamo, *o* Moiamo.
*S.*Muori	Morite
Muoia *Poet.* Mora.	Muoiano *Poet.* Morano.

Presente Imperfetto dell' Ottativo.

*S.*Morissi	*Pl.*Morissimo
Morissi	Moriste
Morisse.	Morissero, Morisseno, Morissono.

Presente Imperfett

*S.*Morrei	*Pl.*Morremmo
Morresti	Morreste
Morrebbe.	Morrebbero, Morieno.

Futuro.

*S.*Muoia	*Pl.*Muoiamo
Muoi, *e* Muoia	Muoiate
Muoia.	Muoiano.

Udire non esce di regola, che in alcune voci de' Presenti Indicativi, e Imper. e del Futuro dell' Ottativo.

*S.*Odo	*Pl.*Udiamo
Odi	Udite
Ode.	Odono.

Imperativo.

. . . .	*Pl.* Udiamo
S. Odi	Udite
Oda.	Odano.

Ottativo Futuro.

S. Oda	*Pl.* Udiamo
Oda	Udiate
Oda.	Odano.

Uſcire, anche egli eſce di regola ne' medeſimi tre Tempi.

Preſente.

S. Eſco	*Pl.* Uſciamo
Eſci	Uſcite
Eſce.	Eſcono.

Imperativo.

. . . .	*Pl.* Uſciamo
S. Eſci	Uſcite
Eſca.	Eſcano.

Futuro dell' Ottativo.

S. Eſca	*Pl.* Uſciamo
Eſchi	Uſciate
Eſca.	Eſcano.

(✠)(✠)(✠)
(✠)(✠)
(✠)

De'

De' verbi terminanti in *Isco*.

ABbiamo alcuni Verbi pur della Terza, che nella prima voce loro terminano in *Isco*, come *Nutrisco*, *Chiarisco*, *Languisco*, e c. i quali escon fuor di regola solo in tre Tempi, che sono i Presenti dell' Indicativo, e dello 'mperativo, e 'l Futuro dell' Ottativo: E non in tutte le voci di essi, ma solo in tutt' i lor Singulari, e nelle terze de' Plurali.

Indicativo.

S. Nutrisco	. . . .
Nutrisci	. . . .
Nutrisce.	*Pl.* Nutriscono.

Imperativo.

. . . .	. . . .
S. Nutrisci	. . . .
Nutrisca.	*Pl.* Nutriscano.

Ottativo.

S. Nutrisca	. . . .
Nutrischi	. . . .
Nutrisca.	*Pl.* Nutriscano.

Che non si dirà mai *Nutrischiamo*, nè *Nutrischiate*.

Si dice bene *Nutrite*, *Languite*, seconde Persone d'ambi i Presenti, che in questo ser-

servan la regola della loro ordinaria Coniugazione; ma non si direbbe *Chiariate*, *Languiate* nel Futuro dell'Ottativo.

Come anche talora si dirà *Nutriamo*, *Feriamo*, *Inghiottiamo*, *Patiamo*, e c. E non si dirà *Avviliamo*, *Chiariamo*, *Gioiamo*, e forse nè anche *Proibiamo*. Ma dovendosi esplicare un tal tempo, si trovi un Verbo equivalente, come per *Gioire*, *Rallegrarsi*, e c. o vero descriverlo, come in *Ambire*, *Abbiamo ambizione*, e c.

Declinazion del Verbo composto di *Andare*, *Ire*, e *Gire*.

Di questi tre Verbi difettivi, se n'è restaurato, e fatto uno 'ntero, come a suo luogo mostrammo, il quale così si varia.

INDICATIVO

Presente.

S. Vo, *e* Vado.	Pl. Andiamo *Poet.* Gimo
Vai	Andate *Poet.* Gite
Va.	Vanno.

Pendente.

S. Andava *Poet.* Giva	Pl. Andavamo, Givamo
Andavi, Givi	Andavate
Andava, Giva.	Andavano.

Pas-

Passato Indeterminato.

S. Andai	Pl. Andammo, Gimmo
Andasti, Gisti	Andaste, Giste
Andò, Gi, *e* Gìo.	Andarono, Girono, *e* Gieno.

Passato Determinato, *Sono*, e c. *Andato*, *Ito* o *Gito* Trapassato Imperfetto, *Era*, e c. Trapassato Perfetto, *Fui*, e c. Futuro Perfetto, *Sarò*, e c.

Futuro Imperfetto.

S. Andrò	Pl. Andremo
Andrai	Andrete
Andrà.	Adranno.

Presente.

....	Pl. Andiamo
S. Va	Andate, Ite, *o* Gite
Vada.	Vadano.

Futuro.

....	Pl. Andremo
S. Andrai	Andrete
Andrà.	Andranno.

OTTATIVO

Presente Perfetto.

S. Andassi	Pl. Andassimo
Andassi	Andaste
Andasse.	Andassero.

Presente Imperfetto.

S. Andrei	*Pl.* Audremmo
Andresti	Andreste
Andrebbe.	Andrebbero.

Passato Determinato. *Sia Andato*, *Ito*, o *Gito*. Passato Indeterminato, *Sarei*, e c. Trapassato, *Che fussi* e c.

Futuro.

S. Vada	*Pl.* Andiamo
Vadi	Andiate
Vada.	Vadano.

Congiuntivo, come sopra.

INFINITO.

Presente. Andare, Gire, *e* Ire.
Passato. Essere andato, Gito, *o* Ito.
Futuro. Esser per andare, *o* Avere ad Andare, Ire, *o* Gire.

Declinazion de' Verbi Impersonali.

A *Marsi* Impersonale della prima Coniugazione.
Temersi della seconda, e
Sentirsi della terza.

INDICATIVO

Presente.

Amasi	Temesi	Sentesi.

Pendente.

Amavasi	Temevasi	Sentivasi.
o Si Amava		

Passato Determinato.

Amossi	Temessi	Sentissi.
o Si Amò	Si Temè	Si Sentì.

Passato Determinato.

Si è, *o* essi

Amato	Temuto	Sentito.

Trapassato Imperfetto.

Erasi, *o* si era

Amato.	Temuto	Sentito.

Trapassato Perfetto.

Si fu, *o* fussi

Amato	Temuto	Sentito.

Futuro Imperfetto.

Amerassi	Temerassi	Sentirassi
o Si Amerà	Si Temerà	Si Sentirà.

Futuro Perfetto.

Sarassi *o* si sarà

Amato	Temuto	Sentito.

I M P E R A T I V O

Presente.

Amisi	Temasi	Sentasi.

Futuro.

Amerassi	Temerassi	Sentirassi.

O T T A T I V O

Presente Perfetto.

Amassesi	Temessesi	Sentissesi,
o Si Amasse	Temesse	Sentisse.

Presente Imperfetto.

Amerebbesi	Temerebbesi	Sentirebbesi.

Passato Determinato.

Siesi, *o* si sia

Amato	Temuto	Sentito.

Passato Indeterminato.

Sarebbesi, *o* si sarebbe

Amato	Temuto	Sentito.

Trapassato.

Fossesi, *o* si fosse.

Amato	Temuto	Sentito.

Futuro.

Che si

Ami	Tema	Senta.

E da queste, che sono accennate potranno cavarsi le voci del Congiuntivo, come si è già detto di sopra.

INFINITO

Presente.

Amarsi	Temersi	Sentirsi.

Passato.

Essersi Amato	Temuto	Sentito.

Futuro.

Essersi per Amare	Temere	Sentire.

Così si può dire *Nevica*, *Nevicava*, *Nevicò*, è *Nevicato*, *Nevicherà*, e c.





IL SAGGIO DELLA FAVELLATORIA

Di Francesco Cionacci.



Formule delle Cognugazioni de' Verbi.

PRESENTE PRIMO

I	II	III
	Numero Singolare.	
1 Amo	Vendo	Finisco
2 Ami ame R.	Vendi	Finisci
3 Ama.	Vende.	Finisce.
	Numero Plurale.	
1 Amiamo amiano V.	Vendiamo vendemo D. vendiano V.	Finiamo finimo D. finiano V.
2 Amate	Vendete	Finite
3 Amano.	Vendono.	Finiscono.

PRE-

PRESENTE SECONDO

I	II	III
	Numero Singulare.	
1 Ami	Venda	Finiſca
ame R.		
2 Ami	Venda	Finiſca
ame R.	vendi	finiſchi
	vende R.	
3 Ami	Venda	Finiſca.
	Numero Plurale.	
1 Amiamo	Vendiamo	Finiamo
		finiſchiamo V.
2 Amiate	Vendiate	Finiate
		finiſchiate V.
3 Amino	Vendano	Finiſcano
	vendino V.	finiſchino V.

PENDENTE O IMPERFETTO PRIMO

	Numero Singulare.	
1 Amava	Vendeva	Finiva
amavo V.	vendèa	finìa
	vendìa R.	finivo V.
	vendevo V.	
2 Amavi	Vendevi	Finivi
	vendei P.	
3 Amava	Vendeva	Finiva
	vendèa	finìa
	vendìa R.	finie D.
	vendie D.	

Nu-

Numero Plurale.

I	II	III
1 Amavamo	Vendevamo	Finivamo
	vendavàmo D.	
2 Amavate	Vendevàte	Finivate
amavi V.	vendavàte D.	finivi V.
	vendevi V.	
3 Amavano	Vendevano	Finivano
	Vendèano	Finìano
	Vendièno	Finièno
	vendiero R.	

PENDENTE O IMPERFETTO SECONDO

Numero Singulare.

1 Amerei	Venderei	Finirei
amerè'	venderè'	finirè
amerìa P.	venderìa P.	finirìa P.
2 Ameresti	Venderesti	Finiresti
3 Amerebbe	Venderebbe	Finirebbe
amerìa P.	venderìa P.	finirìa P.
amerìe D.	venderìe D.	finirìe D.

Numero Plurale.

1 Ameremmo	Venderemmo	Finiremmo
2 Amereste	Vendereste	Finireste
3 Amerebbero	Venderebbero	Finirebbero
amerebbono	venderebbono	finirebbono

Ame-

I	II	III
Amerièno	Venderièno	Finirièno
ameriano P.	venderiano P.	finiriano P.

PENDENTE O IMPERFETTO TERZO

Numero Singulare.

1 Amaſſi	Vendeſſi	Finiſſi
amaſſe R.	vendeſse R.	finiſſe R.
2 Amaſſi	Vendeſſi	Finiſſi
3 Amaſſe	Vendeſſe	Finiſſe
amaſſi V.	vendeſſi V.	finiſſi V.

Numero Plurale.

1 Amaſſimo	Vendeſſimo	Finiſſimo
2 Amaſte	Vendeſte	Finiſte
3 Amaſſero	Vendeſſero	Finiſſero
amaſſono	vendeſſono	finiſſono
amaſſeno D.	vendeſſeno D.	finiſſeno V.
amaſſino V.	vendeſſino V.	finiſſino V.

TERMINATO OVVERO PERFETTO

Numero Singulare.

1 Amai	Vendetti	Finii
amà'	vendei	finì'
amao D.	vendè'	finio P.
	vendeo P.	
2 Amaſti	Vendeſti	Finiſti
3 Amò	Vendette	Finì
		amoe V.

I	II	III
amoe V.	vendè	finìo P.
	vendèo P.	finìe V.
		finitte D.

Numero Plurale.

1 Amammo	Vendemmo	Finimmo
2 Amaste	Vendeste	Finiste
3 Amarono	Vendettero	Finirono
amaro	vendettono	Finiro
amarno R.	venderono	finirno V.
amoro R.	vendero	
amorono V.	venderno V.	
amorno V.		

FUTURO SEMPLICE.

Numero Singulare.

1 Amerò	Venderò	Finirò
ameroe V.	venderoe V.	finiroe V.
ameraggio D.	venderaggio D.	finiraggio D.
2 Amerai	Venderai	Finirai
3 Amerà	Venderà	Finirà

Numero Plurale.

1 Ameremo	Venderemo	Finiremo
2 Amerete	Venderete	Finirete
3 Ameranno	Venderanno	Finiranno.

FUTURO COMANDATIVO

Numero Singulare.

I	II	III
1 . . .	. . .	. . .
2 Ama	Vendi	Finiſci
3 Ami	Venda	Finiſca.

Numero Plurale.

1 . . .	. . .	. . .
2 Amate	Vendete	Finite
3 Amino	Vendano	Finiſcano
	vendino V.	finiſchino V.

VERBO INFINITO O IMPERSONALE

Amare	Vendere	Finire.

PARTICIPI ATTIVI

Amando	Vendendo	Finiendo *o* Finendo
Amante	Vendente	Finiente *o* Finente

PARTICIPIO PASSIVO

Amato & Amata	Venduto & Venduta	Finito & Finita.

Of-

Osservazioni estratte, parte dalle Note delle Cognugazioni, e parte dall' Origine del Verbo.

I. TUtte quelle uscite delle persone del Verbo, che non anno alcun contrassegno, sono buone, da usarsi e 'n prosa e 'n verso: quelle, che anno il contrassegno sono per valersene, secondo che accenna il loro contrassegno.

II. I contrassegni sono questi D. P. R. V. Il D. significa DISMESSA, per denotare, che, sebbene quella terminazione di persona si trova talora negli Scrittori del buon secolo, con tutto ciò non è da usarsi, per essere anticata e dismessa; e solo si è posta perchè s' intenda, leggendola ne' libri antichi, come si fa dal Vocabolario delle voci antiche, e rancide.

Il P. significa POETICA per dimostrare che, eziandio che tal terminazione si trovi qualche volta nelle antiche Prose; ella però si concede più al Verso, che alla Prosa.

La R. significa RIMA, ad accennare che sì fatta formazione è conceduta solo a' Poeti per la necessità della rima, nonostante che qualche esempio se ne truovi fuori di essa; ma perchè sempre l' esempio

sarà

sarà di Poeta, sappiasi che non mai è stata conceſſa alla Prosa.

L' V. significa VOLGO, per inferire, che, quantunque quella tal desinenza si trovi, o sia per trovarsi, e in Prosa, e in Verso [spezialmente degli Scrittori di quà dal buon secolo] ella non fu mai usata da' più limati, e più perfetti Autori; ma solo si è sentita, e ancor sentesi viva nel popolo, e nel parlar familiare, nel quale parrebbe affettazione il non dirla talora, o 'l dir sempre il contrario.

Della Terza Cognugazione in proprio.

III. E' s' à buon fondamento di tener per fermo, che nel principio di questa Lingua due soli ordini di Verbi si trovasſero, considerata la differenza della loro Radice, cioè che tutti fossero terminati in una di queste due uscite ARE, & ERE.

IV. Da questo ne viene ch' e' si possa risolutamente affermare, che non ci fossero se non due Cognugazioni, per le diverse maniere, le quali fin d' allora anno sempre mantenuti li predetti due Ordini di Verbi, nel formare alcuni tempi ed alquante persone, non si essendo mai fatta varietà veruna nella seconda radice, fra quei, che anno la uscita in ERE lungo, come TEME-

RE,

RE, e quei, che anno l'ERE breve, come BATTERE.

V. Onde non è maraviglia, che la terminazione in IRE (la quale à dato luogo, ed al terzo Ordine de' Verbi, ed alla terza Cognugazione, per alcune sue particolari uscite) apparisca, a chi ben considera, posteriore alle altre due: sì perchè costa, come la maggior parte de' Verbi di essa [per non dir tutti] o furono già, o sono ancora, d'una delle altre due, conforme vedrassi a basso al n. 8. e 9. e 11. sì perchè la spezial maniera di formar le persone d'alcuni tempi, non è proporzionata [analoga dicon le squole] a quella degli altri, nè meno è perfetta, nè in se, nè a confronto delle altre due Cognugazioni. Non è proporzionata, perchè aggiugne la sillaba ISC, che non è nella radice, a tre soli tempi, e non agli altri: non è perfetta, perchè non osserva questo augumento in tutte le persone de' medesimi tempi.

VI. E perchè, secondo l'Autorità de' primi, e più famosi Regolatori della nostra Lingua, si potrebbe dubitare, se quanto da me si dice della terza Cognugazione, o della radice IRE, sia proprio di essa, e cada universalmente sopra tutti i suoi Verbi, o pure sia particulare di alcuni di essi: io per togliere ogni ombra in contrario, soggiugnerò la rimazione dei di lei Verbi fatta

so-

sopra 'l copiosissimo Vocabolario della nobilissima Accademia della Crusca. Et in questa rassegna di Verbi mi son preso la fatica di notare tutte le predette uscite, dove in esso Vocabolario quella Voce, o le sue derivate, o composte avevanne esempli, col porvi l' Autore ivi accennato, che di esse si è valuto. Gli altri, che mancano di autorità a quelle conformi, non è perchè non abbiano tali terminazioni, ma perchè non l' ò trovate fin' ora in quel gran Tesoro della nostra Lingua, per una superficiale scorsa fatta già a questo fine. Ma sappiasi, che anno l' autorità almeno dell' uso

Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

E se farassene l' esperienza, troverassi che fra tre centinaia di Verbi, da me raccolti insieme, appartenenti a questa terza Cognugazione, tutti (fuor che una misera dozzina, o pochi più, i quali noteransi a suo luogo per Irregolari, o Anomali, come dicono i Professori) fanno conforme s' è notato nella di lei Formula.

VII. Anzi, con tuttochè un gran Maestro della Lingua abbia lasciato scritto; *Ch' e' non si dirà mai NUTRISCHIAMO, nè NUTRISCHIATE*; e per dir vero io non abbia fin' ora trovato esempio in contrario: nondimeno, perchè ò pur sentito talora profferir tali terminazioni da persone, se

non

non altro, almeno da coloro, che parlano la Lingua di Mercato Vecchio, non l' ò volute nella Formula tralasciare, notandole per usate dal Volgo. perchè se altri si abbattesse, o a sentirle nel parlar comune, o a leggerle in qualche scrittura, sia l' Autore scusato per una bassezza familiare, non condannato d' una ardita novità; dovendo ancora esse secondo l' analogia esser formate in tal guisa, siccome medesimamente si cominciò a formare a quella maniera i Participj in NDO, & NTE, per quanto si vede in APPARISCENTE, & in ARDISCENDO: benchè nell' uso migliore non abbiano preso piede, non ostante che e' cene fosse, per dir così, necessità, a fine di distinguerli da quei, che forma la seconda Cognugazione, ovvero ordine in ERE.

VIII. Verbi della Prima, e della Terza Cognugazione.

Abbrividare	Abbrividire *dell' uso*
Abbronzare	Abbronzire *dell' uso*
Accanare	Accanire
I derivati da Acerbo:	
Disacerbare	Inacerbire
	Acetire, acetisce *Cr. e' suoi composti* Ina-
Inacetare	cetire, inacetisca *Cr. & Pall.*

	& *Pall.* inacetiscono *Cr.*
Agrare, *e' suoi composti*: Inagrare	Inagrire, inagriscono *Cr.*
I derivati da Alido & Arido: Inaridire.	Alidire, alidisce *Cr.* inaridisce *Dec. Quint.*
Alleggerare, & alleggiare	Alleggerire, alleggeriscono *Cav.* alleggeriscano *Pass.*
Ammannare	Ammannire
Ammutolare & ammutare	Ammutolire, ammutolisce *F. Iac. T.* & ammutire *dell' uso*
Animare, *e' suoi composti*: Disanimare: Inanimare & innanimare	Animire *dell' uso*: Innanimire, & inanimire
Annerare	Annerire, anneriscono *T. Br.*
Annottare	Annottire *Vir. M.*
Appassare	Appassire
Arrossare	Arrossire
Asperare & asprare, *e' suoi composti*	Disasprire; Inasprire, inasprisce *Am. ant.* inaspriscono *Cr.* & innasprire
Attutare	Attutire
Balbuzzare, o balbettare	Balbuzzire, & balbutire
I derivati da Bello: Abbellare	Abbellire, abbellisce *Liv. M.* Disabbel-

	bellire : Imbellire : Rimbellire
Imbiancare : Sbiancare	Bianchire *e' suoi composti* : Sbianchire *dell' uso*
Abbrunare	Brunire *e' suoi composti* : Abbrunire, abbruniscono *Pass.* Imbrunire : Ribrunire *dell' uso*
Bruttare, *e' suoi composti* : Imbruttare : Sbruttare	Imbruttire : Rimbruttire
I derivati da Carne	
Accarnare : Incarnare: Rincarnare: Scarnare	Accarnire : Scarnire *dell' uso*
Carpare	Carpire, carpisce *Decl. Quintil.*
I derivati da Catarro : Incatarrare: Scatarrare	Incatarrire
I derivati da Cauterio : Cauterizzare.	
Scaltrare, scaltro *D. Purg. 26. Petr. canz. 26. 2.*	Calterire, calterisca *Pall.* Scalterire, & Scaltrire
Chiarare, *e' suoi composti:* Dichiarare: Rischiarare: Schiarare.	Chiarire : Dichiarire : Schiarire, schiarisca *Dav. Colt.*
Colorare, *e' suoi com-*	Colorire, colorisce

posti :

posti : Discolorare : Incolorare : Scolorare	*Voc. in colorare* : Ricolorire : Scolorire
I derivati da Dolce, & Dolco : Dolciare, *onde* dolciato : Addolciare : Indolciare : Raddolciare : Addolcare : Indolcare : Raddolcare	Addolcire : addolcisce *Petr.* Indolcire ; indolcisce *D. Purg.* Raddolcire
Dolorare, *e' suoi composti* : Addolorare	Addolorire *dell' uso*
Durare, *e' suoi composti* : Indurare	Indurire
Fastidiare, *e' suoi composti* : Infastidiare : Sfastidiare, sfastidia *Esp. Vang.*	Fastidire : Infastidire, infastidisce Cr. infastidiscono *M.V.* sfastidire
Favorare, *e' suoi composti*	Favorire *Voc. in favorare*, favorisce, *Voc. in favoratore* : Disfavorire, disfavoriscano *Cap. Bot.*
I derivati da Femmina : Effemminare *Voc. in infemminire*, *onde* effemminato	Infemminire, infemminisce *Am. ant.*
Fiaccare, *e' suoi composti*	Infiacchire, infiacchisce *Dav. Colt.*
	Fiorire, fiorisce *Bocc. D. Par.* fiorisca *Petr.*

Disfiorare: Infiorare: Risfiorare: Sfiorare	fiorisco *F. Iac. T.* e' *suoi composti*: Rifiorire, rifiorisce *Voc. in rifiorente*: sfiorire, sfioriscano *Pall.*
I derivati da Gagliardo: Sgagliardare	Ingagliardire, ingagliardisce *Dav. Colt.* ingagliardiscono *Fior d' Ital. D.*
I derivati da Gara: Gareggiare, Sgarare.	Sgarire *dell' uso*
Gioiare, *onde* Gioiante *Tac. Dav. lib.* 4. *ann.* gioi *D. Par.* 8.	Gioire: Ringioire, ringioisce *Tav. Rit.*
Gradare, e' *suoi composti* Aggradare, aggrada *D. Inf.* 2. *Petr. Son.* 75. Aggratare, aggrata *D. Inf.* 11. Ingradare	Gradire: Aggradire: Sgradire
Granare, e' *suoi composti* Ringranare: Sgranare	Granire
Ingrugnare *Voc. in grugno*: Ingrognare	Grugnire, e' *suoi composti* Ingrugnire *dell' uso*
Guaiolare	Guaiolire, guaioliscono *But.* & Guaire
Immalinconicare	Immalinconichire & immalinconire

Im-

Impallidare	Impallidire, impallidiſce *Petr.*
Impedimentare	Impedimentire, impedimentiſce *Alb.* impedimentiſcono *Cr.* impedimentiva *Pallad. in ripremere*
Imperverſare	Imperverſire, *onde* imperverſito
Imporrare	Imporrire, imporriſce *Dav. Colt.*
Impoſtemare *dell' uſo*	Impoſtemire
Incancherare	Incancherire
Incarognare	Incarognire *dell' uſo*
Incenerare	Incenerire
Inorgogliare	Inorgoglire, inorgogliſcono *Lib. dic.*
Inſalvaticare	Inſalvatichire
Inſollare	Inſollire
Intimidare intimiderebbono *M. V. 8. 79.*	Intimidire
Intirizzare	Intirizzire *dell' uſo*
Intorbidare	Intorbidire, intorbidiſce *Dav. Quint.*
Liquidare, *e' ſuoi compoſti*	Liquidire, liquidiſco *F. Iac. T.* Alliquidire, alliquidiſce *F. Giord.*
	Lenire *e* leniſce *Cavalc. e' ſuoi compoſti*

Allenare	Allenire
I derivati da Magro: Ammagrare: Dimagrare	Ammagrire, ammagriscono *M. Aldobr.* Immagrire
Mansare, *e' suoi composti*: Ammansare	Ammansire*Tac.Dav. lib.* 2. *Stor.*
Mezzare, *e' suoi composti*: Ammezzare; Rammezzare	Immezzire
Mollare, *e' suoi composti*: Ammollare Rammollare	Ammollire; ammollisce *Cr.* Rammollarè, rammolliscono *Voc. in rinvenire*; rammollisce *Sen. Pist.*
I derivati da Morbido: Ammorbidare: Rammorbidare	Ammorbidire, ammorbidisca *Bocc.* Rammorbidire
I derivati da Morto: Ammortare, & ammorzare: Smorzare	Ammortire, ammortisce *T. Br.* Immortire, immortisce *Alb.* Smortire *dell'uso* Tramortire
I derivati da Nugolo, & Nuvolo: Annuvolare, & annugulare *dell'uso*: Rannuvolare & rannugulare *dell'uso*	Annuvolire, annuvolisce *Com. Purg.*
Adonare, & Adontare	Onire & Unire, *e' suoi composti*: Adonire *Deputati f.* 109.

Im-

I derivati da Paura, Impaurare: Spaurare	Impaurire, impaurisco *Boc.* Spaurire, spauriscono *But. in intremire*
I derivati da Pazzo: Impazzare, Rimpazzare	Impazzire, impazziscono *Teol. Mist.*
Pedare *onde* pedante, & pedata, *e' suoi composti*	Espedire, *onde* espedito; Impedire, impedischi *Bocc.* impedisce *Voc. in impeditore*, Spedire
I derivati da Pensiero, Spensierare, *onde* spensierato	Impensierire, *onde* impensierito: Spensierire, *onde* spensierito
I derivati da Piccolo; Appiccolare	Appiccolire *dell' uso*, Impiccolire
Spoltrare *D. Inf.* 24. *Omai convien, che tu così ti spoltre*	Poltrire, *Tac. Dav. lib.* 4. *ann. e' suoi composti*, Impoltronire, Spoltrire & Spoltronire, spoltronischi *But.*
Prosperare, *e' suoi composti*	Improsperire, *onde* improsperito
Roventare, *e' suoi composti* Arroventare.	Arroventire *Ovvid. Pist.*
I derivati da Ruggine, Arrugginare *dell' uso*, Dirugginare	Arrugginire, arrugginiscono *Pass.*

I derivati da Ruvido, Arruvidare	Irruvidire *dell' uso*
Scansare	Schencire, & Schiencire
Scappare	Schippire
chermare	Schermire, schermisce *Voc. in schermitore*
Serenare, *e' suoi composti*, Rasserenare	Rinserenire
Sgomentare	Sgomentire, sgomentisca *Esp. Salm.*
Stabilitare, *onde* stabilitato	Stabilire
Starnutare	Starnutire
Stizzare	Stizzire
Strabiliare	Strabilire *dell' uso*
Superbiare & soperbiare, *e' suoi composti*, Insuperbiare & insuperbare	Superbire, Insuperbire, insuperbisce *Voc. in superbiente*
	Tecchire *Voc. in tecchito, e' suoi composti*,
Attaccare	Attecchire *Dav. Colt.*
Tenebrare, *e' suoi composti*, Intenebrare: Ottenebrare	Intenebrire, intenebrisce *Pist. S. Gir.*
I derivati da Tiepido, Intiepidare: Rintiepidare	Intiepidire, intiepidiscono *Passav.* Rattiepidire, Rintiepidire

Tintinnare, tintinna *Voc. in tintinnante.*	Tintinnire
Tormentare, *e' ſuoi compoſti*	Intormentire, intormentiſcono *Sen. Piſt.*
Torneare, & Torniare, *e' ſuoi compoſti*, Attorneare, & Attorniare, Rattorniare	Tornire *dell' uſo*
Tremare	Tremire, *onde* tremito & triemito *e' ſuoi compoſti*, Intremire, intremiſce *But.*
Triſtare, *e' ſuoi compoſti*, Attriſtare, Contriſtare	Attriſtire, Intriſtire, intriſtiſce *Cr.*
Vagare, *e' ſuoi compoſti* Invagare, Svagare	Invaghire, invaghiſce *Petr.*
I derivati da Valore; Avvalorare	Invalorire, Svalorire, ſvaloriſce *But.*
Vanare	Vanire, *e' ſuoi compoſti*, Invanire, invaniſcono *Am. ant.* invaniſce *Guid. C.* Svanire, ſvaniſce *Sen. Piſt.*
I derivati da Veleno, Avvelenare: Svelenare	Avvelenire, avveleniſcono *Cr.* Invelenire, Svelenire

	Vigorire, vigoriſce *M. Gugl. da Piac. e' ſuoi compoſti* Invigorire, invigoriſce *Cavalc.*
Rinvigorare	Rinvigorire, rinvigoriſce *But.*
I derivati da Vile. Avvilare, *onde* avvilato, Rinviliare	Avvilire, avviliſce *Fiam.* Invilire, Ravvilire, Svilire.
I derivati da Vizzo, Avvizzare	Avvizzire, Invizzire.
	Unire, uniſce *Cr.*
Adunare, Diſunare, Raunare & ragunare, & radunare *dell' uſo*	Diſunire, diſuniſce *Guer.* Riunire
Vomicare & Vomitare, *e' ſuoi compoſti.* Rivomitare	Vomire, & Bomire, bomiſcono *M. Aldobr.*



IX. Ver-

IX. Verbi della Seconda, e della Terza Cognugazione:

Ma vada cauto chicchessia, che la serie di questi nella Seconda Cognugazione volesse metter in pratica, col saper distinguere gli usabili da' dismessi, che quì non è luogo di distinguerli.

Abborrere, abborre *Petr. Son.* 78. *D. Par.* 26.	Abborrire
Arguere, *onde* arguto	Arguire
Bogliere, *onde* bogliente; e Bollere, bolle *Cr.* 14. 7. *Petr. Son.* 20. bollano *Cr.* 9. 55. 4. *e' suoi composti* Ribollere, ribolle *Cr.* 9. 96. 1. soprabbollere soprabbolla *Cr.* 4. 32. *tit.*	Bollire, Ribollire
Capere *Bocc. n.* 44. 8. *e' suoi composti*,	Capire, capisco *Voc. in capere & capire*,
Concepere, concepe *D. Par.* 28. Recepere, Ricipere, *onde*	Concepire

ricipiente & Recipere, *onde* recipiente, Ricevere riceva, *F. Iac. T. in abbondosamente*	
Sculpere, *onde* Sculto	Colpire *e' suoi composti*, Scolpire, scolpisce *Capr. Bott. Voc. in scolpire, & scultore*
Cucere, cuce *D. Purgat.* 13. *e' suoi composti*, Ricucere, ricucia *D. Purg.* 25. Scucere & Sdrucere, sdruci, e sdruce *dell' uso*	Cucire, ricucire, Scucire, *onde* scucito & Sdrucire
Custodere, custodi *D. Par.* 21.	Custodire
Escere, esce *D. Purg.* 23. & 24. *e' suoi composti*, Nescere *rimaso a' Siciliani*, Riescere, riesce *Bocc. introd.* 4. riescono *G. V.* 10. 173. 10.	Escire, *onde* Escita: Nescire *onde* nescito *nell' uso del Volgo*
Fiedere, fiede *Tes. Br. D. Purg & Par. Petr.* & Fierere fiere *Petr. D. Inf.* & Ferere, *onde* feruto	Fedire, & Ferire ferisca *D. Par.* ferisce *Voc.* in *feritore* Rifedire, Trasferire

D. Inf.

D. Inf. & Feggere, fegga *D. Inf.* 15. & 18. feggono *Am. ant.* feggendo *Am. ant.* *e' loro composti* Rifiedere, rifiede *D. Inf.* 20. Rifierere, rifiede *D. Inf.* 23. Trafierere, trafierono *Tav. Rit.*	
Folcere, folce *Petr. Son.* 312.	Folcire.
Forbere,forba *D. Inf.* 5. forbi *Alb.* 60.	Forbire,forbisce *Voc. in forbitoio*
Fremere,freme *Petr.*	Fremire
Fuggere, fugga *D. Inf.* 1. *e' suoi composti* Rifuggere, rifuggono *Mor. S. Greg.* sfuggere; sfugge *Voc. in sfuggevole*	Fuggire: Rifuggire, Sfuggire.
Garrere,garre *N. ant.* 100. 12. garra *D. Par.* 19. garro *Petr. Son.* 188.	Garrire, garrisce *Voc. in garritore & garritrice*
Gemere, geme *Cr.* gema *D. Inf.*	Gemire, gemisce *Arrigh.*
I composti dal Latino Verbo Gerere: Digerere *onde* digesto: Ingerere, *onde* ingesto.	Digerire, Ingerire

I composti dal Latino Verbo Habere : Esibere : Inibere : Proibere ; *che latinizzati pronunciavansi nel principio della lingua*.	Esibire *dell' uso* : Inibire *dell' uso* : Proibire
Influere	Influire, influisce *Trat. gov. fam.*
Inghiottere; inghiotte *Tes. Br.* 5. 6. *e' suoi composti* Tranghiottere, tranghiotte *dell' uso*	Inghiottire, inghiottisce *Cavalc.* Tranghiottire, tranghiottisce *Lab.* tranghiottiscono *Cr.*
Reggere, reggo *Voc.* reggono *Pallad.* regge *D. Inf.* 10. Perere, pero *Petr. canz.* 28. 8. pere *Bocc. n.* 97. 2. pera *D. Purg.* 14. Riedere, riede *D. Par.* 33. *Inf.* 34. *Petr. Son.* 206. & Reddere, reddo *Voc.*	Ire & *i suoi composti* Gire : Rigire : Ambire *Voc. in ambizione*, Circuire : Perire, perisce *Am. ant.* perischi *Cavalc.* Preterire : Redire, & reddire
Languere, langue *D. Par.* 16. *Petr. canz.* 29. & 42.	Languire
Molcere, Molce *Pet. Son.* 312.	Molcire
Morere, moro *Petr. canz.* 4. 5. & Muorere, muore *D. Par.*	Morire : Rimorire *dell' uso*

13. & Muoiere, muoia *Pet. canz.* 18. 7. *e' suoi composti* Rimorere *onde* rimorto ; & Smorere, *onde* smorto	
Negligere, *onde* negletto, *e' suoi composti*	Annighittire *e* anneghittire, annighittisce *Alb.* Snighittire.
Odere, ode *Voc. in udente, e' suoi cimposti*: Disodere, disode *Prov. Chi ode non disode*: Riodere	Udire : Disudire : Riudire : & Esaudire, esaudisce *Voc. in esaudevole, & esauditore.* Ubbidire, ubbidisca *Bocc. n.* 21. ubbidiscono *Pass.* ubbidisce *Voc. in ubbiditore, ubbidiente, e disubbidiente* : Obbedire, obbedisce *Voc. in obbediente, & obbeditore* : Disubbidire, Inobbedire, *onde* inobbediente
Parère, pare *Petr. e' suoi composti* : Apparère, appare *G. V.* Disparere, *onde* disparuto : Rapparere, rappare *Tes. Br.* 3. 2. Riapparere, riappare	Apparire, apparisce *Bocc.* Comparire : Disparire : Riapparire & rapparire : Sparire, sparisce *Pass.* Trasparire *dell' uso*

Tes-

Tes Br. Sparere, onde sparuto, Trasparere, traspare Ber. Rim.	
Patere, pate D. Par. 4. pati Am. ant.	Patire, patisce Boc. patisca Boc. patisco Voc. Compatire
Pentere, penta D. Purg. 3. e 11. e' suoi composti, Ripentere, ripente G. V. 2. 14. 2.	Pentire, Ripentire
I composti dal disusato Verbo Pergere, & Vergere (che alla lombarda si pronunzian Perzere, & Verzere) e accorciati Perere & Verere, Prere & Vrere di V consonante. Aprere, apra Bocc. n. 67. 12. apre Petr. canz. 18. 5. apri D. Inf. 33. apro Bocc. n. 48. 10. Riaprere, riapro dell' uso Cuovrere & cuoprere, cuopre Petr. Son. 30. ricuovrere & ricuoprere ricuopra Pass. 126. Scuovrere & Scuoprere scuopra D. Inf. 17. scuopre D.	I composti del Verbo latino Perire che in essi fa Perire & accorciato Prire & Vrire con V consonante. Aprire: Riaprire: Coprire, & covrire: Ricoprire & ricovrire: Scoprire & scovrire, Discoprire & discovrire, Reperire

*Par.*16. Discuovrere, & discuoprere discuopre *Petr.canz.*18. 7. Reperere *onde* reperto *D. Par.* 2. *dal quale* repertorio	
I composti dall' inusitato Piere, Compiere, compie *Pass.* 19. Empiere, Empie *D. Inf.* 1. Adempiere, adempie *Pass.* 19. Riempiere, Sovrempiere	Compire, Ricompire, Empire *usato ne' suoi composti* Adempire, Riempire *dell' uso*
Rapere, rape *D. Par.* 20.	Rapire, rapisce *Voc. in rapinoso*, *e rapitore*
Repere, repe *D.*	Ripire *quasi* repire.
Ruere, rui *D. Inf.* 2. rua *D. Par.* 30.	Ruire
Sagliere, saglie *Voc. in saglita*, *saglitore*, *e sagliente* & Salere, sale *Petr. Son.* 267. *e' suoi composti* Assalere, assale *D. Inf.* 2. Assagliere, assaglia *Petr. canz.* 18. 6. Risalere, risale *Dan. Par.* 1.	Salire : Assalire, assalisce *Voc. in assalitore* : assaliscano *Bocc. n.* 41. 1. Rassalire, Riassalire Risalire : Trasalire
Sbigottere, sbigotti	Sbigottire, sbigotti-

Tanc.

Tanc. a 4. *sc.* 5.	*sce Petr. Son.* 235.
Scalfiggere, *onde* scalfitto	Scalfire, scalfiscano *Decl. Quint.*
Scandere, scande *D. Par.* 7.	Scandire *dell'uso*
Seguere, segua *Petr. Bocc. n.* 29. 7. *e' suoi composti*: Conseguere, consegue *D. Inf.* 7.	Seguire, seguisca *Cr.* Asseguire: Conseguire: Eseguire, eseguisce *Voc. in esecutore*: Perseguire: Proseguire
Sentere, sento *Petr. canz.* 39. 6. senta *Bocc. n.* 60. 21. sente *Pass.* 247. *e' suoi composti*. Assentere, *onde* assenso: Consentere, consente *D. Par.* 4. consento *Petrar. Son.* 103. consenta *Guid. G.* Acconsentere, acconsente *Prov. Chi tace acconsente*. Dissentere, dissente *Cavalc. disc. spir.* Presentere, presento *dell'uso* Risentere, risento *Petrar. Son.* 286. risenta *Dav. Colt.*	Sentire: Assentire: Consentire: Acconsentire: Dissentire: Presentire: Risentire: Strasentire
Seppellere, *onde* se-	Seppellire, seppelli-

pol-

posto *D. Purg.* 3.	scono *Bocc.* & Soppellire
Servere, serve *D. Par.* 27. *G. V.* 4. 2. 6.	Servire
Sorbere, *donde 'l suo composto* Assorbere, assorto	Sorbire *dell' uso*. Assorbire
Staggere (*che usasi in Lombardìa per* stare)	Staggire, staggisce *Tes. Br. da cui forse* Intigire & integire
Statuere, *onde* statuto: *e' suoi composti* Instituere *onde* instituto: Sostituere, *onde* sostituto, & sustituto	Statuire, & stituire, *e' suoi composti* Constituire, constituiscono *S. Ag. C. D.* Costituire, constituiscono *Bocc.* Instituire, instituisce *Voc. in instituto*re: Restituire: Sostituire e [illegible]uire
Stridere, stride *Voc. in stridente*	Stridire, stridisce *Cr.*
Struggere *e accorciato* Struere, *onde* strutto *e' suoi composti*: Distruggere, Construggere & costruggere *onde* construtto, Instruggere, *onde* instrutto *e* costrutto	Struire *dell' uso* Construire & Costruire: Instruire *dell' uso*
Tossere, tossa *Fr. Sac.*	Tossire
Tradere, trade *D. Inf.*	Tradire, tradisce.

Inf. 11. & 33.	*Voc. in tradire*, *traditore*, *traditrice*
Tribuere, *onde* tributo, *e' suoi composti*, Attribuere, *onde* attributo; Distribuere, *onde* distributo	Attribuire, attribuisce *D. Par.* attribuisca *Bocc.* Contribuire, Distribuire, distribuiscono *Cavalc.* Distribuire, distribuisce *Voc. in distributore*, Retribuire, retribuisci *Stor. Tob.* retribuiscano *Vit. Plut.* retribuisce *Voc. in retribuitore*, Stribuire
Vegnere, venga *Pet. Son.* 211. vengo *Bocc. introd.* 32. vengono *Cr.* 2. 15. 4. vegniamo *&c. n.* 36. 4. vegnate *Tav. Rit.* & *ne' composti* Divegno *Pet. canz.* 18. intervengono *D. Com.* rivegno *D. Par.* 10. risovvenga *D. da Maiano* sovvegna *D. Inf.* 33. & Venere & Vienere, viene *D. Par.* 5. vieni *Bocc. n.* 86. 4. *E ne' suoi composti*. Adiviene *Bocc. intr.*	Venire, Addivenire & Adivenire, Antivenire, Anzivenire, Avvenire, *onde* avventiccio *add. da* avvenito *disusato*: Contravvenire: Convenire: Disavvenire: Disconvenire: Divenire: Intervenire, Misavvenire, Misvenire, Pervenire, Prevenire, Provenire, Rinvenire, Risovvenire, Rivenire, Sconvenire, Sopravvenire, Sorvenire,

34.

34. Avviene *D. Par.* Svenire
2. Conviene *Petr. canz.* 5. 7. Disconviene *Petr. canz.* 35. 5. Disviene *F. Guitt.* Previene *D. Par.* 7. Sovviene *Pet. Son.* 213. Sopravviene *But. in prevenente.*

Vertere *dell' uso, e' suoi composti*, Avvertere, avverte *dell' uso*, Convertere, converta *Petr.* 16. 1. converte *D. Inf.* 25. Divertere, diverte *Esp. Vang.* Invertere, inverte *D. Inf.* 34. Pervertere, perverte *Pas.* 197. Rivertere, riverte *D. Inf.* 30. Sovvertere — Avvertire, Convertire, Pervertire *dell' uso* Rinvertire, Sovvertire

Vestere, vesta *D. Inf.* 23. veste *Petr. Son.* 277. Investere, investono *Vit. Plut.* Rivertere, riverta *D. Inf.* 13. Svestere, sveste *D. Par.* 30. Travestere, traveste *dell' uso* — Vestire, Disvestire, Divestire, Investire, Rinvestire, Svestire, Travestire

Usce-

Uſcere, *onde* uſcette Uſcire, Riuſcire, *Bocc. Teſeid. e' ſuoi compoſti*, Riuſcere

X. I ſeguenti Verbi ſono della Terza; ma s' e'ſi cercaſſe bene per l'antiche Scritture, e per l'uſo de' migliori, e di coloro che la purità della lingua ancora conſervano, ſi troverebbe, ch' e' furono, o ſono ancora della Seconda Cognugazione [e forſe qualcuno della Prima] poichè ritengono, nel formare i Participi in NDO e'n NTE, la maniera di quei della Seconda: e ſiccome 'l Bembo a cui tanto deve la noſtra lingua, ci afferma, trovarſi NUTRE, che vien da NUTRERE, non da NUTRIRE; così potrebbe chiccheſſia trovarne molt' altri in buon numero.

Abbonire, abboniſce *Luc. Mart.*
Aggecchire
Allibbire
Altire, altiſce *Rim. ant. P. N.*
Amarire, amariſco *Rim. ant. P. N.* Inamarire, inamariſco *F. Iac. T.*
Ammattire
Ammonire, Ammoniſce *Voc. in ammonitore*
Appetire, appetiſce *Bocc.* appetiſcono *M. V. Paſſ.*
Ardire, ardiſco *Petr.*
Arroſtire, arroſtiſce *Med. arb. Cr.* arroſtiſcono *Cr.* Ar-

Arrozzire, arrozziſcono *Paſſ.*
Aſſolfonire, aſſolfoniſcono *M. Ald.*
I derivati da Baldanza, Imbaldanzire, Sbaldanzire
Bandire, bandiſce *Voc. in banditore*. Inbandire, Ribandire, Sbandire
Baſire
I derivati da Baſta, Imbaſtire, Sbaſtire *dell' uſo*
I derivati da Biondo, Imbiondire, Rimbiondire
I derivati da Bizzarro, Imbizzarrire, Sbizzarrire
Blandire, blandiſce *Com. Inf.*
I derivati da Bozzacchio, Imbozzacchire, Sbozzacchire
Brandire
Bruire
I derivati da Capone, Incaponire, Rincaponire
I derivati di Cercone, Incerconire, *e* incirconire, Rincerconire, rincirconire, *e* rincircunire *dell' uſo*
Civire, Accivire
Condire, condiſce *Cavalc.*
I derivati da Crudele, Incrudelire, incrudeliſci *Lab.* incrudeliſca *Amet.* Rincrudelire *dell' uſo*
I derivati da Crudo, Incrudire, incrudiſcono *Paſſ.* Rincrudire *dell' uſo*
Digeſtire, digeſtiſca *Cr.* digeſtiſce *Cr.*

Esordire
Esurire
I derivati da Fievole *&* Fiebole: Affievolire, *&* affiebolire, Infievolire, *&* infiebolire
I derivati da Frale, Affralire, Infralire, infralisca *Cr.*
Fruire, fruisce *Esp. Salm.* fruisco *Ang. Monos. flos.* 175.
Gentilire, Gentilisce *F. Gior. P.* Aggentilire, Ingentilire, ingentilisce *Cr.* ingentiliscono *Agn. Pand.*
Gestire *dell' uso*
Ghermire, Inghermire, inghermisca *But.* Sghermire, sghermisce *Voc. in sghermitore*
I derivati da Giovane, Ingiovanire, ingiovanisce *Q. Filos.* Ringiovanire, ringiovanisse *Petr.* ringiovaniscono *Cr.*
Grancire, Aggrancire
I derivati da Grande, Aggrandire, Ingrandire, ingrandisce *M. Cino.* Ringrandire
Guarentire, guarentisce *Tes. Br.*
Guarire, *e* Guerire, guarisca *Bocc.* guerisco *Bocc.*
Guarnire *&* Guernire, Sguarnire *&* Sguernire
Iattire
Imbarbogire *dell' uso*
Imbastardire, imbastardiscono *Cr.* imbastardisce *Pall.*
Imbestialire

Im-

Imbietolire
Imbolſire
Imbottire
Imbricconire
Immalvagire, *onde* immalvagito
Impoverire, impoveriſce
Inagreſtire
Inaſinire, inaſiniſce *M. Bind.*
Incallire
Incalvire
Incanutire
Incatorzolire
Incattivire
Incipriguire
Incodardire
Incollorire
Indolenzire
Infellonire, infelloniſcono *San. Piſt.*
Infingardire
Infiſtolire
Infollire
Infrigidire, infrigidiſcono *M. Aldobr.* infrigidiſce *Trat. Giamb.*
Ingeloſire, ingeloſiſcono *Bocc.*
Inquitire, inquitiſce *Ter. Br.*
Inquiſire
Inſipidire, inſipidiſco *F. Iac. T.*
Intignoſire, intignoſiſce *Cr.*
Invecchiuzzire, invecchiuzziſcano *Cr.*
Inuggiolire *e* Inuzzolire
Involpire, involpiſca *Arrigh.*

Inzotichire
Irretire
Irrigidire, irrigidisce *Vit. S. Pad.*
Laidire, Laidisce *Am. ant.*
Largire, largisce *Passav.*
Lascivire, lascivisco *F. Iac. T.*
I derivati da Livido, Allividire, allividisco *F. Iac. T.* Illividire *dell' uso*
Marcire, Immarcire, immarcisce *Alb.* Smarcire
Minuire, Diminuire, diminuisce *Pass.* Sminuire
Munire
Nitrire *dell' uso*, Anitrire, anitrisce *Cr.*
Nudrire & Nutrire
Ordire, ordisco *Petr.* ordisca *Petr.*
Orire
Partorire, partorisce *D. Par.* partoriscano *Cr.* partorisce *Ser. S. Ag.*
Piatire, piatisce *Granc. Salv.*
I derivati da Piccino, Appiccinire, Rappiccinire
I derivati da Pigro, Appigrire, appigrisco *Cosc. S. Ber.* Impigrire, impigrisca *Mor. S. Greg.* impigrisce *Coll. S. Pad.* impigriscono *Cr.* Spigrire *dell' uso*
I composti di Plire *inusitato* [*ch' è il* Plere *de' Latini*] Complire, Supplire, supplisca *Bocc.*
Pulire, puliscono *Cr.* Ripulire
Punire, punisce *D. Purg.*

Pu-

Putridire, *onde* putridito, Imputridire
Redimire
Reverire *e* Riverire
Ribadire, ribadiſci *Lib. Aſtr.*
I derivati da Ricco, Arricchire, arricchiſce *Boc.* Irricchire, Tranſricchire
Riſarcire, riſarciſce *Fiam.*
Ritroſire, Irritroſire
Romire
Sagire, Riſagire
Sbalordire
Scaturire
Schernire, ſcherniſce *Voc. in ſcherniano*; *ſchernitore*, *&* *ſchernitrice*
Scipire, *onde* ſcipito
Sdilinquire
Smaltire
Smarrire
Sopire *&* ſupire *dell' uſo*
Sopperire
Sortire, Aſſortire
Squittire, ſquittiſce *Fr. Sacch. &* Schiattire, ſchiattiſce *Ar. Fur.* Riſquittire
Stordire, ſtordiſce *Fav. Eſop. Om. S. Greg.*
Stormire
Stupidire *&* Stipidire, ſtipidiſce *M.V. &*
Stupire
Tallire
I derivati da Tenero, Intenerire, inteneriſci *Petr.* inteneriſce *D. Purg.* inteneriſcono *Guid. G.* Rintenerire

I derivati da Vincido, Avvincidire *dell' uso*, Invincidire *dell' uso*: Ravvincidire
Umidire, Inumidire, inumidisce *Cr.*

XI. Verbi di tutte tre le Cognugazioni.

DORmigliare & Addormentare
Dormere: dormi *Bocc. n.* 13. 15. dorma *Petr. canz.* 4. 6.
Dormire: Addormire
FALlare
Fallere, falle *Petr. Son.* 95.
Fallire: Sfallire, sfallisce *Voc. in sfallente*
FErare, Ferere o Fergere, Ferire, *usati solo ne' composti*
Offerare: N. *ant.* 51. 8. *E s' egli non à di che, si offeri il suo cuore*: Sofferare *Bocc. n.* 62. 6. *Credi tu che io sofferi: e nov.* 77. 58. *Poichè a me non soffera il cuore*
Offerere, offerete *Bocc.* Profferere *Bocc. n.* 80. 18. Sofferere
Conferire, conferiscono *Cr.* conferisce *Cr.* Deferire *dell' uso*: Differire: Inferire: Offerire, offerisce *Voc. in offerente, e offeritorio*: Profferire, profferisce *Voc. in profferitore*: Riferire, riferiscono *G. V.* riferisca *Passav.* riferisce *Voc. in riferendario*: Sofferire, sofferisce *Voc. in sofferitore* Trasferire
FInare: Affinare: Raffinare: Rifinare
Fornere *M. V.* 9. 25. *E fornèrsi di gente d' ar-*

d' arme, e intesero buona guardia
Finire, finisca *Petr. &* Fornire, Forniscono *Bocc.* fornisce *D. Par.* Affinire, affinisca *Lib. dic.* Diffinire, diffiniscono *Tes. Br.* Difinire: Disfinire: Disfornire: Infinire, infinisce *Arrigh.* Rifinire: Rifornire: Sfornire
FRONdare: Infrondare, infronda *D. Par.* Sfrondare, sfrondi *Salv. rim.*
Frondere, *onde* fronduto *&* Fronzere, *onde* fronzuto: Sfrondere, sfrondèa *Montemag.*
Fronzire, fronzisce *Virg. M.* Rinfronzire
MENtare, *onde* dimentato *dal suo composto* Dimentare
Mentere, mentono *Bocc. n.* 40. 21. *& n.* 33. 7. mente *Voc. in mentitrice*
Mentire, mentisce *Voc. in mentitore*: Smentire
MUGghiare: Rimugghiare
Muggere, mugge *dell' uso*
Muggire *&* Mugire *dell' uso*
OLEZzare
Olere: Ridolere, ridole *D. Par.*
Olire, *&* Aulire
PARtare, *onde i suoi composti* Appartare *&* Spartare *che da* spartato *produce* spartatamente
Partere, parti *D. Purg.* 32. parte *Pet. canz.* 18. 1. Compartere, comparte *D. Inf.* 19. Dipartere, diparte *D. Purg.* 9. Dispartere, disparte *Am. ant.*

 Par-

Partire, partiſce *Grad. S. Gir.* Compartire: Dipartire: Diſpartire: Scompartire: Spartire

PUZzare: Appuzzare & Appuzzolare: Impuzzare

Putere, pute *D. Inf. 6.*

Putire & Puzzolire, *onde* puzzolente: Impuzzolire, impuzzoliſce *Cr.* impuzzoliſcono *Cr.*

RUGghiare

Ruggere, rugge *Petr. Son.* 219. & *Son.* 170.

Ruggire, ruggiſce *Cavalc.*

RImediare

Redimere, *onde* redenzione, *o* redentore

Rimedire

STREpitare *dell' uſo*

Strepere

Strepire & Strepidire, ſtrepidiſcono *Liv. dec.* 3.

Tortigliare, & Torcigliare, & Torciare

Attorcigliare & Attortigliare

Torcere, torca *D. Purg.* torce *Cr.* Attorcere, *onde* attorto: Intorcere, *onde* intorto: Ritorcere, ritorce *Virg. M.* ritorca *F. Giord.* Contorcere, Scontorcere, ſcontorco *Ber. rim. in contorcere*, Storcere, ſtorce *D. Inf.* 24.

Tortire

VERdicare & Verzicare; Rinverzicare

Verdere, *onde i ſuoi compoſti* Inverdere, inverde *Varch. rim. paſt.* Rinverdere, rinverde *Petr. canz.* 44. 3. rinverda *D. Pur.* 18.

Ver-

Verzire: Inverdire: Rinverzire: rinverzisce *Omel. S. Girol.* Rinverdire
VIvare, *onde* vivanda: Avvivare: Ravvivare: Rivivare
Vivere, vive *D. Purg. 2.* Rivivere
Vivire, *onde* Rivivire *Voc. in rivivare*: Rinvivire rivivifcono *Pallad.*

Aggiunta per la pratica.

XII. IN tutta questa serie, non si può annoverare per Irregolari della posta Regola, e provata, se non *Cucire*: *Dormire*: *Escire*: *Fuggire*: *Morire*: I composti da *Prire*: *Servire*: *Venire*: *Vestire*: *Uscire*: co' loro composti, questi mai non formano le uscite con l'aggiunta Sillaba ISC; ma si vagliono di quelle, che avevano, quando erano della seconda Cognugazione. *Seguire*, & *Sentire* fanno lo stesso in se, e ne' loro composti, sebbene in alcuni anche seguon la regola; come sono *Conseguire*, *conseguisce*: *Esequire*, *esequisce*, &c. *Consentire*, *consentisce*, & *Acconsentire*, *acconsentisce*. *Bollire*, & *Pentire* par che habbian più in uso di farsi prestare le persone predette a' loro antichi Verbi *Bollere*, & *Pentere*, nonostante, che talora si senta vivo; *bollisce*, & *ribollisce*: *pentisce*, & *ripentisce*. Ma *Ire* Verbo difettivo in se, e con esso *Gire*, e *Rigire*, i quali sono come lui, s' unifcono

a' Verbi *Andare*, e *Vadere*, pur' anch' essi difettivi, e fannosi a supplire l'un l'altro: rimanendo regolati negli altri composti, cioè *Ambire*: *Circuire*: *Perire*: *Preterire*: *Redire*, e *Reddire*. Del pari cammina *Udire*, che solo è regolato in *Esaudire*, *Obbedire*, & *Ubbidire*, & i di lui composti: in se poi, e negli altri prende il supplemento da *Odere*, e' suoi composti.

XIII. E perchè al n. *IX.* & *XI.* abbiamo posti molti Verbi, che oltre l'essere della Terza Cognugazione, sono ancora o sono stati della Seconda, e della Prima, acciocchè niuno abbia da errare nella pratica, notisi bene le differenze, che quì si porranno.

XIV. La maggior parte di quei, che si deducono per lo solo indizio d' un qualche Nome, sono da tenersi per DISUSATI o sieno riposti fra quei della Prima, o della Seconda Cognugazione; e in oltre i seguenti.

Capere *&c. eccettuato* Ricevere
Compiere & Ricompiere
Custodere
Feggere
Forbere
Fornere
Frondere
I composti da Gerere
I composti da Habere

In-

Influere
Offerare & Sofferare
Reddere
Reggere *per Rigire*
Rapere
Repere
Reperere
Ruere
Sbigottere
Scandere
Seppellere
Statuere &c.
Strepere
Struggere *per Struire*
Tribuere &c.
Venere

XV. Queſt' altri ſono USATI: ma ſi diſtinguono. Alcuni ſono uſati affatto, & altri uſati in parte. Gli USATI affatto ſono i ſeguenti

Diſtruggere *e 'l ſuo troncato* Struggere
Empiere *co' ſuoi figliuoli* Adempiere;
Fremere
Gemere
Parere
Stridere
Torcere &c.
Vertere
Vivere &c.

XVI. Gli USATI in parte, ſi dividono ſecondo i Tempi ne'quali ſono in uſo. Que-

ſti ſono USATI ne' Preſenti, nel Perfetto e nel Futuro comandativo.

Apparere *e' ſuoi fratelli* Diſparere
Aprere & Riaprere
Convertere
Coprere &c.
Covrere &c.
Offerere & Proferere, Sofferere
Sagliere
Vegnere

XVII. Alcuni ſono USATI ne' Preſenti, e nel Futuro comandativo in tutte le Perſone: e ſono

Abborrere
Bollere &c.
Cucere
Divertere *e' ſuoi fratelli* Invertere
Dormere
Fuggere &c.
Garrere
Inghiottere &c.
Inverdere & Rinverdere
Mentere
Partere &c.
Pentere &c.
Putere &c.
Riedere
Seguere &c.
Sentere &c.
Servere &c.
Veſtere &c.

XVIII.

XVIII. Altri sono USATI in alcune persone dei sopraddetti Tempi; molti de' quali sono più proprj de' Poeti, che de' Prosatori: e sono questi

Escere & Uscere &c.
Ferere P.
Fiedere &c. P.
Fierere &c. P.
Folcere P.
Languere P.
Molcere P.
Morere P. & Muoiere, & Muorere
Muggere P.
Olere P. ; Ruggere P.
Odere Salere
Perere P. Vienere

XIX. Questi sono USATI solamente in alcune persone del Perfetto.

Sculpere
Struere &c.

XX. Dall' osservato fin quì sene cava questa dottrina. I Verbi della Terza Cognugazione, corrispondenti a quei della Seconda notati dal numero *XVI.* in quà, si possono annoverare fra gli Irregolari per esser soprabbondanti di quelle Uscite, che ancora ritengono dalla Seconda Cognugazione: eccettuandone però quei, che si notarono al numero *XII.* per essere Irregolari Difettivi, al mancamento de' quali supplisceſi conforme ivi si è accennato.



DELLA COSTRUZIONE
IRREGOLARE
DELLA LINGUA TOSCANA

Trattato di Benedetto Menzini.

***
**

A' LETTORI.



ENCHE' Io dal principio *niuna gramaticale istruzione apprendessi, nulladimeno per la frequente, e spessa lettura degli Autori del buon secolo, e pe 'l continuo conversare coll' erudite persone, egli mi veniva fatto di parlare, e scrivere assai aggiustatamente. Perocchè, a dir vero, non la plebe, non i Gramatici, che talvolta corrompono quello, di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel* par-

parlatore, ma i puliti ſcritti, e 'l conſenſo de' migliori, che vale a dire dei nobili, e degli addottrinati. Chi parla ſecondo la Gramatica è ſempre Gramatico; ma chi ſecondo il buon' uſo, quegli ſi potrà dire legittimo poſſeſſore del tale, e del tal linguaggio. Contuttociò coloro, che diedero ammaeſtramenti, e precetti, eglino pur ſi deono avere in prezzo, come quegli, che ad un laudevole fine le lor fatiche impiegarono. Perchè ſe altro non faceſſero, che ſchierarvi davanti e teſti, ed eſempi, onde a voſtro talento, e con minor briga poſſiate (la lor mercè) rintracciarne la verità; egli ſi vuol di tanto tener loro qualche obbligazione; appunto come fia grato a chiunque intrapreſe un lungo viaggio, additargli una ſtrada compendioſa, e men diſagevole. Or, come ho detto, dopo la frequente lettura, ed in particolare de' primi tre celebri Autori, eſſendomi piaciuto veder quel che ne ſcriſſero i Regolatori di lingua (non che io gli abbia veduti tutti; che troppo grande ſaria l' impegno)

parvemi che vi fosse luogo di compilare una tal brieve operetta, quale è questa Della Costruzione Irregolare del Fiorentino Idioma. *Non che qui s'insegni parlar fuori di regola; ma affinchè si conosca buono, e ragionevolmente approvato per consuetudine, quel che per altro il rigore gramatico non consentirebbe; e di questo basta fin quì.*

Ma perchè i volumi, o piccioli, o grandi che sieno, usano di portare in fronte una tal prefazione, che serve loro di schermo contro i colpi di qualunque ardisse di offendergli; coloro che quì per entro farannosi a leggere, troveranno citati i testi di sei o sette autori al più; cioè del Boccacci, del Passavanti, de' tre Villani, e de' Poeti Dante, e 'l Petrarca. E se talvolta si allegheranno i passi delli scrittori di più basso secolo, e forse anche del nostro, ciò voglio, che sia come per una tal giunta, di che l' occasione me ne diè campo, ed io non volli perdonare alla penna: che in quanto a far testo dell' essermi servito solamente de gli accen-

cennati, ſappial chi 'l vuole, che io così feci; sì perchè quando impreſi a ſcrivere queſti ſoli autori io mi trovava alla mano; sì perchè ſtimai che, o queſti foſſero i più colti, o ſenza andar cercando d' altri, queſti ſoli foßono baſtevoli. E ſe vi ſarà, il che è da ſperarſi, chi ſpeſſo dica tra ſe; Queſte coſe io me le ſapeva; a queſti riſpondo, che io pure in iſcorrere gli altrui ſcritti, vidivi molte coſe, che, la Dio mercè, anch' io me le ſapeva; ma non però giudicai vana la fatica di chi le ſcriße, per quegli al certo, che non l' aveßono ſapute. Diremmo noi forſe, eſſer ſuperfluo il diviſare, che faccia un qualche autore, della ſimmetria, del diſegno, della movenza, del geſto, del colorito; in ſomma di quante parti convengono ad una buona pittura, ſolo perchè il terzo, o 'l quarto ſa dipignere? o che non occorreße favellare di architettura allora che viveano Batiſta Alberti, o 'l Buonarroti? Chi così giudicaſſe, al certo che a ſiniſtro giudicherebbe. In quanto poi allo ſtile, ave-

ve-

vegnachè altri poteſſe di quì comprendere, come io mi fuſſi per iſcrivere, quando biſogno il richiedeſſe, nulladimeno più voglio, che a me ſia lecito, di quel che a coloro, che delle grammaticali coſe preſero a ragionare. E per dir chiaro, io non penſai un tale argomento, per farla da eloquente; che altro vi voleva, che materia così digiuna, & arida, quali ſogliono per lo più eſſere sì fatte oſſervazioni. Vero è, che nulla è quì detto, che non ſia, o ch' io m' inganno, giuridicamente detto. Laonde perchè egli vi ha de' prudenti, e degli amatori del buon linguaggio, ſenza 'l quale chi ſcrive [o proſatore, o poeta che ſia] o male ſcrive, o per poco ſcrive; vuolſi credere, che un qualche lettore non mancherà a queſta opericciuola, la quale i molti non ricuſa, e d' uno, o di due ſi contenta.



DEL-



DELLA COSTRUZIONE
IRREGOLARE
DELLA LINGUA TOSCANA

CAP. I.

Figura che cosa sia.

FIgura è un errore fatto con ragione. E dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo ella mai non fu, ne dee esser lontana da chi che sia de' buoni scrittori. Posto dunque, che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla, non fosse colpa di chi non volle; osì non la seppe investigare. Non niego però alcune volte non potersene rendere altra ragione, se non dell' esser così piaciuto a chi, in iscrivendo, tornò in acconcio servirsi più d' una tal maniera, che d' una tal' altra. Lascio ancora, che anche negli autori più celebri vi ha talvolta un qualche tratto di penna, che facilmente sarebbe da riprovarsi: ò sia licenza, che essi, come

ſenza offeſa dell' orecchio poſſono eſſer frequenti, alcune per lo contrario più rare. Deeſi dunque far sì di non ſeminare, col ſacco quello, che i ſavj uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men che chiuſo ſpargendo.

CAPO II.

Delle differenti maniere del parlar figurato.

OGni figura impertanto ò è di ridondanza; ò di difetto; o di voce, cui altramente la lingua pronunzia di quel che l' intelletto concepe; ò di quella in ſomma, che a diverſi generi ſerve, e numeri, e perſone.

Ridonda in queſti. Paſſ. fol. 142. *Me non ucciderai Tu.* Dante Purg. 24. *Tu Ti rimani bomai*: e 'l Boccacci nella canzone della giornata quarta *Che tu ritruovi amore, e a lui ſol Uno.* Dante Inf. 33. *Ch' eran Con meco, & dimandar del pane*: e quel *Ben sì* che tutto giorno abbiamo alla bocca, vale egli mai altro che lo *certè quidem* de' Latini? Egli vi ha dunque in queſte accennate maniere di favellare la figura, che i Grammatici chiamano Pleonaſmo.

Difettano poi in tutte le parti dell' orazione gli eſempli, che quì appreſſo addur-

remo;

remo; e basterà per ora darne una compendiosa notizia. Petr. Son. 80. *Quando a lui piace, e l' altro in su la Nona*. Gio: Villani Lib. 2. cap. 7. *Ma per lo soperchio di loro* &c. Bocc. G. 1. n. 10. *Secondo che più in Destro gli venia*. Dante Inf. 12. *Qual' è quel toro che si lancia in Quella, C' ha ricevuto* &c. Petr. Canz. 5. *Hor muovi non smarrir l' altre compagne*. Bocc. G. 1. n. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Huomini riottosi*. Petr. canz. 30. *Poscia fra me pian piano : Che sai tu lasso* &c. il medesimo Son. 21. *Benignamente* [*sua Mercede*] *ascolta*. E Canz. 11. *Le man l' havess' io avvolte entro i capegli*. Dante Purg. 16. *Aguisa di cui vino, o sonno piega*. Inf. 27. *O me dolente, come mi riscossi* &c. Che tutti son modi, ne' quali ritrovasi una qualche mancanza, ed ella si vuol supplire coll' intelletto. E di quì aperto conoscesi, che talvolta una sola voce, e talvolta anche gl' interi sentimenti desideransi nello scrivere; come d' una in altra parte dell' orazione passando, più sotto diviseremo.

Avvi in oltre non solo appresso i Latini, ma eziandio appresso i Toscani un tal parlar figurato, men solito veramente ad usarsi, ma non però men lecito: ed è, come sopra dicemmo; quando una voce suona tutt' altro di quel che dentro se imagina, ed intende colui, che favella. Ma que-

questo suonar tutt' altro non debbe però essere così rimoto, e lontano, che ogni benchè mediocre riflessione non sia bastevole ad intender quello, che l'autore vuol, che s'intenda. Vaglia ora questo solo esempio per molti; & è di Giovanni Villani Lib. 9. cap. 15. *E per certo se allora Havesse lasciata la 'mpresa di Brescia, e venuto in Toscana*: parrebbe errore, se non vi fosse la sua ragione, che 'l pruova per ben detto: come a suo luogo si mostrerà.

In quanto poi alla quarta maniera, ella è tanto nota, che egli non sarà a me bisognevole faticar molto per addurne le allegazioni, e perchè altri nelle addotte la riconoscano. Dove l'un genere, numero, ò persona, ò un tal verbo, ò nome serve a più, ivi ha luogo la figura. Pass. fol. 318. *Onde come gli occhi sono tenuti cari, e riguardati dall' altre membra; così i dottori, e predicatori dal popolo*. Gio: Vill. Lib. 1. cap. 14. *Et il detto Rè Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia*. Petr. Son. 259. *Ch' ora, e riposo Dava a l' alma stanca*: che dava ora, cioè placido venticello, e dava riposo, Dante Purg. 29. *Tre donne in giro: l' una tanto rossa, L' altra era* &c. e mille altri infiniti esempj, che appena vi ha periodo, in cui non metta la Zeuma.

Finalmente [se pur così può chiamarsi] vi ha una tal specie di figura nella traspo-

fizione

vi se ne pianti qualcuna. E chi non è dilicato, e molto ben penetrante quali sia per piacere, o nò, meglio sarebbe per mio avviso a lasciarle del tutto. Che non una figura mostra la bontà di qualche componimento; ma se vedremo quella ad un retto giudicio corrispondere, come ottima la giudicheremo. Dove poi avvi un tal difetto delle parole, cioè dove alla mancanza soccorre la Ellissi, egli si dee aver l'occhio, che ciò che vi manca, facilmente anche vi si sottintenda; od altrimenti converrà all'autore consumar più di carta in postille, di quel che nella sua narrazione non fece; per accennar poscia con doppia fatica a' lettori, quel che essi a prima giunta non veggono, come che non isteso nelle righe del suo foglio, ma riposto e chiuso nella mente di chi compose. In somma e le figure, e i nuovi modi, e ciò che vi ha, per così dire, di risentito, richiede quella da tanti desiderata, ma da pochi ottenuta, Bontà di giudizio.

CAPO III.

Del Pleonasmo.

SE 'l raddoppiar le parole, dove ragione no 'l vuole, ò bisogno no 'l richiede, ò l' orecchio, quasi per vezzo non se ne di-

te Inf. 6. *Prese la terra, e con ambe le pugna.* Purg. 1. *Ambo le mani in su l' herbetta sparte.* Inf. 19. *Forte springava con Ambo le piote*, & al 23. *I son colui che tenni Ambo le chiavi.* Petr. canz. 39. *E temo ch' un sepolcro Ambeduo chiuda*, e Son. 19. *Che grave colpa sia d' ambeduo noi*, e mill' altri esempi consimili.

Il raddoppiare altresì de' pronomi non meno davanti a' verbi, che dopo, l' uno non è senza grazia, nè l' altro senza imitazione de' Latini. Et a dir del primo, Dante Purg. 24. *Tu Te n' andrai con questo antivedere. Io mi son' un, che quando Amore spira* &c. Bocc. G. 2. N. 9. *Quantunque tu Te l' affermi*. Petr. Canz. 29. *Qual' io Mi sia.* Et la sconsolata Armida *Ito Se n' è pur* disse. E quel che il Petrarca espresse nella Canz. 22. *I mi fido in colui che 'l mondo regge* & *Perchè molto mi fido in quel ch' i odo*; Dante il tacette Inf. 11. *Può l' huomo usare in colui che 'n lui fida*: ò sia la necessità di stare dentro all' undici sillabe, che 'l costringesse a gittarne la *Si*. Ma se tuttavia dicesi *Io confido in lui*, e perchè a rigor di Gramatica non potrà farlo il semplice, come il composto? Niuna altra ragione per certo puote addursi, se non che, sebbene queste particelle possono ad altrui talento lasciarsi, nulla di meno uno usar più frequente, vuol che si esprimano.

Se-

Secondariamente se dopo 'l Verbo si raddoppi il Pronome, egli è talvolta così necessario il farlo, che senza una tal ripetizione torrebbesi quel che anno e di spirito, e di vita alcune maniere di favellare. Che altro suona al mio orecchio *heus tibi dico tu*, che 'l semplice *heus tibi dico*. Così, e non altrimenti appresso de' nostri Pass. fol. 375. *Avvegna che donna Berta dica, che ella il sa ben Ella*. Dante Inf. 21. *Non temer Tu: ch' i ho le cose conte*. Ed appresso il Boccacci, quegli, che temea di entrar nell' avello, per ispogliare il Vescovo, disse: *Questo non farò Io*, e G. 9. N. 8. *Che arrubinatemi, & che zanzeri mi mandi tu dicendo a Me?* E negli Anacreontici di Benedetto Menzini [se pure ho tanto di forza di poter valermi del mio] avvi *Si ne sospiri e ne languisci Tu*. Dante Inf. 16. *Sofstati Tu, ch' a l' abito ne sembri*. Petr. Son. 239 *Di me non pianger Tu, che i miei dì fersi Morendo eterni*. Così in questo ultimo esempio, che può servir di regola agli altri tutti di questa data, la sua piena costruzione sarebbe *tu non pianger tu* &c. Che se detto avesse *tu non piangere*, non saria stato Pleonasmo, ma avrebbe espresso la persona, che in ogni (per così chiamarla per ora) Cadenza del Verbo suolvisi affiggere, o pur sottintendere.

Ed il Poliziano poeta sommo, benchè nelle

le Toſcane poeſie [giudice il Caſa] un po men pulito di quel che egli ſembri aver letto i coltiſſimi verſi del Petrarca; ſi valſe aſſai leggiadramente della figura di Ridondanza nella canzonetta *Chi vuol bever chi vuol bevere*. Ivi dunque *Io vo bever ancor Mi. Son' Io ebria ò sì ò nò?* E certo un sì fatto ardimento, non ſolo di queſto che è uſitato, e vulgare, ma di mille altri modi di figure, che tengono del riſentito, convienſi, ed è aſſolutamente lecito a chi il pratica in sì fatti componimenti. E ciò altresì nel Ditirambo, poeſia quanto più capace d' ogni più ſtrana maniera di favellare, tanto più richiedente iſquiſitezza di giudicio, e prontezza d' ingegno. E ſino al preſente giorno, io non ho viſto alzarſi a buon ſegno, in sì fatto genere di ſcrittura, fuor che nel ſuo Poliſemo M. Benedetto Fioretti, uomo che non ſi miſe ad empier le carte, ſe non ricco d' un gran teſoro di erudizione; e ſiccome fu delli altrui ſcritti cenſore mordaciſſimo, così ne' ſuoi di ſagace avvedimento, ed acuto. Altri che compoſero Ditirambi, parmi, che con poco buona grazia di Bacco il faceſſero; così ſono eglino in mezzo alle loro tazze, pauroſi, e ſenza cuore. Ma forſe non manca chi una tal ſorta di poeſia riduce alla ſua perfezione, che di tanto ſi può promettere il gentiliſſimo Redi, il cui
 va-

valore a chi non è noto, puossi dire, che poc'oltre si sia curato di investigare nella nobile Republica de' letterati. Ma di lui sin quì, che di noi non è bisognoso.

E direm seguitando, che eglino son pur Pleonasmi anche quando diciamo: *L'uomo Egli è esposto al travaglio*; *La Virtù Ella è venerabile*; e simili. E ben tre volte leggesi espresso nel Boccacci G. 3. N. 1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che Elle si vogliono Elleno stesse*.

Il più delle volte *Solo* vale altrettanto che *Uno*; ed *Uno* altrettanto che *Solo*, come *Sola Speranza*, *sol desiderio* &c. così *Una Fede*, & *un Battesimo*; quindi è che spesso la voce *Uno*, e la *Solo* tra di loro a vicenda soprabbondano, e la figura costituiscon di cui favelliamo Petr. Son. 117. *Questo un soccorso trovo tra gli assalti*. e Son. 8. *Un Sol conforto*; ed al 132. *Una man Sola mi risana, e punge*. Dante Inf. 2. *Dalle fatiche loro, & io sol' Uno*. e l'impareggiabil Tasso, abile ad onorar le scritture di qualsisia valent' uomo, nella sua Gerusalemme liberata canto 1. stanza 7. *e in un Sol punto e in una Vista, mirò* &c. Ma qual più di forza abbiano queste dizioni congiunte, che se elleno fossero di per se, chi 'l considera egli non sarà mica per giudicarle soverchie.

CA-

CAPO IV.

Della particella *Con*, aggiunta alle voci, *Meco*, *Teco*, &c.

VI ha certuni, che qualora ascoltano ò dalli oratori su' pulpiti, ò da' poeti nelle accademie questi tre Idiotismi, *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, il riputano un parlar, che senta del rozzo, anzi che nò; ed il loro troppo morbido orecchio se n' offende, come se non fosse avvezzo a riposare, che sopra un guanciale di Rose. Ma l' esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; che essi appunto avrien fatto loro questo servigio, di rendergli men dilicati, e lì in particolare, dove l'essere di senso così esquisito egli non è bisognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quelli scrittori, a' quali dobbiamo ciò che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che facciano il simile anche con quelle formule de' Latini *Prius antequam*; *Postquam post* &c. Ma siccome non avrebbono ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle; cioè nelle nostre. Perchè non solo in prosa, come

in verso truovansene tanti esempj, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l' accennare il dove sono. Però chi non sarà contento di quelli, che quì appiè soscriveremo, potrà da per se stesso in leggendo provvedersene in copia, sì che glien' avanzino. Bocc. G. 2. N. 10. *Et con seco menò la sua bella donna*. G. 5. N. 10. *Ma volentieri farei un poco ragione con esso Teco*. Dante Inf. 33. *Ch' eran con Meco & dimandar del pane*. Bocc. G. 10. N. 10. *Bella, & horrevole compagnìa con Seco*. Petr. Son. 28. *Ragionando con Meco*. M. Vill. Lib. 6. cap. 55. *Che menati avea con Seco*. e lib. 1. Cap. 13. 16. 52.

S' egli è vero, come è verissimo, che la particella *Ben*, vaglia altrettanto che *Per vero*, ò *Per certo*, come oltra gli esempj Bocc. G. 3. N. 8. *Io le voleva Ben gran bene, anzi che io morissi*. e G. 9. N. 8. *Ben sai che io vi verrò*. Petr. Son. 1. *Ma Ben vegg' hor si come al popol tutto*. e Canz. 45. *Ma da dolermi ho Ben sempre, perch' io*; il pruovano ancora le maniere di favellare, cui tutto dì abbiamo in bocca, *Ben piccolo*, *Ben grande*, *Ben male*, che pure non istà male; eglino saran pleonasmi. *Ben vero*, *Ben certo* &c.

Ed a questa regola ancora vuol richiamarsi quando diciamo *Siccome, così*; *Così, e non altrimenti*; *In questa, e non in altra* ma-

maniera, e se altri ve ne ha di simil taglio, dove ò per vaghezza, ò per necessità, e queste, ed altre parti dell' orazione si raddoppiano.

CAPO V.

Della Figura di Mancanza.

SI' dunque dove soprabbondano, e sì dove le voci, ed anche talvolta le intere sentenze mancano [che è quel di che ora vuol trattarsi] vi si riconosce il parlar figurato. Della prima maniera sono i luoghi apportati di sopra: e del non essere così frequenti, niuna altra cagione è, se non il non averli i buoni scrittori così spesso usati, perchè prossimi al vizio. E non si dee aggiugnere, se la giunta non porta seco qualche utile. Siegue adesso a dire della seconda, cioè di quella, che i Latini chiamano *Ellissi*, dalla voce Greca *Ellipo*, che tanto val, che *Deficio*. Per essa, il difetto d' un qualsisia vocabolo, ò più, vuolsi supplire col tacitamente intendervi quello, di cui, ò per necessità, ò per vaghezza, fu scarsa, ed avara la penna di chi compose. Nè vi ha figura non meno nel nostro, che nel latino idioma, la quale stenda più ampj li suoi confini, di questa. Perocchè e nomi, e verbi, e propofizioni, e avverbi,

e congiunzioni, e intergezioni a lei ricorrono: e se essa insieme coll' Uso un grande avvocato, non ne prendesser la difesa, tristi loro; che all' accusa susseguirebbe immediatamente al tribunal de' Gramatici la condannagione. Ma ciò no 'l vuole la consuetudine del Toscano linguaggio, la quale fa sì, che quel che sembra imperfetto, ciò permettente il consenso de' buoni, si accetti come perfettissimo, ed ottimo. Nè dissi imperfetto se non in quanto alla Ellissi; la cui imperfezione è virtù: che in somma la natura ella par più amica del parlar brieve, e ristretto, che del diffuso, e prolisso. Aggiunghiamo a questo, che se tutto quel che manca ne' figurati modi si dovesse non tacito, e seco stesso comprendere, ma e in voce, ed in iscritto raddoppiare, e ripetere, oltre che non vi avria luogo la figura, ciò sarebbe non sò se pur troppo degno di compassione; sò ben che non vi mancherebbe da ridere. E' dunque la figura Ellissi una figura di abbreviamento, ma tal che non generi oscurità, nè che si abbia a ricercare il suo pieno lontan le miglia. E debbe altresì corrispondere alle grammatiche ragioni: che non saria bastevole il sottintendere, se ciò che si sottintende, fosse più tosto di sconcerto nell' orazione, che di aggiustamento delle sue parti. E chi pel contrario dice,

che

che e' non si dee supplire, vegga se dice il vero in questi. Verg. En. lib. 1. in Persona di Nettunno, che sgrida i venti. *Io Vi farò; ma di mestiero è prima Abbonazzar quest' onde* &c. E 'l Tasso Canto 13. stanza 10. *Che sì? Che sì? Volea più dir; ma in tanto Conobbe* &c. Ed altresì molti de' nostri proverbj [come si può vedere in Agnolo Monosini, alla cui opera non mancherebbe che aggiugnere] han bisogno, che loro si sottintenda ciò che non si esprime, come *Simili con simili*; manca *facilmente si accoppiano*. *Nè busse in chiasso, nè parole a giuoco*, cioè *voglionsi sopportare*; quasi dica: Nè ma' fatti, nè male parole si deon sopportare nè men per ischerzo, ò forse anche la sentenza contraria, cioè che nè delle busse in chiasso, nè delle parole in giuoco se ne debba far conto. *I cuccioli* [cani] *anno cominciato a insanguinarsi*; e val per quelli, che lasciata la troppo inutile semplicità divengono arditi: e per lasciarne mill' altri, questo, che è assai bel proverbio, perchè pur troppo vero, *Ventura pur, che poco senno basta*; cioè *Concedamisi buona ventura* &c.



CAPO VI.

Nomi fissi, in cui manca l' apposizione d' un altro nome.

E Per farsi di quà: anche ne' nomi Sostantivi par che talvolta vi si debba sottintendere un' altra voce, la quale se si esprima, dove offende l' orecchio, e dove nò. Vuolsi dunque gittarne il tale, e il tal nome dove l' interno vostro buon sentimento vi dice, che 'l gittiate; e vuolsi esprimere, dove l' esprimerlo non torna in disacconcio. E quel che diciam quì, deesi riputar detto per ogni qualunque occasione altri si faccia a trar penna sul foglio. Che se 'l giudicio è uno, uno egli dee essere in tutte le cose, e non operar ben quì, e male altrove. Or in quanto a' nomi fissi, ne' quali sta, per così dire, chiuso, e nascosto un altro nome

Dissero anche i Toscani tutto a maniera de' Latini *Scio preziosa*; *la famosa Rodi* &c. e 'l credo più che lecito anche ai prosatori; e troppo rigido mi parrebbe chi se n' offendesse in sentendo *la superba Egitto* cioè Provincia, che per tanto è di genere feminile nell' altra lingua; *la distrutta Corinto*;

to ; *l' amena Baie* cioè Città &c.

E come se altri, latino scrivendo, dicesse *Crinita apparuit*, vorrebbevisi intendere *Stella*, così altrettanto in *Cometa* Gio: Vill. Lib. 11. nel titolo del cap. 67. *Come in questo anno apparirono in cielo due Stelle Comete*. *Stella* altresì in questo *le pianete*, *il pianeto* cioè astro, ò cielo, quivi medesimo Gio: Vill. *Nel climato del Pianeto*. e lib. 10. Cap. 220. *L' influenza della Pianeta di Marti*.

Così quando diciamo *Sole in Toro*, *Pesce* &c. mancavi *Segno*. Gio: Vill. *Del Segno del Tauro*. *del Segno del Cancro*. *Quale per potenza di Saturno, e quale di Giove*. Dante Purg. 25. *Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio*.

Tempio ò *Chiesa*. Gio: Vill. Lib. 3. cap. 2. *Incontro a San Piero come è in Roma*. *e di la da Santo Stefano*. *Poi dietro alla Chiesa di San Piero Scheraggio*. *e dietro a San Piero Scheraggio*.

Arte ò *scienza*; come *leggere* ò *studiar medicina* Bocc. G. 8. N. 9. *Vollono lasciare a me solo, che io leggessi a quanti scolari v' haveva le Medicine*: come che queste parole sien poste in bocca di quel Maestro Simone, perchè si dimostrasse anche stolido con questo equivoco.

Vento in questi *Rovaio*, *Scilocco* &c. Bocc. G. 2. N. 4. *Levandosi la sera uno Scilocco*. Ma non militano sotto la regola de'

nomi fissi, benchè vi si sottintenda il medesimo, *Tramontano*, e *Tramontana*, che sono Aggettivi.

Anche ne' verbi talvolta mancavi il dove si posino, e porrem quì l' esempio di due, che per ora altri non me ne son venuti alle mani, e saranno *Rendere*, e *Battere*; in amende de' quali si tace leggiadramente un tal nome fisso giusta 'l sentimento di chi compone. Dante Par.21. *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilmente.* Render frutto. E quando dicesi: *Batte l' età*, e *Battono gli anni*, vale altrettanto, che se si esprimesse, *Batte l' ali l' età* &c. *Intanto Batte nostra etate, e volasi*; gentilmente il Chiabrera.

C A P O VII.

Nomi Aggettivi, in cui manca l' Affisso.

DOve il Mobile non abbia appresso se espresso alcuno delli Affissi, ovvero [per parlar co' più de' Grammatici] dove l' Aggettivo manchi del suo Sostantivo, ivi si dee dire, che si ritruova la Ellissi. Perocchè altrimenti l' orazione ella non sarebbe intera; ed a volere che ella sia tale, fa di mestieri ricorrere all' aiuto della figura. Scrivono *i Naturali*; cioè osservatori,

ri, ò iſtorici. Giuſta *la comune* de' Padri; cioè Sentenza. Richiedono *il ſuo*; cioè avere, poſto 'l verbo in luogo del nome. Così eglino non ſon mica Soſtantivi *Soldato*, *Romito*, *Chericato*; nè men queſti *Gramatica*, *Rettorica*, *Dialettica*, *Muſica*, &c. perchè diceſi anche *Arte Gramatica*, *Scuola Rettorica*, *Muſiche Armonie*. Petr. Tr. della Fama Cap. 3. *Porfirio che d' acuti Sillogiſmi Empiè la Dialettica faretra*. Traſportata poſcia dal Taſſo nelle Sette giornate *Per cui la Dialettica faretra S' empie d' acuti ſillogiſmi a prova*. In ſomma ogni mobile ſenza il ſuo affiſſo il ſottintende, e queſti gli è ſempre indiviſo compagno, ò ſia egli paleſe, ò pure all' orecchio, ed all' occhio inviſibile. Or quì noi paſſeremo a dimoſtrarne altri eſempj; e ſe verrà fatto in un medeſimo tempo di ſpiegar qualche luogo, ò paſſo di alcuni delli ſcrittori, ciò ſarà di alleggiamento al lettore in una materia per altro ſpinoſa, ed increſcevole: Eccovi alquanti ſoſtantivi, che voglionſi ſottintendere in queſte allegazioni.

Luogo. Dante Inf. 1. *Fin che l' avrà rimeſſa nell' Inferno* e Purg. canto primo *Che ſempre nera fa la valle Inferna*. Petr. Son. 302. *Nè vorrei rivederla in queſto Inferno*; cioè *luogo*: che così egli chiama la Terra. E tale eſſere la ſentenza di queſto paſſo, non credo, che vi ſia alcuno di viſta così

inferma, che chiaro no 'l vegga; se già oltre all' amoroso, non volessero dare al poeta un altro inferno; dove egli fosse giunto prima di morire.

Libro. Dante Inf. 11. *Lo Genesi dal principio* &c. così ben direbbesi *lo Apocalissi*, *lo Ester*: ma non così di molt'altri; perchè pare, che l' orecchio no 'l soffera. Pass. fol. 336. *Onde nel libro levitico si scrive*. Altresì quando citasi il santo libro *dell' Ecclesiastico*, se altri pronunzia il solo Aggettivo puovvisi intender *Savio*; che così piace al Passavanti, che quasi sempre l'esprime, ove gli avvenga servirsi d' un qualche passo di quella morale scrittura. Ed avvelo tante volte, che egli non occorre quì portarne uno, ò due testi, come se fossero singolari. E' dunque *l' Ecclesiastico*, nome aggettivo, e vale altrettanto che *libro Concionatorio*.

Purgatorio. Siccome appresso i Latini alla voce *Purgatorius* vuolvisi intendere *Ignis*, che altrimenti non sarebbe ben detto [ò almeno e' Grammatici il dicono] per lo *Purgatorio*; così *Fuoco*, *Tormento*, e simili debbonsi intendere in questi. Pass. fol. 46. *Ma facciamo in cotale guisa, come tu hai veduto, nostro Purgatorio; cioè Sodisfacimento*. ed alla 44. *Che in diversi luoghi l' anime sostengono pene purgatorie*.

Donna altresì è aggettivo, cioè l' accorciato

ciato del latino *Domina*: e di Dante è quello *Non donna di provincie, ma bordello*; parlando dell' Italia. Petr. Canz. 48. *Per inganno, e per forza è fatto Donno Sovra' miei spirti*. Aggiunga, chi 'l vuole, che n' è ben degno; il dotto Annibal Caro nel volgarizzamento di Vergilio lib. 1. *quei Romani dell' universo domatori, e Donni*. Così diremmo bene in prosa, e meglio nel Verso *Donna dell' Arno*, *Donna del Tebro*, *Donna dell' Adria* &c.

Nè debbe mancare del suo, per così dirlo, protonome, la voce *Scherano*, che è il dedotto da *Schiera*, Bocc. G. 1. N. 1. *Coteste son cose da farle gli Scherani, e rei buomini*. Dante nella Canzone: *Così nel mio parlar* &c. *Questa scherana*. e l' eruditissimo Davanzati nella versione di Tacito lib. 1. *L' ha fatto scannare dalli scherani suoi*. E quà riduconsi *Soldato*, e *Romito*, che, come abbiam detto, son meri aggettivi. Può dunque libero dirsi *Genti Soldate*, e *Gioventù Soldata*; e chi no 'l crede legga Giovan Villani, che colà presso al mezzo della sua cronaca glie 'l farà credere, e *Romite Selve*, e *via Romita* il dissero, e tuttavia il dicono a lor piacimento i Poeti.

Animale è aggettivo: perilchè dicesi *Virtù animale*, *Facultà animale* &c. Dante Par. 13. *Di tutta l' Animal perfettione*; ed altresì in quel dell' Inf. 1. *Molti son gli Ani-*

ma-

mali, a cui si ammoglia; vuolvisi intendere *Individui*.

Or come si vede, ella non è l' inflessione del Nome, che dia qualità di Aggettivi a quelli, che 'l sono; che pur molti il sono, che tali a prima vista no 'l sembrano. Ma per tornare nel filo; chi volesse altri esempj abbiasi anche questi, che quì appresso, come la sorte diede loro alla penna, andrem notando.

Ordine. Bocc. G. 3. N. 5. *Perciò che l' ordine Chericato*; e se *Chercuto* vale per *Chericato*. Dante Inf. 7. *Questi Chercuti alla sinistra nostra*.

Epistola. Pass. fol. 12. *Onde a' medici si comanda espressamente per la Decretale*. e fol. 122. *Ora quali sieno quelli peccati, che si riservano a' Vescovi, si dimostra in una Decretale di Papa Benedetto undecimo*. Così quando sentiamo citare le *Clementine*, intenderemo *Costituzioni* di Clemente quinto, che lor diede il nome; e quando il *Pastorale* di San Gregorio, vuolvisi intender *Libro*; ed al titolo Latino *Pastoralia*, pure alla maniera de Latini *Monita*, o simile.

Linguaggio. Bocc. G. 1. N. 1. *Credendo che cappello, cioè ghirlanda secondo il loro Volgare a dir venisse*.

Virtù, ò *potenza*. Dante Purg. 17. *O Imaginativa, che ne rube*. ed al 25. *Virtute Informativa*. e Par. 26. *Fin che la stimativa*

nol soccorre. Così ben diciamo *Cogitativa*, *Memorativa*, *Apprensiva* &c.

R*imedio*. Che così vogliono gli spositori, che si sottintenda in quel del Petr. Son. 45. *Riposate su l' Un Signor mio caro* &c. *Con l' altro* &c. *e col terzo* &c. Ed il medemo in questi *Preservativo*, *Correttivo*: e porterò per ora l'esempio d'uno, cui molto debbe la nostra lingua, e sia l'eloquentissimo Padre Daniello Bartoli Apolog. Lib. 3. *O preservativi per mantenerle, o Correttivi per emendarle*.

Denari. M. Vill. Lib. 1. cap. 50. *havessono Contanti*. quivi *Et trovaronsi in Contanti*.

Prezzo. Petr. Son. 172. *Per quanto non vorreste ò poscia, od ante Esser giunti al camin, che sì mal tiensi*. Così posero assolutamente la voce *Caro*, come *Per lo gran Caro*, ed è di Giovanni Villani; lib. 7. Cap. 50. *E nel presente anno fu grandissimo Caro di tutte vittuaglie*.

Fede ò attestazione. Bocc. G. 3. N. 4. *Per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' un l' altro*.

Bastone. Bocc. G. 2. N. 5. *Et poi dato il Pastorale*.

Popoli. Bocc. G. 2. N. 8. *Che essendo l' Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato*; e G. 2. N. 2. *A guisa che far veggiamo questi paltoni Franceschi*. Ben dunque di-

diraſſi : *Valor Franceſco* , *Milizia Franceſca* &c. Petr. Canz. 29. *Quando de l' alpi ſchermo Poſe fra noi* , *e la Tedeſca rabbia* . ed altrove *Col Tedeſco furor la ſpada cigne* .

Amico , ò *Servitore* . Dante Inf. 2. *Et diſſe* : *hor ha biſogno il tu' Fedele* ; che tanto ſaria valſuto , ſe l'aveſſe laſciato il Boccacci colà , dove diſſe . G. 2. N. 8. *Molto lor fedele amico* .

Cerimonie . Dante Par. 12. *Poichè le Sponſalitie fur compiute* . così *Sponſalitio* ; *Giorno* ò *Convito* &c.

Limoſine . Bocc. G. 6. N. 10. *Et migliori Offerte dando* .

Apparecchiamento . M.Vill.Lib.1. Cap.22. *A' loro cavalli* , *che erano a Deſtro dietro al carriaggio* . Nè altramente debbeſi intendere queſto paſſo : avvegnachè , come dice lo Storico , i ſoldati veniano coperti dal carriaggio , che ſtava loro davanti : erano dunque *a Deſtro* , cioè maneſchi , ed opportuni . Ma di queſta maniera di favellare , più avanti , quando tratteremo d' una tale Elliſſi , che ritrovaſi nelli Avverbi .

Fondo . Dante Inf. 7. *Non è ſenza cagion l' andare al Cupo* : e Par. 30. *Et come clivo in acqua di ſuo Imo ſi ſpecchia* &c.

Grado . Par. 31. *Non ardirei lo Minimo tentar di ſua delitia* . Petr. Son. 269. *Non ſono al Sommo ancor giunte le rime* . e 'l Taſſo Canto 2. Stanza 66. *Giunta è tua gloria al Sommo* . Be-

Bestia. Dante Inf. 6 *Cerbero Fiera crudele, & diversa*; e canto 25. *Ad alber sì, come l' horribil Fiera*. quivi pure *L' anima ch' era Fiera divenuta*: nell' uno, e nell' altro di questi due ultimi luoghi vuolvisi intender *Serpente*.

Tributo. Petr. Son. 174. *e pria che renda suo Dritto al Mar.* &c.

Ufficio. M. Vill. Lib. 8. cap. 1. *E però che 'l nostro trattato per Debito ci apparecchia di fare cominciamento*. Dante Purg. 26. *Io che due volte avea visto lor Grato*.

Fine ò confine. *Come all' Ultimo suo ciascuno arbitra*. *Nello stremo d' Europa*; che son luoghi del 6. e 31. del Par. e questi sarà a noi bastevole avere addotti, in proposito di quel, che richiedeva il presente capitolo.

CAPO VIII.

Aggettivi alla maniera Latina presi da' Toscani in luogo di Avverbi.

TUtte le lingue si feron lecito prender dalle altre, ancor che straniere, ò barbare, una qualche voce, ò frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde, a maniera dell' innesto, l' esser d' altrui,

trui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Or quel, che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giuridizione sopra la dote delle loro genitrici. E già vi furono delle penne erudite, che tolsero a dimostrare quel che non men dal Romano, che dal Greco, il nostro idioma prendesse. Onde noi lasciando intatta una tal parte, come a noi non attenente, e da altri appieno, e nobilmente pertrattata; faremci solo a notare alcune poche formule pretto latine, in cui però stende la sua forza l'Ellissi; e queste saranno alcuni aggettivi presi a maniera d'Avverbio. E prima, perchè meno usato, vuol che si osservi quel di Dante. Purg. 4. *Venimmo dove quell' anime Ad Una Gridaro a noi*; ed al 21. *Et perchè tutti Ad Una Parver gridar*. Par. 12. *Sì che com' elli Ad una militaro*. L'ultimo de' quali esempj particolarmente dimostra, questo *Ad Una* non esser altro, che l'*Una* pur de' Latini. Ma nel nostro linguaggio quest' *Una* de' latini acquista l'Ellissi, e vi si vuole intendere negli allegati *Voce*, *Ora*, ò *Tempo* &c. Veggiamo gli altri. Dante Inf. 15. *Che discese da Fiesole ab Antico*. E 'l Passavanti in luogo dell' *Ab*, usò la *Per*. fol. 129. *Perocchè*

e Per

e Per antico , e Per novello si fa menzione pure di loro due . ed hallo anche alla pagina 310. *E Per antico , e Per novello si è provato .* Ed a questa maniera è l' *Ab Experto* del Petrarca Son. 293. *Hor Ab Experto vostre frodi 'ntendo .* e l' *E Converso* , cioè *Ordine* , è in più d' un luogo di Giovanni Villani . E possonsi con ampia licenza usare senza tema di riprensione . E chi non solo questi , che abbiamo addotti , come anche nelle sue scritture altri ne introducesse , che pur fossero da non rigettarsi dalle orecchie del popolo ; questi ne potrebbe esser lodato : ma non così se egli ne facesse mestiero .

CAPO IX.

Aggettivi di genere Neutro assolutamente posti .

IN ogni Aggettivo di genere Neutro si debbe sottintendere un tal Sostantivo , che 'l regga ; ma , per così dire , più universale , che nelli altri non addiviene . Nè parlo io quì del *Dolce canta* , *e Dolce ride* ; perchè ivi il genere Neutro stà in luogo di avverbio : Ma di quella foggia di favellare , cui ci somministrarono co 'l loro esempio i Latini , de' quali è *Triste Lupus* ; *Dulce satis humor* &c. Su l' imitazione dunque

que di essi, ponenti il genere neutro senza il supposito, è quel del Petr. Canz. 18. *Beato venir men: che 'n lor presenza M' è più caro il morir, che viver senza.* e Canz. 45. *Che tal morì già tristo, e sconsolato, Cui poco innanzi era 'l morir Beato*, cioè *Negozio*, ò *Cosa*. quivi ancora *Bello*, e *Dolce morire era allor, quando* &c.

Nè solamente nel caso retto, ma anche nelli obliqui truovasi la medesima Ellissi; e ve ne ha forse esempli di maggior novero di quel che nell' antecedente non sono. Dante Inf. 1. *Ond' io per lo tuo Me' penso, e discerno*; *Me'* per *meglio*: *Miglior Negozio*. Bocc. G. 6. N. 10. *Che si taciono per lo Migliore*. e G. 2. N. 5. *Vattene per lo tuo Migliore*. Dante Inf. 3. *Finito Questo la buia campagna*. ed al 14. *Tra Tutto l' Altro ch' io t' ho dimostrato*. Inf. 7. *In cui usa avarizia il su' Soperchio*. Bocc. G. 2. N. 8. *Avvenne, che per Soverchio di gioia*. *Soperchio*, e *soperchievole* è del Pass. 199. Dante Purg. 17. *E per Soverchio sua figura vola*. Inf. 13. *Che dal Secreto suo quasi ogn' huom tolsi*.

Quieto, *Tranquillo*, e sì fatti, mostrano ne' loro esempj, potersi porre gli Aggettivi di questa maniera in luogo di Sostantivi Gio: Vill. Lib. 8. Cap. 68. *e misono in Quieto la terra*. e lib. 6. cap. 54. *La città montò molto in istato, & in ricchezza, ed in grande Tranquillo*. Chi 'l vorrà dire dunque

que il potrà *In Isconvolto*, per *Isconvolgimento*; *Starsene al Giudicato*, per *Giudicio*; *l' accusarono di Rubato*, per *Ruberìa*; *Uomo di picciolo Inteso*, per *intelligenza*; *di grande Avvertito* per *Avvertenza*: e chi vuol che e' non si dica, mostri il perchè non si possa, ed allora in particolare quando l' orecchio no 'l ricusa.

Or quel che promisi di dire delli Avverbi, ne' quali si ritruova l' Ellissi, quì, come ommesso, il ripongo; cioè che *A Cheto*, *A Voto*, *A Pieno*, *a Torto*, *in Vano*, *Al Vivo*, *Al Segreto*, altro non sono, che aggettivi, posta loro in capo una proposizione; e che come tali vogliono, che a ciascuno di essi si sottintenda quel benedetto *Negozio*, che di sopra abbiam detto: eccone gli esempj: M. Vill. Lib. 1. cap. 14. *e sarebbono a Cheto signori del regno*. e cap. 30. *s' entrò di Cheto*. Gio: Vill. Lib. 10. Cap. 11. *Cui M. Passerino per tradimento, e a Torto haveva fatto morire*. Dante Purg. 24. *Vidi per fame a Voto usar li denti*. e Par. 3. *Ma te rivolve come suole a Voto*.

Ma chi è quegli, che possa stabilire una tal regola, cui, ò per autorità, ò per uso non vi abbia che opporre? E' vero, che abbiam detto di sopra, agli aggettivi di genere neutro doverivisi intendere un Sostantivo più universale, e più libero; nulladimeno egli è assai delle volte, che e' vi

si deb-

si debbe intendere un particolarissimo affisso: così in questi di Gio: Vill. Lib. 2. Cap. 7. *Ma per lo Soperchio di loro*; quella voce *Negozio* sarebbe al certo un mal negozio, ed isconcio, e chi v' intende *Novero*, l' intende pel suo dritto. Dove dunque è facile ad assegnarsi l' affisso; vuol ragione, che si assegni; e dove è più difficoltoso ad esprimersi, deesi ricorrere agli universali.

CAPO X.

Voci feminili adoperate per lo maschile.

SOnvi delle voci feminili, le quali altrettanto vagliono, che l' aggettivo maschile, ed anche neutro. Anzi se in udendole noi subito non immaginiamo un tal altro genere, che ce n' appaghi, egli non vi si truova Ellissi, che sia valevole a sostenerle. E queste voci feminili paiono [anzi il sono, perchè tali divengono] Sostantivi tratti di corpo a' loro aggettivi: e adoperati nella guisa, che quì a piè diremo, prendono tutt' altra forma da quella, che prima avevano. Sicchè *la Tornata*, *la Comparsa*, *la Ritirata*, ed altri di non picciol novero, vagliono per quel tanto, ch' io dissi, e di che l' uso ne fa loro ragione: ma meglio colli esempj. Dante Inf. 22. *Di*

quà,

quà, *di là discesero alla Posta*. che altro è questo, se non la voce femmina dell' aggettivo *Posto*. Purg. 8. *a le Poste rivolando*. Inf. 13. *Sente 'l porco e la caccia alla sua Posta*; cioè *Posto*, ò *luogo determinato*. e l' eruditissimo Dan. Bart. Apologia, ò sia Vita di S. Ign. Lib. 3. *In quella sublime Posta*. Così diciamo *Andare a Posta*, *Correr la Posta*: e questo verbo *Correre* ha il quarto caso non solo come il *currere cursum* de' latini, ma anche della cosa, ò segno, a cui si corre: voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto; onde dicesi più tosto *Correre il Palio*, *la giostra* &c. che *al Palio*, ed *alla giostra*. Dante Inf. 15. *Che corrono a Verona il drappo verde*; alla maniera di Ser Brunetto Latini, troppo scortesemente, per mia fè, trattato dal suo discepolo: che se non sapeva dar lui altra mancia, poteva per certo astenersene. Or eccovi altre allegazioni. Gio: Vill. Lib. 10. Cap. 218. *E poi tornò a Parma per ordinare sua Mossa*. Dante Inf. 2. *Et per nuovi pensier cangia Proposta*. quivi pure; *Ch' i' son tornato nel primo Proposto*; *Negozio*, *cosa* &c. Purg. 15. *Dal cader de la pietra in igual Tratta*. ed al 31 *Dopo la Tratta d' un sospiro amaro*. Bocc. G. 2. N. 5. *Quella menò per lunga*; cioè *in lungo tempo*. Ma non vogliono già a questa regola ridursi i seguenti, non essendo eglino tolti da gli aggettivi come i sopraddetti. Dante

te Purg. 20. *Del governo del regno*, *& tanta Possa*. Bocc. G. 9. N. 8. *Fustu a questa Pezza*. e G. 1. N. 1. *dove così andasse la Bisogna*.

CAPO XI.

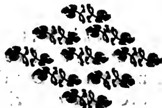
Mi, *Ti*, *Si*, dove manchino.

MAncando il *Mi*, *Ti*, *Si*, che sono gli affissi soliti di porsi accanto a qualsisìa verbo, o sia egli Attivo, o pur Neutro passivo, ella non è mica ò trascuraggine, ò ignoranza di chi scrisse, avendo eglino ciò apparato da' Latini. Avvegnachè se in *Move*, *Pone* &c. mancavi il supposto, che [per così dire] si riflette in se stesso; io non so vedere, perchè questa nel nostro idioma abbia da chiamarsi licenza più tosto, che buona imitazione. Ed evvi chi ha scritto, che questa del gittarne gli affissi è sola propietà del Gerundio. Il che pur creda loro chiunque tien per infallibili le regole de' Gramatici, che a me altrimenti insegnano questi luoghi, che per entro le scritture de' buoni ho osservati:ed in prima un singolarissimo esempio di Gio: Vill. Lib. 6. Cap. 37. *Andato oltre mare con grande stuolo, e passaggio di navilio, puosono in egitto*; cioè *si posono*. Petr. Canz. 20. *Pace tranquilla senz' alcuno affanno*

fanno Simile a quella, ch' è nel cielo eterna, *Move dal loro innamorato riso*; cioè *Muovesi*. e Canz. 5. *Hor Muovi, non smarrir l' altre compagne*. Dante Purg. 19. *Ond' io vivendo mossi*. Inf. 2. *Hor Muovi, & con la tua parola ornata*. Ma quivi nel medesimo Canto il poeta esprime l' affisso in quest' altro esempio *Si Mosse, & venne al loco dov' i era*. Dante Inf. 14. *Et però Leva su; vinci l' ambascia*. quivi; *Quando si lieva, che 'n torno si mira*. Bocc. G. 5. N. 1. *Il quale con un gran bastone in mano al romor Traeva*. M. Vill. Lib. 8. Cap. 2. *Traeano a udire*. Dante Par. 5. *Traggono i pesci a quel che ven di fuori*. e Purg. al 30. *Ma veggendomi in esso Trassi all' erba*. ed al 32. *Trasse dal fondo, e gissene*. che che altri si dica, in questi esempj vuolvisi intender l' affisso, e per qual ragione, trarranno avanti altre attestazioni, che 'l mostreranno; e ciò fia quando insegnino, questi verbi non esser altro, che mero attivi; e dell' esserlo Dante Purg. 6. *Pur Virgilio si Trasse a lei pregando*; e canto 7. *Sordel si Trasse, e disse: voi chi siete?* & al 19. *Trassimi sopra quella creatura*.

Ma che questo *Mi, Ti, Si*, possa solamente tacersi nel Gerundio del Neutro passivo, no 'l dice se non chi ne' Danti, e ne' Petrarchi per avventura non ritrovò altrimenti. Siano dunque in prima gli esempj,

che fanno a prò di costoro, Petr. Son. 18. *Vergognando tal hor, ch' ancor si taccia*. Dante Purg. 26. *Et aiutan l' arsura Vergognando*. ed al 31. *Quali fanciulli Vergognando muti*. Dante Inf. 27. *La fiamma Dolorando si partio*: Per lo medesimo, che *dolendosi*. Petr. Trionfo d' Amore Cap. 1. *Ond' io Maravigliando dissi*; *hor come*; ed altri non pochi. I susseguenti però dimostrano, potersi, quando altri il voglia, lasciare un tal supposto di relazione, sì nel Gerundio, come anche in altre maniere di favellare, purchè buon giudicio il consenta. Dante Inf. 23. *Allhor vid' io Maravigliar Virgilio*. Petr. Son. 11. *A Lamentar mi fa pauroso e lento*. Dante Inf. 18. *Et io a lui: perchè se ben Ricordo*. Or *Vergogno*, per *Vergognomi*, *Attristo*, per *Attristomi*, quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri, che van lor di conserto, fosse lecito usarli, nulladimeno vuolsi apertamente dire, che e' non istan bene. E perchè più questi, che quelli, l' orecchio e 'l buon giudicio ne fanno altrui la risposta.



CAPO XII.

Della Ellissi del Verbo Infinito.

IL verbo o egli è Infinito, o Finito; e dell' uno, e dell' altro vi puote esser mancanza. Ma le differenze, che da' Gramatici si fanno dell' infinito, come essi il chiamano, o Cognato, o Alieno, non vuo per ora, che vagliano. Basterà solo accennare, che quando dicesi *Si legge*, *Si corre*, *Si scrive* &c. dan per precetto, che vi si intenda *Si legge il leggere*, *Si corre il correre*, *Si scrive lo scrivere*. Così essi tanto a dentro veggono colla loro Gramatica filosofia, che in corpo alle voci veggono l' infinito. Noi quì prima diremo, che vi ha l' Ellissi in questi, Bocc. G. 10. N. 9. *il Saladino, e' compagni, & familiari tutti Sapevan latino*, cioè *parlare*. G. 1. N. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Huomini riottosi, & di mala condizione, & misleali*; cioè *li Borgognoni essere huomini* &c. G. 10. N. 9. *Con poche parole rispose; impossibil* [*essere*] *che mai i suoi benefici, & il suo valore dimentegli uscissero*. E quì ubbidiremo alla scarsezza delli esempj, che nel presente capo non vuol, che passiamo più avanti.

CAPO XIII.

Mancanza del Verbo Finito.

SEgue adesso a dire del Verbo Finito, la cui mancanza, è molto più spessa, che nell' Infinito non adiviene, come che molto più facile a sottintendersi questa, che quella. Aggiungasi, che solo il verbo Sostantivo manca, dove esso il voglia, dell' infinito *Essere*, ò per dir più chiaro, questo *Essere* può lasciarsi a talento di chi che sia: perochè l' intelletto subitamente, e di facile, dove egli manchi, accorre a sostituirvelo. Ma degli altri verbi non così. E come ho detto, egli non si dee fare in alcuna parte dell' orazione l' Ellissi, dove l' occhio della mente aperto non vegga quel che ne sia stato sottratto. Ma prima di passare a gli esempj, le formule, che tutto dì usiamo, *Così eh? Ma che? Che più?* nella prima corrispondente all' *Itane?* de' Latini, per suo adempimento vi si vuol sottintendere *Si fa*, *Avviene*, o simile; nelle altre il verbo finito *Dico*. Petr. Son. 223. *Ma che?* [*dico*] *vien tardo, e subito va via*. Canz. 30. *Poscia fra me pian piano*: [*dissi*] *Che fai tu lasso* &c. Dante Inf. 1. *Et io a lui: Poeta i ti richieggio*. e basterà da quel nobil poema aver preso in sì

fatto proposito questo solo esempio, sì per non essere stolidamente diligenti, sì perchè tanti ve ne ha, che essi di per se farieno un intero volume.

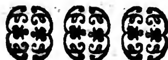
Petr. Canz. 48. *Misero A che quel chiaro ingegno altero, E l' altre doti a me date dal Cielo?* E nel Trionfo della Divinità *O mente vaga al fin sempre digiuna A che tanti pensieri?* In amendue vi si debbe intendere *Giova*. *Miseri il tanto affaticar che giova?* tant' è che se altri dicesse *A che tanto affaticare?*

Alla particella *Ecco*, va sempre aggiunto un qualche verbo, per così dire, dimostrativo d' un qualche effetto. Sia in luogo di esempio *Quand' Ecco al collo di Lacoonte due serpenti*: dovrebbevisi intendere, *si avvinghiano*. *Ecco alle spalle di Assalon due fieri colpi di lancia*: cioè *giunsero*, o simile; così andate voi discorrendo. Ma veggiamo un poco quel che ce ne danno gli autori. Dante Inf. 1. *Et Ecco quasi al cominciar dell' erta*. Par. 5. *Ecco chi crescerà li nostri amori*. Purg. 23. *Ecco La gente, che perdè Gerusalemme*; *Ecco Viene* &c. Dante Purg. 2. *Et Ecco qual sul presso del mattino, Per li grossi vapor Marte rosseggia, Giù nel ponente, sovra 'l suol marino; Cotal m' Apparve*. Inf. 3. *Et Ecco verso noi Venir per nave*. Petr. Son. 53. *Quand' Ecco i tuoi ministri [i' non so donde]* intendi *Vennero*, *Apparvero*, e simili.

Così vi ha mancanza del Verbo finito anche in questo. Dante Purg. 27. *Et io pur Fermo, & contra conscienza*; cioè *Stava*. E sotto questa osservazione cade ancora quel del Petrarca Canz. 22. *I diè in guardia a San Pietro, hor non più nò*: *Dar voglio*, o simile.

Il verbo *Giuro* sottintendesi a tutte le formule di giuramento, Bocc. G. 5. N. 10. *Alla Croce d'Iddio*: & appresso il medesimo *Alle Guagnele*, che tanto valeva, che *per lo Vangelo*, dicendosi anticamente, come ha nel Vocabolario, *Guagnelo*.

L'*Apage* de' Latini, e la particella d'Incitazione, paiono espresse l'una in quel di Dante Inf. 18. *il percosse un Demonio Della sua scuriada e disse*, *Via*: e intender vi si dee *Va*: e l'altra pur nell'istesso Purg. 12. *Or superbite & Via col viso altero Figliuoli d'Eva* &c. *Agite* direbbe forse un Latino per espression di quel *Via*: dico *Forse*; perchè tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch'io per me, s'ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo e solo idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che'l comporre.



C A-

CAPO XIV.

Del Verbo Sostantivo.

VErbo Sostantivo [che tale è il *Sum*, *es*, *est* de' Latini] vien così detto per esser' egli d'ogni qualunque verbo il fondamento, e la radice. Imperocchè quando dicesi *Corro*, *Leggo*, *Seguito* &c. vi si sottintende, *Io Son che Seguito*, *Io son che Corro* &c. Ed altresì quando diciamo *l' Etiope nero*; *il Parto fuggitivo*; *l' Arabo ladrone*, vuolvisi intendere *l' Etiope che è uom nero*; *il Parto che è uom fuggitivo*, e così di tutti gli altri. Or di questo *Sum*, *es*, *est* è così frequente l' Ellissi, che appena vi ha pagina, che non ne habbia l'esempio. I Poeti, che talora per necessità, e talora per leggiadrìa amano di esser brevi, francamente il lasciano dove lor torna in grado; ed i prosatori ancora non istimano defraudata la loro eloquenza in ommetter quello, che, benchè ommesso, da chi ha senso comune, facilmente s' intende. Dante Inf. 3. *Gridando guai a voi* [sia] *anime prave*. Bocc. G. 8. N. 6. *Maraviglia* [è] *che se' stato savio una volta*. Petr. Canz. 9. *I miei sospiri a me perchè non tolti?* mancavi *Sono*. Dante Purg. 6. *Tu ricca*; *tu con pace* [se'] *tu con senno* Bocc. G. 5. N. 2. *Et trovato*

[fu] *lui eßer vivo & in grande ſtato, & rapportogliele*: altrimenti soprabbonda una di quelle copule; avvegnachè gli antichi scrittori talvolta non se ne guardassero. E non solo questa, come anche altre particelle, io non so vedere quel che elle operino per entro ad alcuni periodi delle penne più celebri; del che io non penso, che si debban lodare: e sconcia cosa è l' addurre uno inconveniente, perchè s' imiti. Ma torniamo a noi; Petr. Son. 55. *Se 'n ciò fallassi, Colpa d'amor, non già difetto d' arte*; (Colpa Sia, o Sarebbe.) Bocc. G. 10. N. 10. *Che appena ch' io creda, che ella le poteße soſtenere* [parla delle ingiurie] *sì perchè più giovane è, & sì ancora perchè in delicatezze è allevata*. A volere, che l' antecedente non penda, vi si vuol supplire col sostantivo *Appena è ch' io creda* &c. Petr. Canz. 30. *Hor potrebb' esser vero, hor come, hor quando*; (hor come Sarà, hor quando Sarà.) e Son. 103. *Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa e quale?* (Che cosa è egli &c.) Bocc. nella Introduzione *Appena che io ardissi di crederlo*. quivi *Et di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno*: manca in amendue il verbo Sostantivo. Petr. Son. 65. *E se non ch' al desio cresce la speme; I cadrei morto*: cioè E se non fosse. Ed il participio colà nel Sonetto 176. *Misero, onde sperava esser felice*; cioè essendo misero &c. Ne forse

manca

manca di Ellissi quello altresì del Petr. Canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra Se non se alquanti, c' hanno in odio il sole*: (Se non se alquanti Sono &c.)

CAPO XV.

Quella, che da' Grammatici dicesi Apposizione, non esser altro, che una Ellissi del Verbo Sostantivo.

DIcono essi, che una tal denominazione deesi ad una tal figura, quando l'un Sostantivo all'altro, ma però colla medesima cadenza, si continua; quali sono appresso i Latini *Vestras nemora ardua rupes. In fluctibus aras Dorsum immane* &c. *Hederæ præmia frontium*. Ma chi niega potersi quì interpretare, *Hederæ* [*quæ sunt*] *præmia*. *Aras* [*quæ sunt*] *Dorsum* &c. E quando anche eglino fossero più sostantivi di quarto caso, e di genere differente, nè vi si potesse adattare il presente dell'Indicativo, come alli esempj portati di sopra, pur vi avria luogo la figura medesima; come se altri dicesse *Immania saxa Domos ventorum*: cioè *saxa quæ dicunt esse Domos*. E lo stesso si vuol dire del terzo caso, e del sesto, e dovunque una tale Apposizione si

truovi: che così, e non altrimenti par che vada la cosa nelli esempj, che quì appresso soggiugneremo, più per un certo confronto, che per necessità, che ve n'abbia. Petr. Son. 299. *Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda Lagrime, e doglia*: cioè (del cibo, qual sono le lagrime &c.) e Canz. 49. *Et ogni error, ch' e' pellegrini intrica, Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi*: (ogni errore qual sono i monti, le valli &c.)

Dove dunque in tal maniera più Sostantivi continuansi, avvi l'Ellissi. Così in *Saetta Folgore*, che appresso Dante [per tacer di molt' altri] è di genere femminile. Inf. 14. *Crucciato prese la Folgore acuta*. E tale è, perchè vuolvisi intender *Saetta*; che così quasi sempre viene espresso dal Pass. pag. 47. *E questo detto sparì come Saetta Folgore*, cioè *come tal Saetta quale è il Folgore*. Ed alla 361. *O sogna di veder fuoco, o d' ardere, o d' esser percossa da Saetta Folgore*. e 368. *Chi sogna d' esser percosso da Saetta Folgore*; e mille altri luoghi sì fatti. Chiaminla come essi vogliono, o Apposizione, od Ellissi, certo è, che e nell' una, e nell' altra si debbe supplire a un non so che, che vi manca, dalla discretezza de' leggenti.

Che se lo esprimere il verbo in mezzo de' Sostantivi par che sia un dar loro la lor piena costruzione, certamente il sopprimerlo da luogo al parlar figurato. Abbian luo-

luogo di esempio queste formule, che or mi vengono alla penna; *Gesù Sirach Norma d' un viver santo, che scrisse il moralissimo libro dell' Ecclesiastico* (Fu norma.) *I volumi di Lattanzio veramente Fiume d' oro, che nella leggiadrìa dello stile supera di gran lunga il suo maestro Arnobio*. (Son fiume d' oro.) *L' eloquentissimo prete Tertulliano Leone dell' Affrica, che serba nel cuore, e nelli scritti la ferocia del paese, ove nacque;* e così andate voi discorrendo.

CAPO XVI.

Della Preposizione.

QUello che è frequentissimo appresso i Latini, in quanto a che e' si parla di Preposizioni, è scarsissimo [intendo della loro Ellissi] appresso i Toscani. Il perchè i primi, per parlar co' Gramatici, dove sia o Causa, o Istrumento nel sesto caso, e dove vi abbia il Moto, il rimettono nel quarto, senza che da essi alcuna altra particella si aggiunga. Non vi si aggiungono, dico, benchè per loro dritto vi si sottintendano. E chi nel costruire qualunque di quelli, che essi chiamano Moti locali, piantasse in capo a' nomi, o propj, o appellativi che sieno, le proposizioni; costui non già contro la ragione, ma contro l' Uso pec-

cherebbe. Ma lasciamo i Latini, e diciamo, che i secondi, cioè i Toscani, non ammettono le particelle predette, perchè l'orecchio il ricusa; e la confusione, e 'l disordine che nascerebbe nella concatenazione delle parole, in niuna maniera il consente. Or perchè una delle particolari proprietà della preposizione si è il farsi, che ogni sesto caso dalla preposizione sostengasi, elle non sono senza Ellissi le allegazioni susseguenti. Petr. Son. 21. *Benignamente sua Mercede ascolta*; cioè [per sua mercede]: e nella Canz. 19. *Vostra Mercè, cui tanto si commise*. La *per* manca similmente in quello del Poeta Dante Inf. 33. *Dicendo padre mio, Che non mi aiuti?* o vaglia quivi la *Che*, per lo *Perchè*, o per l' *Ad quid* de' Latini.

La proposizione *In*, par che si desideri in questo altresì di Dante Purg. 26. *Versi d' Amore, & prose di Romanzi Soverchiò tutti*; cioè [In versi d'Amore] &c. O pur sia Ellissi del Verbo, quasi dica [Vogli versi d' Amore, o vogli Prose] &c.

A, Da, Di. Petr. Son. 84. *Quando Amor cominciò darvi battaglia*: (a darvi): e Son. 57. *Questi havea poco andare ad esser morto*; (poco da andare.) E Canz. 31. *Fuor tutti i nostri lidi*; (fuor di tutti.) Dante Inf. 14. *Lo fondo suo & ambo le pendici Fatt' eran pietra* &c.

C A-

CAPO XVII.

Delli Avverbj.

PAr da avvertire, e l'abbiamo anche accennato al capo nono, che queste voci *Meglio*, *Peggio*, *Ratto*, *Fuso*, *Dritto* &c. elle non sono avverbj, ma bensì generi neutri avverbialmente posti; Avvegnachè niuno avverbio debbe avere la terminazione del nome. Il saran bene *Santamente*, *Certamente* &c. Onde è che mal fanno coloro, che per un qualche testo, che essi habbian trovato in qualche non illaudevole scrittore, essi ancora fannosi lecito il dire *Santa e Piamente*, *Forte e tenacemente*, un faccendone nome, e l'altro avverbio. Ora della Ellissi favellando, egli vi ha, per così dire, alcuni avverbj di Relazione, i quali, quando l'un d'essi va posto in iscrittura, sempre il loro corrispondente sottintendono. Dante Inf. 2. *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, & a fuggir lor danno Com'io* &c. Intendi [non fur mai Così ratte :] & al 14. *Notabile com' è 'l presente rio* : *Così notabile*. Purg. 13. *Et vedrai il tuo credere e' l mio dire Nel vero farsi Come centro in tondo* : [farsi così, cioè divenir tale come centro nel fondo,] di cui non è verità più infallibile, che le linee dal centro alla cir-

con-

conferenza ſieno uguali . Par. 1. *Aquila sì non gli ſi affiſſe unquanco:* manca (Come ſi affiſſe ella) . Non manca già in queſti . Bocc. G. 2. N. 8. *Così quella ingiuria ſofferſe , come molte altre ſoſtenute havea* . e G. 1. N. 1. *Così come ſe quegli foſſe nel ſuo coſpetto Beato* . Dante Inf. 4. *Che vien dinanzi a te sì come Sire* . e Canto 5. *Io venni men così com' io moriſſe* . *Moriſſi* è il ſuo dritto . E pur quì non è fatto ſenza un buon novero di eſempj , non ſolo in mezzo al verſo , che vale a dire , dove la rima non coſtrigne , come anche in ogni qualunque luogo ne veniſſe talento agli ſcrittori, i quali , ſe non altro , dalla loro venerabile antichità vengono difeſi . Bocc. G. 3. N. 7. *Non che io Prometteſſe* . Petr. Canz. 20. *Non conviencb' i Trapaſſe , e terra mute* . quivi medeſimo *Nè penſaſſe d' altrui , nè di me ſteſſo* . Che ſe queſti , & altri infiniti , che ſe ne truovano, ſono o ſcorſo di penna , o errore di ſtampa , & io altresì mi contento di avere errato nell' oſſervazione .

Quale è poſto talvolta per *qualmente*. Dante Inf. 16. *Qual Soleano i campion far nudi & unti* : e però vi è ſotto *Così rotando* &c.

Non altrimenti quando egli è ſemplice Relativo . Dante Inf. 16. *Che Qual voi ſiete Tal gente veniſſe* . Ma quando egli non ha chi li corriſponda , o vi è la Elliſſi del Verbo Soſtantivo , come Petr. Son. 258.

Tal

Tal cordoglio e paura ho di me stesso: (Tale è il cordoglio, che ho &c.) o pure mancavi una intera sentenza rispondente al Relativo, come Son. 260. *La quale io cercai sempre con Tal brama*: quasi dica; (con tal brama Qual'io ben so, o qual voi vi potete imaginare), e simili.

E giacchè un brieve tratto di penna si è steso a dire de' Relativi; non solo quello di qualità, come anche quello di quantità richiede uno, che li corrisponda: altramente saravvi la Ellissi. Petr.Son.12. *Quanto ciascuna è men bella di lei, Tanto cresce il desio che m' innamora*. e Canz. 44. *Leggiadrìa nè beltade Tanta non vide il Sol credo già mai*. vuolvisi intendere (Quanta n' è in lei). Dante Purg. 18. *Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io*; cioè (Tanto dirti) &c.

Ma torniamo a gli Avverbj. L'*Utinam* de' Latini si sottintende in questi Petr. Son. 163. *O la nemica mia pietà n' havesse*. e 167. *Così havess' io del bel velo altrettanto*. Dante nella Canz. *Così nel mio parlar* &c. *Così vedess' io lei fender per mezzo Lo cor di quella*: (Dio volesse che io vedessi &c.) Petr. Son. 269. *C' hor Fostu vivo com' io non son morta*. e Canz. 26. *Così Havestu riposti De' bei vestigi sparsi*. Bocc. nella introduzione. *Hora Fossero essi pur già disposti a venire*.

CAPO XVIII.

Delle Congiunzioni.

LA Congiunzione ella non connette, come altri bene osservano, i casi simili, ma bensì le sentenze: Imperocchè quando diciamo: *Non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche o unte*, la sua regolar costruzione sarebbe *Non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o non altramenti che faccia alle cose unte.* E non basta il dire, che alcune congiunzioni disgiungono, perchè anche le disgiuntive in una tal maniera congiungono. Noi quì ci contenteremo di portar gli esempj di quelle, che son più frequenti, lasciando per ora da parte le altre gramatiche divisioni, perchè men necessarie; e prima diremo delle

Copulative; e sia un luogo d'un de' più celebri sonetti, che vi abbia in tutto il canzoniere del Petrarca, che è quello *Levommi il mio pensiero* &c. ivi dunque leggesi *Te solo aspetto; e quel che tanto amasti, E la giuso è rimaso il mio bel velo*: per dare il lor diritto ad amendue le congiunzioni, vuolsi intendere, *Ed è rimaso la giuso, quel che tanto amasti, ed è rimaso la giuso il mio bel velo*: e così pur dovunque si troverà qualsisia copula. L'intero è in quel di Dan-

te

te Purg. 21. *De l' Eneida dico la qual mamma Fummi; E fummi nutrice poetando*. Non così i seguenti, ne' quali mette l' Ellissi. Pass. fol. 319. *Non seppono consigliare, e* [non seppono] *correggere de' loro difetti, e illuminare la lor cecbità*. Petr. Son. 255. *Quella ch' al mondo sì famosa e chiara Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio*, (e fe il furor mio.) Dante Inf. 24. *Herba nè biada in sua vita non pasce*. Petr. Son. 11. *Non hebbe tanto nè vigor nè spazio*. Gio: Vill. Lib. 1. Cap. 14. *Et il detto Rè Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia*.

Disgiuntive. Dante Inf. 32. *Et dissi; e' converrà che tu ti nomi, O che capel quì su non ti rimanga*: cioè *o converrà che tu ti nomi, o converrà che* &c. Petr. Canz. 7. *Lassare il velo O per sole o per ombra Donna non vi vid' io*. Dante Inf. 29. *O ira O conscientia che 'l mordesse*. Bocc. N. 10. G. 5. *Se io aspetterò diletto O piacere di costui*. Petr. Son. 9. *Ma come ch' ella gli governi O voglia*. E quel del Son. 296. *Onde quant' io di lei parlai ne scrissi*; egli non vuol dire, che quanto ne parlò, tãto ne commise alla scrittura; avvegnachè la sentenza viene a terminare in quello *Fu breve stilla* &c. Il perchè è da avvertire, che la *Ne*, vale spessissimo appresso i buoni autori non per l' *ovvero* solamente, come vuole il Bembo, ma anche per la copulativa *Et*. Ed oltre a quel del

del Petrarca *Se gli occhj miei ti fur dolci Ne tari*, vene ha esempli non pochi anche appresso i prosatori. Pass. fol. 202. *Ne non si debbono avere a vile i peccati veniali*; cioè *Et non* &c.

Anzi le due negative non anno equipollenza come appresso i Latini, Pass. fol. 161. *Ne ingiuria, ne onta, ne danno non ricevetti mai da persona*: e talvolta le negative affermano, come nel Pass. fol. 167. *Ma se per niuno tempo viene a notizia*; cioè *se per alcuno* &c.

Ed in quanto alla *Et*, siccome appresso i Latini quando ella non è copula, vale altrettanto che *Etiam*, il medesimo par che ella vaglia in quel del Boccacci G. 2. N. 8. *Dispose del tutto Et quella cacciar via*.

La particella *Ma*, entra nel numero di quelle congiunzioni, che i Grammatici chiamano Avversanti: ed ella puote indurre la Ellissi, non solo di se medesima, cioè d'una sola miserabile sillaba, come anche di una intera sentenza. Che se il Petrarca Son. 70. avesse solamente detto *Non era l'andar suo cosa mortale*, senza aggiugnervi *Ma d' Angelica forma*, tuttavolta egli vi si sarìa voluto intendere, se non questo per appunto, almeno un tal simile sentimento. E così Son. 285. *Quì mai più nò; Ma rivedrenne altrove*. Manca poi la semplice congiunzione in questi. Dante Par. 14. *Per sola*

la grazia, non per esser degna; (Ma non per esser &c.) ed al 4. *Tal che per te stesso Non n' usciresti, Pria saresti lasso*:(Ma pria saresti &c.) Aggiungasi l' esempio di chi ne per dottrina ne per altezza di stile non è inferiore alli antichi, e sia il sempre ammirabil Torquato, Canto 7. Stanza 10. *Altrui vile, e negletta, A me sì cara*: la sua piena costruzione vorrìa, che vi fosse un *Ma*. l' orecchio delicatissimo d' un tanto Poeta giudicò per lo maggiore, che questo *Ma* non vi comparisse.

Nonchè, anch' essa è particella di questa classe: come se noi dicessimo: *La buona fama suole essere a cuore anche ai più vili*, vorrebbevisi intendere, *Nonchè ai più onorati*. Petr. Canz. 11. *Ch' Hannibale, Non ch' altri, farian pio*, e colà dove parlando delle chiome della sua Laura dice, *che devrien fare il Sole D' invidia molta ir pieno*: (il Sole, Non che le altre creature men belle.

CAPO XIX.

De' Pronomi.

E Passando più avanti, noi quì non disputeremo, se il Pronome, della cui Ellissi ora intendo di favellare, debba annoverarsi tra le parti dell' orazione, o nò. Veggal chiunque ne ha vaghezza appresso i Latini

tini Gramatici; che essi, tanto solo che 'l dicano, crederanno senz'altra pruova di poter' altrui sodisfare. A noi basterà in leggendo aver trovato esempj, su l'autorità de' quali possiamo formar precetto:

Che oltre all' *Io*, e 'l *Tu*, quali è noto a chi che sia, potersi liberamente lasciare dove altri voglia, egli vi ha ancora la Ellissi di altri pronomi. Petr. Son. 8. *Un sol conforto, e della morte havemo*: cioè *e Quello della morte*. Dante Inf. 14. *Lor corso in questa valle si diroccia: Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta, Poi sen va giù* &c. *Elle*, cioè *lagrime*, *Fanno*; ed *egli*, cioè *Corso*, *poi sen va giù* &c. Nè di diverso taglio son questi; Dante Inf. 1. *perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti*: vale il medesimo che se detto avesse, *sperano la lor Venuta quando che Ella sia*; o pure *quando Ciò sia*; o *quando Questo sia*: cioè *Negozio*. Bocc. G. 10. N. 9. *Sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire*.

Che al relativo *Cui* in ogni qualunque caso, vi si debbe intendere il suo, per così dirlo, Protonome, Petr. Canz. 5. *Et a Cui mai di vero pregio calse*: (Quelli a cui) Dante Purg. 15. *A guisa di cui vino, o sonno piega*.

Che, ancorchè si esprima il Protonome, nulladimeno vi ha luogo la Ellissi, onde è che quella, che da' Gramatici si chiama

An-

Antonomasia, a me non pare nient' altro, che la semplice, e sola forza del pronome. Avvengachè se in queste maniere di favellare: *San Bernardo Abate di Chiaravalle; Santo Agostino Vescovo di Bona*, io ne gitto il nome, e vi pongo l'articolo, con dire *il Santo Abate di Chiaravalle; il Santo Vescovo di Bona*; io non veggio altro se non nell'articolo il Pronome, e nel Pronome l'Ellissi.

In non dissimil materia ecco un esemplo che val per tre: che tutti e tre sono in un sol terzetto del Petr. Trionfo d'Am. Cap. 1. *L' altro è Colui, che pianse sotto Antandro La morte di Creusa e 'l suo amor tolse A Quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro*. Intanto domandil chi 'l vuole a' medesimi Gramatici; con qual specioso vocabolo essi vogliono, che un tal parlar figurato si denomini: perocchè noi anche questa la diremo una mera Ellissi, valendo quivi e Pronomi, e Articoli, per i nomi propj, quali sono *Enea, Lavina, Turno, Pallante*; quasi dica *l' altro è Enea, che pianse* &c.



CAPO XX.

Della Intergezione.

E' Il vero, che la Intergezione non vuole ascriversi tra le altre parti dell'orazione, come che ella non dall' uso, e non dall' arte proviene; ma comunemente la natura si serve di essa, per esprimere un qualche affetto: e chiunque l'adopera in iscrivendo, imita altresì la natura. E questo è il perchè ella viene esclusa dal novero delle parti del favellare, che varie tra se, e di linguaggio diverse, ebbono il loro essere dall' altrui beneplacito. Or di questa Intergezione egli vi ha pur' anche l' Ellissi: e producasi nel primo luogo quel del Petrarca nel Sonetto, che è il primo di tutto il suo Canzoniere; *Voi, che ascoltate in rime sparse il suono*, vuolvisi intendere l' Intergezione O. E volentieri da me si è un tale esempio prodotto, perchè egli mi è accaduto più volte sentirne dire di strane cose da coloro, che francamente sentenziano di ciò, che non intendono. Che che essi dicano, quando anche quel *Voi che ascoltate* &c. non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore. Il che pure dovrien' aver' inteso e dal Castelvetro, e da Giulio Cammillo, i quali

li prima di noi a questa popolare ignoranza si opposero. E lascino il dibattersi, e 'l contrastare: perchè le esclamazioni spesse volte ben stanno in guisa tale pendenti, che lo star così aggiugne loro una tal forza, cui, se congiunte fossero, non avrebbono. E del pendere, e dello aver maggior forza, se vi è chi no 'l creda, abbiane un luogo di Vergilio, fedelmente trasportato dal Caro, colà nel secondo dell' Eneida: *O patria, ò Ilio Santo de' numi albergo; inclita in arme Dardania terra. Noi Là pur vedemmo* &c. e parla della macchina del caval Troiano. E chi volesse de' nostri, Dante Par. 15. *O fortunate: ciascuna era certa Della sua sepoltura*, ed al 27. *O gioia, o ineffabile allegrezza* &c. *Dinanzi agl occhi miei le quattro face Stavano accese*. E questo in quanto alla esposizione di quel primo verso del maggior Toscano Lirico.

Mancano altresì le intergezioni in questi: Petr. Son. 81. *Lasso, ben so che dolorose prede*. e Son. 77. *Lasso così da prima gli avvezzai*. Questo benedetto aggettivo si usurpa a lor talento da tutto il coro de' poeti in luogo della esclamazione: ma in verità ella è soppressa, e vuolvisi intendere uno *O me*: Petr. Canz. 4. *Tosto tornando fecemi, Oime lasso*: e nell' *Oime lasso*, o pure *O' me*, vi ha la Ellissi del Verbo, quasi dica *O quanto conosco me lasso*. Dante Inf. 16. *Felice te*,

che

che sì parli a tua posta : o' te felice. Ovvero deesi sottintendere un verbo, che regga quel quarto caso; come *Potiam dirti felice*, e simili. Petr. Son. 259. *Quanto al misero mondo*, e *Quanto manca Agli occhj miei*; ed il simile nel Sonetto, che segue, *Quanta invidia ti porto, avara terra*. e nel Son. 250. *Come va 'l mondo; hor mi diletta e piace*. In tutti questi esempj accennati si desidera la intergezione; ed anche ne' susseguenti: Petr. Canz. 4. *Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi*: cioè *O' quale*; e nella medesima *Qual fu a sentir: che 'l ricordar mi coce*. Dante Par. 5. *Qual mi fec' io, che pur di mia natura* &c.

CAPO XXI.

Intere Sentenze dove si sottintendono.

SIn quì delle sole dizioni. Diremo adesso, come vi è ancora l' Ellissi, in cui le intere sentenze si sottintendono. E questo giudico essere il suo luogo; benchè nel vegnente capitolo si vorrà discorrere di alcune altre particelle, che anch' esse di per se godono della presente figura. E primieramente, s' io ben m' avviso, ogni affermativa par che sottintenda la sua negativa; e così,

così, *e converso*. Eccone gli esempj: Dante Inf. 28. *Quel traditor che vede pur con l'Uno*: sottintendi, *E con l'altro non vede*. Inf. 24. *Non so di lui; ma io sarei ben vinto.* *non so quel che sarìa stato di lui*. ed al 14. *Flegetonte, e Leteo. che dell'un taci*: intendi, *E dell'altro parli*.

Vuolsi ancora supplire con intera sentenza a' susseguenti: Dante Par. 14. *la nostra persona Più grata fia per esser tutta Quanta*; cioè *Quanta ella esser dee*. e Canto 9. *Come quel ben ch' a ogni cosa è Tanto* [*Quanto è bastevole*] Bocc. G. 3. N. 4. *Pamfilo prestamente rispose, che Volentieri*: manca l'intera sentenza, *Egli ciò fatto havrebbe*. Petr. Son. 7. *Qual vaghezza di Lauro o qual di Mirto?* intendi, *d'uopo è che tu habbi, o ti ritenga*, e simili; come appresso il Boccacci G. 5. N. 10. *Che per vaghezza, che egli n'havesse*. Ed in questo ancor del Petrarca si vuol supplire con una intera sentenza Canz. 5. *Che non pur sotto bende Alberga Amor*: sia il suo supplemento *Ma alberga ancora in altri oggetti*.

E se non d'una intera sentenza, alcerto di più parole è bisognevole l'intelligenza di questi altri luoghi. Dante Purg. 32. *Perch' io udì da loro Un Troppo fiso*. *Udij da loro un tal detto: Troppo fiso riguardi*. Petr. Canz. 47. *O dell'anime rare*. *O tu che sei una dell'anime rare*. Bocc. G. 10. N. 9. *Et*

 quivi

quivi Secondo Cena sproveduta, furono aßai bene, & ordinatamente serviti. Secondo che era Cena &c. Dante Inf. 2. *Che l' ubbidir se Già Fosse m' è tardi. Se già fosse Tempo di ubbidire.* Petr. Son. 176. *Qual destro Corvo, o qual manca Cornice Canti 'l mio fato, o qual Parca l'innaspe? Qual Sei Tu destro Corvo che canti; Qual sei tu Parca che inaspi:* che in questo secondo verbo ella è la licenza, che così volentieri prendonsi i poeti, di far servire una vocale per l'altra. Benchè nell' indicativo de' Verbi della prima maniera (quale è il sopraccitato) ella non mi paia punto imitabile. Se già, per mandarlo al congiuntivo, non interpretassimo; *Qual dirò che canti; qual dirò io che innaspi* &c.

CAPO XXII.

Della Particelle *Che*, *Se*, *Il*, *La*, *Lo*.

CHe che si fosse la ragione; che lor movesse, è il vero, che piacque alli scrittori del buon secolo, gittarne alcune particelle, che pure all' intera orazione, dirieno i Gramatici, che si dovessero. Ma eglino con piena, ed assoluta licenza il fecero, perchè così tornò loro in acconcio di fare: ora togliendone, ora aggiugnendo sì fatte par-

particole, come o necessità, o vezzo poneva loro davanti. E benchè vi habbia chi di queste abbondevolmente scrisse, nulladimeno [ciò richiedente il nostro istituto] non si vuol quì lasciare di farne qualche parola. E se altro non vi sarà di vario, almeno lo allegar, che faremo, e di testi, e di esempj, non sarà quel desso, di che altri in non dissimile argomento si servirono.

E della *Che*, perocchè ogniuno a suo talento potrà scontrarne assai più, questi per ora saranno a bastanza: Bocc. G. 5. N. 7. *Ma forte temèa, non forse di questo alcun si accorgesse*: e quivi *Cominciò a sospirar per quel segno, non costui desse fosse*. Dante Inf. 17. *Et io temendo no 'l più star crucciasse*: & al 18. *E per dolor non par lagrima spanda*. Petr. Canz. 13. *E temo no 'l secondo error sia peggio*. Bocc. G. 5. N. 7. *Conoscendo, dove morta non fosse, si potèa molto bene ogni cosa stata emendare*. Gio: Vill. lib. 12. Cap. 3. *Ben si disse per alcuno, tutto fece a frode, e ipocresìa*.

E non solo quando è posta in luogo di avverbio, ma anche quando vale per lo Relativo, prova col suo esempio il medesimo Gio: Vill. potersi ella tralasciare senza alcun timor di censura. Lib. 12. Cap. 1. *E vollesi a suo diletto, o vero segacità, per quello seguì appresso, tornare a Santa Croce* &c.

La *Se*, manca in questo di Gio: Vill. lib. 12. Cap. 5. di cui porteremo l' intero periodo, acciò più di facile il suo legittimo sentimento se ne ritragga. *Il quale non mai fu acconsentito, o sofferto per li nostri padri antichi ne a 'mperadori, ne al Rè Carlo, ne suoi discendenti, e tanto fossero amici* [cioè *e tanto Se fossero amici*] *o confidenti in parte Guelfa, o Ghibellina, o per isconfitto, o male stato c' havesse il nostro comune.*

Gli Articoli *Il*, *La*, *Lo*, godono il medesimo privilegio delli antecedenti. Dante Purg. 2. *Che mi solèa quetar tutte mie voglie.* Inf. 21. *Ma prim' havea ciascun la lingua stretta Co' denti verso lor duca per cenno*, & al 22. *Che s' argomentin di campar lor legno*. Par. 32. *Da tutte parti la beata corte*. Purg. 29. *Da tutte parti per la gran foresta*. Inf. 30. *Ombre che vanno intorno, dicon vero*. Bocc. G. 1. N. 1. *Cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti*. Ma non più in materia cotanto nota.

CAPO XXIII.

Della Zeuma.

BEllo è il vedere sentir darsi talvolta una qualche regola, che poi le Scritture de' buoni dieno altrui ampia facultà di far tutto il contrario. Non dee dunque nè il Verbo, nè altro aggettivo, in cui posi la

Zeu-

Zeuma, accordare [quasi che questo sia uno insegnamento infallibile] o col più vicino, o col numero del più, o col genere maschile, o che so io. I testi provano potersi ciò fare indifferentemente comunque piace a chi compone. Dante Inf. 16. *La gente nuova, e' subiti guadagni, Orgoglio & dismisura han generata.* Inf. 11. *Onde nel cerchio secondo s' Annida Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, Falsità* &c. & al 13. *Così di quella scheggia Usciva insieme Parole, e sangue.* E chi non si acquietasse a questi per esser tolti dal verso, i Crescenzi, e i Boccacci non sono così piccioli volumi, che tolgano altrui di speranza, di potervene ritrovare qualcheduno.

CAPO XXIV.

Della falsa Zeuma.

Egli adiviene, che più sentenze, e quelle diverse, chiudonsi talvolta da un verbo solo: ma in verità egli vi si dee supplire con altro verbo, affinchè il suo vero, e legittimo senso se ne ritragga. Havvene degli esempi appresso i Latini non pochi; ma vaglia per tutti questo sol di Tibullo Lib. 1. Eleg. 4. *Quem referent Musæ, vivet, dum robora tellus, Dum cœlum stellas, dum vehet amnis aquas*: Quel *vehet*

 in

in *robora tellus* vale altrettanto, che *pascet*, ed in *cœlum stellas* per lo medesimo che *feret*. Ed i Toscani altresì usaron questa, o sia Ellissi, o pure, come al presente la chiamiamo, Falsa Zeuma. Ecco l'esempio. Dante Inf. 11. *Morte per forza, e ferute dogliose Nel prossimo si danno, e nel su havere Ruine, incendi, & tollette dannose. Si danno morte, e si danno ferite*, conviene allo antecedente; che nel susseguente val *Cagionare*, *Fare*, e simili. Inf. 33. *Parlare, e lagrimar mi vedrai insieme*: e quivi ancora è Zeuma falsa; perchè in quella voce *Vedere*, vi si sottintende anco tacitamente *Udire*, essendo il suo dritto *Udirai parlare*, e *Vedrai lagrimare*. Petr. Canz. 30. *Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte, Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle. Siede la valle*, passa bene; ma *siede il rivo* forse, o io son troppo delicato, no'l direi. Val dunque per me, se altrui non piace, in luogo di *Sorge*, *Scorre*, &c. Gio: Vill. lib. 9. Cap. 15. *E per certo se allora havesse lasciata la impresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana*: quello *havesse* nel membretto secondo vale altrettanto, che *Fosse*, e tal maniera di favellare sa chiunque scorse un tal poco gli autori del buon secolo, che ella da i medesimi non di rado si adopera.

CAPO XXV.

Della Figura Sillessi.

RESta adesso a dire del parlar figurato della quarta maniera, cioè dove la concordia delle parti dell'orazione si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende, e concepe. Or siccome la concordia delle voci si raggira nei generi, ne' numeri, e ne' casi; così è da sapere, che la discordia di questi ultimi è insofferibile, come che si comporti quella, che solo ne' generi, e ne' numeri si ritrova. Noi dunque parlerem quì di queste diverse maniere della figura Sillessi, che così vien chiamata da' Gramatici, e nel primo luogo porremo quella della discordanza del genere. Dante Inf. 7. *Vidi genti fangose* &c. *Questi si percotean* &c. *Questi* non concorda con *Genti*, ma con la voce *Huomini*, o *Spiriti*, che dentro se intende il Poeta. Il simile in quest'altro esempio Purg. 12. *Vedea Nembrot a piè del gran lavoro Quasi smarrito rimirar le Genti, Che 'n Sennaar con lui Superbi foro.*

Sillessi di Numero. Dante Inf. 7. *Che sotto l' acqua ha gente che sospira; E Fanno pullular quest' acqua al summo.* Inf. 12. *A Ri-*

nier da Corneto a Rinier pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra: servesi del numero del più; perchè con Riniero intende ancora le sue genti. Bocc. G. 2. N. 8. *Un grandissimo esercito per andare sopra nimici Raunò, & avanti, che a ciò procedessero*: intende *il Re & il suo Figliuolo*. M. Vill. Lib. 1. Cap. 25. *E innanzi che l' oste de' Fiorentini tornasse, Assediò Monte Coloreto, e Presonlo*.

Evvi ancora la Sillessi del genere, e numero insieme, come se noi dicessimo *De' Martiri, parte furono decapitati, e parte gittati alle fiere*.

Ma più inusitata al certo di tutte le altre si è la Sillessi di Relazione. Abbiane, chi 'l vuole, questo esempio di Dante, Inf. 23. *Di fuor dorate son sì ch' Egli abbaglia*, l' *Egli* ha correlazione al Sostantivo, cioè *Oro*, inteso tacitamente dal Poeta. Se già quell' *Egli* non è la particella solita aggiugnersi per vezzo a molte maniere di favellare, come quando diciamo: *Egli si vuol fare, Egli si vuol dire*, &c.

CAPO XXVI.

Della Trasposizione.

LA chiarezza, e la nobiltà del dire sono le due principali prerogative, che acquistan laude a chi compone. Pur tutto gior-

giorno fansi a vedere certuni, i quali par che amino l'oscurità, e che pongano ogni loro studio in procurar di non essere intesi. Che se essi credono mostrarsi tanto più dotti, quanto eglino più son chiusi, sono in forte errore: avvegnachè da ben altri difetti nasce talvolta l'oscurità; ma per esser chiaro vi abbisogna copia di eloquenza, e bontà di giudizio. E non già per Chiarezza intendo io un tal parlare spacciato, ne per Oscurità il sostenuto e 'l grave; che quello talvolta è melensaggine, questo è artificio, e molti componimenti vi ha, che sono oscuri alli oscuri. Non si vuol per tanto, come van dicendo taluni, per timore di non contrarre un non so che dell'antico, lasciar di leggere i Danti, e i Petrarchi, che sono gli Eroi della Toscana Poesìa. Che così han fatto tutti coloro, che son saliti in chiara fama di scrivere, e così vanno tuttavìa facendo quelli, che ne' primi autori fanno trascegliere ciò, che è degno d'imitazione. Or non si alza al par de' più riguardevoli la nobil penna del Signor Pietro Andrea Forzoni? Non è egli nel Sonetto così caro alle Grazie, che in lui non manca ciò, che ebbero di leggiadro o 'l Guidiccione, o 'l Tansillo? Egli al certo è tale, e non credo di andare errato per soverchio di affetto. Ma per tornare all'intralasciato; io ho detto queste

poche cose intorno alla oscurità, e chiarezza del dire, affinchè venendo noi a parlare della Trasposizione delle parole, altri non l'abusi, e così venga a cadere in quel vizio, che noi quì condanniamo. Or tra le molte cose, che possono apportare una tal' oscurezza al discorso, vi è l' Iperbato, che altro non è, che una trasgressione, ed un tal' ordine perturbato, e fuori delle regole della Gramatica. Ma prima che di lui si dica, noi quì parleremo d' una tale Trasposizione, che assai di vaghezza porge a' poeti, che di quella si vagliono; ed è questa, di cui ne somministra un leggiadrissimo esempio il Petr. Canz. 42. *Queste sei visioni al signor mio Han fatto un Dolce di morir Desio*. Dante Purg. 10. *De la molt' anni lagrimata pace*. Et Inf. 29. *Lamenti saettaron me Diversi Che di pietà ferrat' havean gli strali Ond' io gli orecchi con le man copersi*: bellissima trasposizione, e mirabil terzetto. Petr. Son. 255. *Altra di lei non m' è rimaso Speme*. Felicissimo nel trasporre si è Gabbriello Chiabrera poeta di grande spirito, e degno cui imiti chiunque è bramoso di buon profitto nella Pindarica, ed Anacreontica poesia.



CAPO XXVII.

Dell' Iperbato, e ſue differenti maniere.

ORa favellando dell' Iperbato, e della differente ſua ſpecie, diremo trovarſi egli, o nella contraria poſizione d' un vocabolo, o nella diviſione di quello, o nel troncamento d' un periodo, quando una qualche parola, o ſenſo vi s' interpone, o nell' ordine confuſo delle voci, o nella diſcrepanza delli antecedenti da' conſeguenti. Ma ciò ſia detto come per una tale diffinizione de' nomi, che quì ſotto porremo, alla maniera de' latini Gramatici, che li preſero in preſtanza da' Greci. Dicaſi dunque.

1 Dell' Anaſtrofe. Petr. Canz. 16. *Ho di gravi penſier Tal Una nebbia*. Quì certo ha luogo una tal figura: perchè *Taluno*, e *Taluna* altro ſignificano.

Voſco, e *Noſco*, uſati da' Toſcani, e preſi, ed accorciati dal latino *Vobiſcum*, *Nobiſcum*, eglino ancora quà riduconſi. Petr. Son. 121. *Gite ſecuri homai; ch' amor ven Voſco*. Dante Purg. 11. *Non ſo ſe 'l nome ſuo già mai fu Voſco*. E Purg. 14. *che vivette Voſco*.

2 Della Tmeſi. Dante Inf. 18. *Fa che*

pinghe, mi diss', un Poco 'l viso Più avante. Petr. Son. 6. *Che quanto richiamando Più le'nvio.* e Canz. 22. *Mai non vo' Più cantar.* e Canz. 26. *Lasso ma troppo è più quel ch' io ne'nvolo.* Dante Purg. 13. *Troppa è Più la paura ond' è sospesa.* Seguendo la consuetudine dicesi *Poco più*, *Quanto più*, *Mai più*, *Troppo più* &c.

3 Della Parentesi vi è scrittori, che n'han parlato abbastanza; e quelli, che ne hanno parlato, danno questi precetti, e dicon bene; cioè che ella non vuole essere nè troppo lunga, nè sconvenevole a ciò, che si tratta: e quello, ove si tronca, debbe connettere con quel che ne seguita dopo il troncamento. Nè quì staremo a darne gli esempj; perocchè al solo vederla in istampa è facile a conoscersi, che quella tal voce, o periodo, che ivi dentro si chiude, è schiavo, e che non ha niente che fare col corpo libero della Repubblica delle voci.

4 Della Sinchisi. Così chiamano i Greci l'ordine confuso delle voci: e quì la mostreremo, non perchè si imiti, ma perchè si fugga; che pur vi ha di coloro, che sempre van dietro al peggio. Petr. Canz. 6. *Lagrima adunque, che da gli occhi versi Per quelle che nel manco Lato mi bagna chi primier s' accorse Quadrella dal Voler mio non mi svoglia.* Quì ci vuole il filo di

Arian-

Arianna. Dicon, che e' vuol dire: *Dal mio volere non mi svoglia lagrima, ch' io versi dagli occhi, per quelle quadrella, che nel manco lato mi bagna chi primier s' accorse*, cioè *l' occhio*. Ben' è cieco del tutto chi non vede la sconcia cosa, che è questo periodo, e di gusto sciocco a cui piace.

5 Ma la discrepanza delli antecedenti da' conseguenti al certo ella è intollerabile. E qual fosse la ragione, che movesse il Petrarca nella Canz. 22. a porvene una mano, io per certo no 'l so vedere. Che pure il Bembo, cui venne vaghezza di imitarlo, fu di gran lunga più rimesso, e dentro alle buone regole giudiciosamente si contenne. Or se egli avverrà, che simili vizi ne' libri per altro eruditi, e buoni si ritrovino, egli si vorrà anche dire come [se mal non rammento] lasciò scritto un valente maestro dell' arte oratoria, che gli autori anch' essi talvolta cedono al peso, e si addormentano. Ma quello errore, o vizio, in cui si perse forse una meschina volta qualche celebre autore in opera di gran mole, direm noi, che sia lecito a chi per iscriver tre righe dà di piglio alla penna? Egli non è lecito eziandìo a' grandi scrittori; tanto meno a' mezzani; e punto a gl' infimi.

E questo è quanto io stimai di dover porre in iscrittura intorno a sì fatto argomen-

mento. Nè però son di tal genio, che, quel che una volta presi, io non sia per volentieri lasciarlo, quando ragione il voglia, e me ne renda persuaso. Ma perchè a distrugger ciò, che è quì detto, bisogna prima rigettar quello, che ce ne han lasciato le migliori penne latine, che mi furon norma allo scrivere; come che egli non sia ad ogni qualunque persona ciò facile a farsi; egli è anche da credere, che chi ciò tentasse, il farebbe talmente provisto di erudizione, che, non che acquietarsi al detto, noi fossimo anche per dichiararlici obbligati.





TRATTATO DELL' ORTOGRAFIA TOSCANA.



L coltivamento, e lo studio della lingua Toscana, è così utile, onesto, e dilettevole, che chiunque intorno ad esso in qualsisia maniera s'affatica, bella opera intraprende; ed è ancor meritevole di lode, chi non riputando, che niente vi sia di basso, o di superfluo, ogni minima particella del volgar nostro, si sforza d'illustrare, e rendere adorna, e compita. Poichè siccome nel viver civile, e costumato, alcuni piccoli difetti, ne' quali si cade frequentemente, e da chicchesia sono di leggieri osservati, più nojano, e si vogliono più diligentemente schivare, che non si fa alcuni vizi, i quali avvengachè maggiori sieno, e più gravi, pur tuttavia in minor numero si commettono, ed agli occhi altrui sono più fuggevoli; così nello studio della favella, l'avvertire quei piccoli er-

errori ne' quali tuttora sogliono alcuni cadere, è peravventura più necessario, che il far nota di quegli, che di rado s'incontrano, ancorchè sieno più gravi. Per la qual cosa avendo sovente considerato, quanto scorrettamente scrivono alcuni nel nostro bellissimo Toscano idioma, e che tutto giorno si vedono scritture così guaste, e deformate, e così manchevoli delle buone regole, che per dirittamente scrivere fanno di mestieri, che è gran pena spesse volte il voler di esse trar senso, che bene stia; mi son risoluto di comporre il presente breve Trattato dell' Ortografia Toscana, in cui mi sono ingegnato di racchiudere tutte quelle regole, e tutti quegli avvertimenti, de' quali, per iscrivere correttamente si servono a questo tempo i più accurati, e diligenti Scrittori. Nel che fare mi son creduto esser bene impiegata l' opera mia, sì perchè questa parte della lingua nostra, per la sua piccolezza, e tenuità, altri di maggior dottrina, e di più alto discernimento, che io non sono, averebbero forse sdegnato di trattare; come ancora, perchè appartenendo ciò a render più chiara, facile, e adorna la nostra leggiadra favella, gli amatori di essa (che tanti sono, quanti son quegli, che le buone Arti hanno in pregio) volentieri vedranno, che ne pure questa piccola

cola parte è ſtata tralaſciata, e che ſieno ſtati avvertiti quei mancamenti, che nello ſcrivere ſi commettono, i quali quanto più ſono leggieri, tanto più meritano biaſimo, e riprenſione coloro che non gli fuggono. Oltre a ciò mi ſon dato a credere, che intorno alle regole della Toſcana Ortografia, meglio che ad ogni altro di qualunque paeſe ſi foſse, s' appartene ſſe di far parole ad uno che foſse nato in Toſcana; il che altresì molto più foſſe di meſtieri in queſto tempo, in cui tanti, e tanti, lontani dal bel paeſe *Che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe*, di ciò fare troppo baldanzoſamente ſi prendon cura. De' quali alcuni i noſtri più celebri Scrittori in molte parti laceri, e malconci, danno alla luce delle ſtampe, e ſenza temere il torto graviſſimo, che fanno alla verità, ſapendo pure che a tanta impreſa non ſon baſtevoli le loro forze, per ingannare i meno avveduti, e far creder loro agevolmente che Uomini della lingua intendentiſſimi vi abbiano uſata perentro grandiſſima diligenza, e così trarne maggior guadagno; che tali Opere ſono ſtampate in Firenze in fronte di eſſe affermano arditamente. Altri di più ſottile accorgimento, volendo dar precetti d' Ortografia, e meſcolarſi ne' fatti d' una lingua, della quale hanno una debole intel-

telligenza, per non esser colti in fallo, ed avere aperto il campo delle scuse, qualora in questa nostra regolatissima favella, peccano gravemente, per meglio coprirsi ne' libri, che danno fuori in tal materia, vi pongono lo specioso titolo d'Ortografia Italiana. Ed altri finalmente, ma troppo più animosi, ed arditi, gli Elementi della Lingua Toscana, non hanno dubitato di stampare; ma in tanti errori, e così gravi, e così strani son tratto tratto caduti, che quantunque per le loro nobili qualità, e per l'amore che portano all'idioma Toscano, siano degnissimi di stima, non meritano che sia tenuto alcun conto di queste loro opere di lingua, come disse quel nostro, *Degne di riso, e di compassione.*

Che cosa sia Ortografia.

CAPO I.

L'Ortografia è un arte, e una pratica di scrivere correttamente, e secondo le buone regole prescritte dall' uso, praticato da' buoni, ed approvati Scrittori. E' una voce Greca composta di due, cioè a dire di ὀρθὸς, che significa retto, giusto, e di γραφεῖν, che vuol dire scrivere. E' ella stata varia secondo i tempi,

e an-

e anche secondo le persone, che non hanno mai convenuto concordemente di adoperare un istessa Ortografia; dimodochè non solamente la variazione de' tempi l'ha fatta cambiare, ma ancora nel tempo medesimo, non tutti i buoni scrittori si son serviti dell' istessa. Sicura testimonianza di ciò ne fanno gliantichi testi a penna del buon secolo, ne' quali si vede, che i nostri vecchi scrivevano unitamente tutte le parole, ne molto curavano d'accenti, d'apostrofi, di virgole, ne d'altri segni, per distinguerle; e talvolta appiccavano insieme le lettere, che potevano aver bensì nella pronunzia la forza di lettera doppia, ma non l'avevano già nella scrittura, la qual cosa accadeva peravventura anche a' Latini, come notò Cicerone, che pronunziando sciolto, o legato facevano, o non facevano distinzione. Però ne' nostri antichi libri, spesso si trova scritto *affare*, che pur debbe essere *a fare*, dovendovi essere spazio fra la preposizione, e il verbo, il quale comecchè dà una certa forza, che nella pronunzia quasi raddoppia, quei, che in quel tempo naturalmente scrivevano, senza farvi sopra più sottil considerazione, seguendo l'orecchio vi raddoppiavano la F; e per la stessa cagione si trova, *malla bellezza*, che pur debbeessere, *ma la bel-*

lez-

lezza; *innuna*, in luogo d'*in una*; *ettu*, *eppoi*, in cambio di *e tu*, *e poi* e altre assai di simil sorta. Meno accurati furono quei che seguitarono nel secolo del 1400. quantunque avessero il costume di scrivere una voce separata dall'altra, perchè la lingua per molte cagioni, che non è questo luogo da riferire, avendo perduto alquanto della sua primiera purità, e naturalezza, l'ortografia altresì fu poco, o nulla curata; e oltre il non adoperare alcun segno per distinguere le parole, parendo pure a quei, che scrivevano di far bene, quando le nostre voci alla maniera delle Latine andavano tuttora accomodando, di quella, come dagli scritti di quel tempo agevolmente si riconosce, si servirono, senza badare quanto alla pronunzia nostra, che dello scrivere correttamente debbe esser la norma, fosse contraria, ed opposta: quindi è che nelle scritture di quei tempi si trova il *ph*, in vece della F, e si vede scritto *auctorità*, *bisongna*, *chasa*, e altre in grandissimo numero. Vennero finalmente quei del 1500. i quali la nativa dolcissima loro favella amando, e coltivando, colla ragione, e collo studio, anche allo scrivere correttamente ebbero avvertenza; nel che essendo stati da quei che son venuti appresso seguitati, ne sono quindi nate le regole,

e l'os-

e l'offervazioni, che per iscriver diritta-mente sono state riputate le più convenevoli; le quali però non sono mai state così bene stabilite, nè così universalmente ricevute, e approvate, che tutti sieno sempre serviti delle medesime; ma vi è talvolta chi alcun poco se n'allontana, o perchè così gli sembri pur che convenga di fare, o per un certo particolar vezzo, nel che io non intendo già di riprovare, o riprendere quel che da altri talora venga fatto, di che puote anch'essere che ne abbiano convenevol ragione; ma solamente di riportare in questo breve Trattato l'osservazioni, e le regole più sicure, e più principali, e necessarie, che per iscriver bene di presente si praticano.

La 've le Tosche voci affina, e cribra
La gran maestra, e del parlar Regina.

Del punteggiare.

CAPO II.

IL periodo, che è un composto di parole, che si rigirano insieme, donde ei prende il suo nome, in questo giro, chiude, e contiene in se un intero concetto, il quale poi vien distinto in alcune parti, o membri, che vogliamo dire, ne' quali egli è separato. Per distinguere l'un mem-

bro

bro dall'altro, e perchè chi legge possa agiatamente pigliar fiato, e fermarsi dove conviene, furono ritrovati alcuni segni, che notassero queste distinzioni, e avvertissero il leggitore, dove fosse di mestieri il fermarsi, e far pausa. Sono questi la virgola; il punto, e virgola; i due punti; e il punto. Se la posa che si dee fare è piccola, si segna colla virgola; se è mezzana, col punto, e virgola; se considerabilmente maggiore, con i due punti; e se il concetto è intero, e finito, e che termini il periodo si fa punto fermo. Di qui è, che si trova scritto, *Alla quale venuto il famigliare, e colla coppa, e colle parole del Prenze; con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuore di Guiscardo; perchè levato il viso verso il famigliare disse: non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è, discretamente in ciò ha il mio Padre adoperato.* [Bocc. g. 4. n. 1.] Nel qual luogo tutte le sopraddette differenze di segni, che nel far le pause ne' differenti membri del periodo, si debbono usare, agevolmente si veggiono. In oltre si vuole avvertire, che per ordinario si pone la virgola avanti alla particella *che*, *quando*, *perchè*, *come*, *se*, *non*, *ne*, *ovvero*, e all'*e* congiun-

giunzione, poichè ivi si suol terminare, e dividere, una delle piccole parti del periodo. Vi sono ancora due altre sorte di punti, de' quali uno si chiama ammirativo, l'altro interrogativo: l'ammirativo si segna dopo le parole di passione, d'ammirazione, e d'affetto.

Oh tempo, oh Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali!

[Petr. par. 2. Son. 65.]

Forse, o che spero! il mio tardar le duole.

[Petr. par. 1. Son. 169.] L'interrogativo si pone dopo le parole, che si dicono come domandando.

Che debbo far? che mi consigli Amore?

[Petr. par. 2. Canz. 1.

Della Parentesi.

C A P O III.

LA Parentesi si fa con due linee curve, che si riguardano l'una l'altra, queste si adoperano quando si pone nel mezzo del discorso un concetto, il quale è in tal maniera staccato dal rimanente degli altri, che le parole antecedenti, e quelle che ne seguitano, hanno convenevol significato, e possono star benissimo senza di esso: *E perchè la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtù è somma-*

mamente da commendare (Bocc. Proem.) nel qual luogo si puote osservare l'offizio della Parentesi, dove senza le parole *secondo che io credo*, il sentimento sarebbe tuttavia intero, e compito. Talvolta in vece delle due linee curve, che formano la Parentesi, da alcuni si usa di metter due virgole, e questo si fa per ordinario a' vocativi di quei nomi, a' quali s'indirizza il parlare, *Or volge, Signor mio, l'undecimo anno* (Petr. par. 2. Son. 48.) e quando il sentimento contenuto fra le due virgole è breve, dimodochè non ne possa nascer confusione a chi legge; ma quando è alquanto lungo, è più saggio consiglio il porvi la Parentesi, che reca maggiore ajuto, e più distinta chiarezza. Non vogliono esser le Parentesi molto frequenti, nè per cosa non importante, poichè svagano l'attenzione del leggitore dal suo principale intendimento, ed egli giustamente s'annoja d'esserne distolto per lieve cagione così sovente. Non debbono nè pure esser lunghe sì, che le cose passate, non si possano attaccar di subito da chi legge con quelle che vanno appresso la Parentesi, senza che vi sia bisogno di gran pensamento, perchè queste in luogo d'aiutare l'intelligenza del lettore, la confondono, e l'obbligano ad una troppo grande attenzione, e ad inter-

terrompere il filo di ciò che leggeva, per troppo lungo spazio. Errano quegli ancora, che in mezzo a una Parentesi ne fanno nascere un altra, il che è così contrario al buon uso, che non si vuol praticar giammai da chi ama di scriver correttamente.

Dell' Accento.

C A P O IV.

Accento comunemente preso, si dice una certa posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l'altre della parola; è suo offizio il distinguere la sillaba, e far la parola sonante, onde perciò fu detto rettore, e moderatore della pronunzia; e di vero, se si considererà attentamente chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti, cioè a dire quanto farà le pose dove van fatte; onde per tal cagione fa di bisogno osservar diligentemente nello scrivere, di porre gli accenti a i suoi luoghi. Niun monosillabo che non sia più di due lettere si segna con accento, perche suona il medesimo a essarvi, che a non vi essere; così si scrive *Fe*, *Re*, *Tu*, *Su*, e tutti gli altri, senza segno alcuno; e lo stesso si dice anche di quelli di tre, che dall' esser-

vi, o non vi essere accento, non possono avere diverso significato, come *fra*, *che*, *tra*, *pro*, *sto*, *sta*, e altri se ve ne sono: all'incontro si segnano coll'accento tutti i monosillabi di tre lettere, come *già*, *più*, *quà*, *giù*, *ciò*, e somiglianti, che se ne fossero privi suonerebbero diversamente. Nelle parole di più d'una sillaba, se la posa va sopra l'ultima, vi si mette sempre l'accento, però si scrive: *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse; e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse; e rimontò a cavallo, e al suo Castello se ne tornò* [Bocc. g. 4. n. 9.] Dove si vede, che *Aprì*, *Comandò*, *Rimontò*, e *Tornò* hanno l'accento nell'ultima, perchè hanno quivi la posa. Mettesi ancora sopra alcune parole ambigue, ed equivoche, che essendovi l'accento hanno un significato, e senza ne hanno un altro, come per esempio, *Mercè*, *Però*, *Voltò*, *Farò*, mentre hanno la posa sull'ultima; *Mercè* sta per pietà, *Però* serve d'avverbio, *Voltò* è passato del verbo *Voltare*, *Farò* è futuro del verbo *fare*; ma levato l'accento dell'ultima sillaba, e fatta la posa alla penultima, *Merce* si piglia per alcuna sorta di mercatanzia, *Pero* significa una pianta assai nota,

Vol-

Volto è una parte del corpo umano, e *Faro* è nome d' uno stretto di mare, che divide la Sicilia dall' Italia. Così *stropiccio*, e qualche altro di simil sorta, se è un tempo del verbo *stropicciare*, si scrive senza accento; ma se è un nome frequentativo di quattro sillabe, si segna con accento, onde si trova, *Parendogli d' aver sentito alcuno stropiccìo* (Bocc. g. 1. n. 4.) così *mormorìo*, *traffichìo*, e tutti gli altri.

Abbiamo ancora l' accento, che s' adopera per distinguere una parola da un altra, che da alcuni è riputato veramente accento, ma da' nostri Gramatici viene affermato, che non lo è; e vogliono che altro non sia se non un segno, che si pone generalmente sopra tutte le parole, che hanno bisogno di distinzione, senza riguardare se sieno d' una, o di più sillabe. Serve questo segno per distinguere *dì* nome, da *di* vicecaso, *sì*, e *dà* avverbi, da *si* potenza di verbo, e da *da* articolo, e si fatti. L' uso dunque d' adoperare un tal segno è quando alcuna parola puote agevolmente scambiarsi, e prendersi in diverso significato dall' esservi, o non vi essere; come *Piè* che con questo segno è d' una sola sillaba, ed è il medesimo che *piede*, e senza sarebbe di due, e starebbe per lo plurale di *pìa*; e

diè che col segno è passato indeterminato del verbo *dare*, e senza è l' istesso che *giorno*. E' verbo si segna per distinguerlo da *e* congiunzione; *nè* particella negativa, da *ne* avverbio, o preposizione, o particella riempitiva; *dà* tempo del verbo *dare*, da *Da* segno dell' ultimo caso; *lì* avverbio locale, da *li* articolo, o pronome. Ecco *La*, e *Si* col segno. *Non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là con quest' abito, e con questi panni, che ci vedete; egli non ve n' è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno 'mperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati* [Bocc. g. 8. n. 9.] Ed eccole senza segno poco quindi lontane: *nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi si arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono*. Si osservi che nel primo esempio abbiamo due volte *Di* preposizione, sempre senza segno; all' incontro qui dove sta per giorno, eccolo col segno. *Gabriotto la domandò la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì innanzi vietata*. [Bocc. g. 4. n. 6.] E parimente s' avverta, che nel secondo esempio vi si trova *ne* particella che nega, col suo segno, laddove qui si vede, che n' è priva; *La donna se ne venne, e del buon uomo domandò, che ne fosse*, [Bocc. g. 2. n. 2.]

2.] Ecco *Li* avverbio col segno

Infino a lì non fu alcuna cosa

(Dan. Par. 14.) ed eccolo senza

Io li credetti, e ciò che suo dir era

[Dan. Par. 6.] Ecco *da* tempo del verbo *dare* col segno: *E perciò se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro* (Bocc. g. 8. n. 9.) ed eccolo che n'è privo

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma, o babbo.

(Dan. Inf. 32.)

Dell' Apostrofo.

CAPO V.

L'Apostrofo è un contrassegno, che nel luogo dove si pone, vi è mancamento di lettera, e così si chiama quella linea, che in quella vece vi si mette sopra, il che si fa, quando una parola termina in vocale, e l'altra che ne segue comincia parimente da vocale; così in cambio di scrivere tutto intero *lo ardire*, *di amore*, si può far coll'apostrofo *l'ardire*, *d'amore*. *Ci* avanti alle vocali *e*, ed *i* si può apostrofare, ma innanzi all'altre vocali non già, poichè allora rende suono aspro. *Gli* quando ne seguita una vocale non si può far coll'apostrofo, ma fa di mestie-

ri ſcriverlo neceſſariamente tutto, perchè coll' apoſtroſo renderebbe ſuono diverſo da quello che dee rendere, ſolamente vi ſi pone quando ne ſeguita un altro *i*, e ſi ſcrive *gl' ingegni*, *gl' inganni*, e il ſimile ſi fa de' ſuoi compoſti *degli*, *agli*, *dagli*, *congli*. *De*, *A*, *Ne*, *Co*, *Pe*, I, quando ſtanno per *Dei*, *Ai*, *Nei*, *Coi*, *Pei*, *Io*, ſi ſcrivono coll' apoſtroſo; e ſimilmente *Dell*, *All*, *Coll*, *Sull*, *Quell*, *Nell*, quando ne ſegue vocale. Si può levar l' *I* dall' articolo *il*, quando viene dopo a una vocale, in cui abbia terminato la parola antecedente, e ſcrivere, *tutto 'l Mondo*, in vece, *di tutto il Mondo*. *E' mi par pur vederti morderle con coteſti tuoi denti*, diſſe il Boccaccio (g. 9. n. 5.) dove ſi vede quell' E ſegnata coll' apoſtroſo, perchè ivi è poſta in cambio di *Egli*. Vi vuole l' apoſtroſo quando ſi ſcrive *allo 'mperadore*, *allo 'ncontro*. Quando dopo la parola a cui ſi toglie una lettera in fine, ne ſegue una conſonante, non ſi può porre l' apoſtroſo; ſiccome pure non lo vogliono gl' infiniti de' verbi, ancorchè ne ſeguiti una vocale, e così ſi ſcrive *correr innanzi*, *andar addietro*, e tutti gli altri di tal ſorta; e generalmente non ſi ſuol ſegnar mai l' apoſtroſo ſopra le voci terminanti nelle quattro liquide *l*, *m*, *n*, *r*, perciò ſi ſcrive ſenza queſto ſegno.

Pa-

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni
(Petr. par. 1. Son. 58.)
Pien d' un vago pensier, che mi disvia
(Petr. par. 1. Son. 157.)
Il sonno è veramente qual uom dice
(Petr. par. 1. Son. 191.) Dalla qual regola però si vogliono eccettuare quelle voci che finiscono in queste quattro lettere *l*, *m*, *n*, *r*, che non sono tronche di lor natura, ma solamente per lo scontro della vocale a cui stanno avanti, dimodochè fanno figura d' intere, le quali bisogna segnar con apostrofo.
Amor, natura, e la bell' alma umile
(Petr. par. 1. Son. 152.) e così l' altre.

Del troncamento delle parole.

C A P O VI.

INtorno all' accorciamento delle parole non sarà di mestieri, che io mi trattenga con soverchia accuratezza, dacchè il Bembo, l' Autor della Giunta, il Salviati, e il Buommattei n' hanno così squisitamente, e distesamente ragionato. Avvertirò solamente in ristretto le loro regole più principali, e importanti, siccome andrò notando alcuni troncamenti di voci praticati da' nostri maggiori, non perchè alcuni di essi sieno da seguitare;

ma perchè si prenda contezza del genio, e della natura della nostra favella, e non arrivino nuovi qualora s'incontrano ne' buoni antichi Scrittori. I troncamenti delle voci non possono esser tutti egualmente confacevoli alla prosa, ed al verso, anzichè nella prosa non si deono por tronche nello scrivere, tutte quelle voci, che in favellando tronche si profferiscono; perciò più sano consiglio sarà, il far nelle scritture minor numero di troncamenti, che sia possibile; è regola generale, che ciò che troncato riesce sconcio, e di cattivo suono nella pronunzia, di gran lunga, e più sconvenevole il sarà nella scrittura, e così in tal caso, senza alcun fallo, bisogna scrivere senza accorciamento veruno. I nostri vecchi negli scritti loro non troncavano mai alcuna voce, ne pure in versi, come si riconosce dagli antichi Testi a penna, e solamente ne' Libri d'alcuni de' nostri Rimatori, sotto la lettera, che nel profferire il verso si dee troncare, vi ponevano per segno di tale scemamento un punto. Niuna parola, si può troncare, che sia l'ultima de' periodi, o de' membri di essi, dove sia di mestieri far qualche posa, e perciò vi sia, o punto; o punto, e virgola; o virgola; o altro simigliante segno. Ne pure s' accorciano quelle voci,

che

che hanno l' accento sull' ultima; dalla qual regola solamente s' eccettua la parola *Che*, con tutti i suoi composti, siccome ancora i monosillabi, *lo*, *la*, *le*, *ne*, *vi*, *ti*, *mi*, *me*, *se*, *si*, *di*, e altri, se ve ne sono. Ne si troncano le voci, che nell' ultima hanno il dittongo; siccome l' *E*, e l' *I* le quali non lasciano mai scoperto *C*, e *G*, se non per dar luogo a se medesime: ne si vuol troncare la voce *ogni*, se non quando si scrive attaccata con quella che le va appresso, come *ognaltro*, *ognuno*, e simili. Accanto a due consonanti delle quali la prima sia *S* non si tronca, nè si porti in contrario quel del Petrarca (par. 2. Canz. 48.)

Che son scala al Fattor chi ben le stima., perchè questa, e l' altre di simil sorta sono licenze poetiche. Nè anche avanti a consonante si troncano mai le parole d' una vocale, se non quelle, che posson serbar nell' ultima una delle quattro liquide *L*, *M*, *N*, *R*, senza altra consonante appresso. Il troncamento che si dice che si può fare d' una vocale in fine della parola, quando vi rimane una delle quattro mentovate liquide, non dà facultà di far terminare alcun nome plurale in *l*, e se si trova ne' Poeti *mirabil tempre*, *giovenil furori*, e altre tali, sono licenze che essi si prendono, di non istar legati alle re-

 gole,

gole. In *M* non si termina alcuna voce, se ella non ne discaccia l'O, e perciò fu licenza quella di Dante [Inf. Canz. 26.]

Che più mi graverrà com più m' attempo

e del Petrarca [par. 2. Son. 230.]

Com perde agevolmente in un mattino.

L' N non caccia mai l' *A*, e ne' plurali de' nomi l' E, e l' *I*, onde non è da seguitare chi disse

Che noi siam peregrin come voi siete.

L' *R* anch' essa non discaccia l' *A*, fuori, che nell' avverbio *ora*, e ne' suoi composti, e nel nome *Suora* quando sta per aggiuntivo come *Suor Giovanna*, *Suor Domenica*; non già quando sta per sustantivo, e quantunque in Dante nelle Canzoni si trovi levata l' *a* da *sovra*

Che l' intelletto sovr esse disvia

e quel ch' è più, si veda *sor* in cambio di *sovra* che disse Lapo Gianni

Che m' ha sor tutti amanti meritato

e l' Imperador Federigo

Sor l' altre donne avete più valore,
Valor sor l' altre avete

non per tanto si vogliono imitare. L' altre vocali tutte possono esser discacciate dal *R*, avvengachè si voglia aver considerazione a quel che disse il Buommattei, che non sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l' O da ogni parola, perchè *nero*, *riparo*, e altri, non è ben tron-

care,

care, onde fu considerata per libertà quella che si prese il Petrarca allorchè disse [Par. p. Son. 179.]

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

Si possono troncare le parole avanti a consonante, quando la vocale ne porta via tutte quelle che le sono accanto; ma perchè ciò si possa fare acconciamente, bisogna che la parola che si scema, abbia la posa sull'ultima, che vi rimane, come *Cavà*, *fratè*, e simili. I nomi, e pronomi maschili plurali di quei singulari che si troncano d'una vocale, e d'un *l*, come *cavalli*, *capelli*, *fratelli*, e altri, possono tor via tutte due le *l*; così si dice *cava' leggieri*, *cape' biondi*, *frate' miei*, e tra questi sono anche *alli*, *dalli*, *tralli*, *delli*, *nelli*, *pelli*, *sulli*, e gli altri, e si dice *a' suoi*, *da' nostri* ec. Alle voci così tronche si puote talvolta aggiugnere un *i*, e dire *cavai*, *capei*, *fratei*, e così gli altri di tal sorta; ma non già tutti, perchè quantunque ragion non vi sia, pure l'uso, che delle lingue è signore, che permette, che si possa dir *fanciu'*, e *zimbe'* per *fanciulli*, e *zimbelli*, non accorda poi l'istesso privilegio anche a queste voci, nè si potrà scrivere *fanciui*, e *zimbei*. Si possono scemar d'una sillaba gli aggiuntivi, e i pronomi plurali, di quei singulari, che si troncano d'un *e*, co-

me sono *mali*, *quali*, *tali*, e somiglianti, e fare, *qua' parenti*, *ta' dolori*, *ma' pensieri*, come fece Dante (Inf. Canz. 33.)

Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri.

talora anche a queste s' aggiugne un *i*, e gettando via la *l* si fa *quai*, *tai*; non si trova *mai* in significato di *mali*, che l' uso nol comporta. I sustantivi plurali, che dopo le due vocali *u o*, hanno per ultima sillaba *li*, posson gettarla via, e di *figliuoli lacciuoli*, si può fare *figliuo'*, *lacciuo'*, e così degli altri. Alcuni verbi della seconda, e terza coniugazione si troncano in alcune seconde persone dell' indicativo presente, e dell' imperativo, e si scrive, *scio' que' cavalli*, *co' quelle rose*, *to' quel ferro*, per *sciogli*, *cogli*, e *togli*, in vece della quale fu anche posto *te*, onde il Boccaccio *Te la presente lettera*, il che pare ancora più nuovo, come l' avvertì il Bembo. Il verbo volere si scema anche nella prima persona, e si trova *vo' vedere* per *voglio vedere*. Si trova altresì *veo* per *vedo*; *ve'* per *vedi*; *fe* per *fece*; e *de'* per *dee*, o *debbe*; e *fei* per *feci*; e *creo*, e *crio* per *credo* dissero gli antichi Rimatori; e *cretti*, per *credetti* disse Pier delle Vigne

Assai cretti celare

Ciò che mi convien dire.

Cerco per *cercato*; *uso* per *usato*, e altretali si trovano comunemente; così *furo* per

per *furono*; *andaro* per *andarono*; così *ponno*, *dienno*, *fenno*, *vonno*, che usò Dante, e gli altri di quell'età, per *possono*, *diedero*, *feciono*, e *vogliono*, o *volgono*, e somiglianti, delle quali ne parlò il Bembo, e l'Autore della Giunta. Si fa *me'* per *meglio* avverbio, *io fo me' di te*; e si fa *me* per *mezzo* qualora egli è dopo la particella *per*, per *me Calandrino*. *Frate* mentre sta per aggiuntivo, ed è allato al suo sustantivo si tronca d'una sillaba, e si dice *Fra Domenico*, *Fra Giovanni*, e avanti a vocale si leva l'ultima lettera, e si fa *Frat' Alberto*, *Frat' Antonio*; così *Santo*, e *grande*, dicendosi *San Domenico*, e *gran Domenico*, e *Sant' Antonio*, e *grand' uomo*. I Poeti troncano talvolta la prima vocale dell'avverbio *ove*, e fanno

La' ve di, e notte stammi

[Petr. par. p. Canz. 18.] e ne levano anche talora la prima, e l'ultima vocale, perciò Dante nelle Canzoni

La qual dimostra v' la virtù dimora.

E ne' Poeti, e ne' Prosatori altresì si vede in quei tempi tolta una vocale da alcune voci, come *matera*, *compagna*, *varo*, *superba*, in luogo di *materia*, *compagnia*, *vario*, *superbia*, e molte altre ancora. Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura da' nostri Poeti alcune voci, che nell' ultima sillaba

hanno

hanno un i consonante, e una vocale, come *gioia*, *noia*, *Pistoia*, *Uccellatoio*, *primaio*, e forse degli altri di simil sorta, però disse Lupo degli Uberti

Che altra gioia non m' è cara

e il Re Enzo

Per meo servir non veggio
Che gioia mi si ne accresca

e il Bocc. [g. 4. can.]

M' è gioja tolto, e diporto

e il medesimo Bocc. [g. 6. can.] disse

Onde'l viver m' è noja ne so morire

Il Petr. [Trionfo d' Amore Cap. 4.]

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo

E Dan. (Purg. Can. 14.)

Nello stato primaio non si rinselva

e Par. (Can. 15.)

Dal nostro Uccellatojo che come è visto

e il Berni [Cap. 1. della Peste]

Con un rinfrescatojo pien di bicchieri.

Alle volte i nostri antichi hanno congiunto i possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, con alcune voci in modo, che levando alcune lettere, ne hanno fatto una sola, così hanno detto *Signorso* per *Signor suo*, come fece Dan. [Inf. 29.]

A ragazzo aspettato da signorso

e *Signorto*, e *Fratelmo*, per *Signor tuo*, *Fratel mio*; e *Padremo*, e *matrema*, e *mogliema*, e *moglieta*, e *figliuolto*, e fino *magnalmo* per *magnanimo*, che disse il Pulci

(Morg.

(Morg. Can. 15. Stan. 103.)

Con un atto magnalmo, e signorile

e così d'alcune altre. Dissero *tu*, in vece di *tutto*, che usò Gio: Villani *La notte vegniente la tu santi*, e *tututto* in cambio di *tutto tutto*, che usò il Boccaccio nella Teseide a 35.

E'l popol d' Antedon tututto intorno

Gettano via alcuna volta le lettere *t*, ed *a* dalla voce *durata*, e ne fanno *dura*, onde nelle Storie Pistolesi si trova, *Grande dura feciono quelli di fuori a tanto starvi ad assedio, quanto ellino feciono*, e Gio: Morelli [Cronica car 182.] *Per la dura della battaglia*. E non contenti di togliere una sillaba in fine della parola, il fecero anche in principio, e in cambio di *congiura*, levando via il *con*, dissero *giura*, così il Volgarizzatore di Livio quelche diceva *Aliud integer populus, aliud forensis factio petebat*, il rendè in nostra favella, *Una cosa piaceva al Popolo, un altra ne voleva la giura de' malvagi*; e nelle Storie Pistolesi, *Feciono insieme una giura per tollere la Città*, e poco appresso *Li grandi della giura*. Levarono ancora una vocale in principio, e *d' esperienza*, *istrumento*, *istamattina*, e altre assai, fecero *sperienza*, *strumento*, *stamattina*. Talora i Poeti tolgon via di mezzo alla parola una lettera, e di *conviene*, *sostiene*, *quiete*, e altre tali, fanno

con-

convene, *sostène*, e *quete*, onde gentilmente disse il Petr. [par. 1. Son. 180.]

In nobil sangue vita umile, e queta,

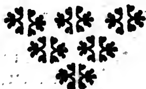
altresì *rompre*, in luogo di *rompere*

Che poria questa il Ren quando più aggbiaccia
Arder con gli occhi, e rompre ogn'aspro scoglio

[Petr. par. p. Son. 139.] e Dante (Purg. 14.) disse *accolo*

Dimandal tu, che più te gli avvicini
E dolcemente sì che parli accolo

che tuttavia si sente nella bocca del popolo. E il Boccaccio nella Teseide a 51. usò *Traggione* per *tradigione*, *Dicendo che intendessi a traggione*. Ma queste, ed altre simili sono libertà, e franchigie che si presero gli antichi Poeti, nel che non si debbono di leggieri imitare. Usato si è il troncamento delle parole composte dalle quali togliendo via una vocale, di due voci separate se ne fa una sola, come *sott'acqua*, *sotterra*, *altrettale*, *senzaltro*, e tutte l'altre di tal sorta, che sono in buon numero. E tanto voglio che mi basti d'avere brevemente avvertito in questa materia molto ampia del troncamento delle voci.



Dell'

Dell' accrescimento delle parole.

CAPO VII.

LA nostra lingua ha in uso, più per isfuggir la durezza nel concorso delle consonanti, che per bisogno che ella ne abbia, di accrescere alcune voci d' una vocale talvolta in principio, ora nel mezzo, ora in fine. Quando la parola finisce in consonante, e quella che ne viene appresso comincia da *S*, a cui ne seguiti un altra consonante, si accresce questa d' un *i*, e talvolta d' un *e*, e così si scrive *La Belcolore venne in iscrezio col Sere* (Bocc. g. 8. n. 2.) e parimente, *La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando* [Bocc. g. 5. n. 6.] dove si puote osservare, che la prima volta, che pone la voce *scoglio*, perchè ne precede una che finisce in vocale, non vi è aggiunta la *i*, come la seconda a cui va avanti una voce, che termina in consonante. Alcune volte in vece dell' *i* ponevano i più antichi un *e*, e perciò si vede, *non estima*, *non estarà cheta*. Si aggiugne eziandio l' *i* quando la voce antecedente termina in vocale, perciò si legge, *E quanti sieno i suoni d' infiniti istru-*

istrumenti [Bocc. g. 8. n. 9.] e nella Tavola ritonda: *Io ti farò sentire, che la mia spada è più della sua ismisurata*. Si accrescono alcune volte con una vocale le voci nel corpo di esse, e queste sogliono essere o *i*, o *u*, perciò si trova scritto, *brieve*, e *brievissimo*, e *priego*, e *niego* che disse Dante nelle Canzoni

Mercè chiamando, ed umilmente il priego,

E quei d' ogni mercè par messo al niego

e *truovo*, e *pruovo* che pur nelle Canzoni adoperò Dante

Mi tragge nello stato ov' io mi truovo;

Onde il parlar della vita ch' io pruovo

in luogo di *breve*, *brevissimo*, *prego*, *nego*, *trovo*, *provo*, e così dell' altre; e ne' più antichi *puose*, e *rispuose*, e *Europia*, e *splendiente*, e *superbia* in cambio di *pose*, *rispose*, *Europa*, *splendente*, *superba*, e altre tali s' incontreranno sovente. Si accrescono in fine, alcune parole che ha la lingua nostra d' una sola lettera, *A*, E, O, alle quali quando la voce che ne seguita comincia da vocale, per fuggire quella languidezza, che suol nascere dall' incontro di due vocali, quelle si crescono d' una D, *Ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore* [Bocc. g. 10. n. 8.]

Ponmi in cielo, od in terra, od in abisso

[Petr. par. p. Son. 114.] che dell' *ed* per *e*, n' è così frequente l' uso, che vana co-

sa

fa farebbe l' addurne esempio. Si accresce anche d'un *D*, *che*, *ne*, *se*, e si fa,

Ched è opposto a quel che la gran secca
Soverchia

[Dan. Inf. Can. 34.] e nelle Canzoni

Di che domandi Amor sed egli è vero

Ed il Petrarca [Par. 1. Son. 139.]

Ned ella a me per tutto il suo disdegno
Torrà giammai

La particella *su*, e *insu* si cresce d' un *R*, quando la parola, che vien dopo comincia da *u*, e si dice *sur un monte*, *insur un palco*. Gli antichi aggiugnevano anche talvolta un *R* in alcune voci dove per vero dire non ha luogo, ma il facevano per seguitar la pronunzia, che allora correva, e della quale n'è rimaso appresso il nostro popolo anche in oggi qualche vestigio; e perciò scrivevano con doppia *R*, *crederrò*, *proverrò*, e *graverrà*, che disse Dante, e altre tali, onde il Pulci[Morg.Can.16.St.10.

Noi proverren se taglian nostre spade

Si accrescono d' un *E*, o d' un *O*, alcune voci, che hanno l' accento sull' ultima come *tu*, *su*, *più*, *udì*, *partì*, *finì*, e molt' altre, che talora si dicono, *tue*, *sue*, *piue*, *udie*, e *udio*, *partie*, e *partio*, *finie*, e *finio*, e *andoe*, e *portoe*, e somiglianti; le quali però sono più in uso presso i Poeti, che presso i Prosatori; taluna di esse è rimasa anche in oggi nel popolo, e

nelle

nelle bocche de' lavoratori. I molto antichi usarono anche d'accrescere alcune voci in fine con un *ne*, e si trova *se ella nonne starà cheta ella potrebbe aver delle sue* (Bocc. g. 5. n. 5.) e Dante nelle Canzoni

Vaga di se medesma andar mi fane

E Cino da Pistoja

E dice, lassa, che sarà di mene?

così *chene*, *tene*, *farone*, e Fra Guittone disse

Che altra cosa che voci non divisone

e altre assai, le quali il buono uso presente non ammette così di leggieri, ma son rimase a' lavoratori, e alla plebe, i quali pur tratto tratto l'adoperano.

Del raddoppiamento delle consonanti.

CAPO VIII.

IL raddoppiamento delle consonanti malagevolmente si può ridurre sotto quelle regole, che hanno preso alcuni Gramatici, i quali dandosi falsamente a credere, che la lingua nostra altro non sia che un guastamento della Latina, quella colle regole di questa prendono ad insegnare. Lasciando pertanto tutti i precetti da parte, che in questa materia sogliono darsi, e non son gran fatto sicuri, dirò che la scrittura seguendo la pronunzia,

zia, tutte quelle consonanti si debbono scriver doppie, che con doppia forza in favellando si profferiscono; perciò si raddoppiano le consonanti dopo le preposizioni *A*, O, *che*, *si*; e si scrive tutto insieme *appena*, *addosso*, *addentro*, *allato*, *ovvero*, *siccome*. *Appena dal ridere potendosi astenere*. [Bocc. g. 1. n. 5.]

Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra d'Jarba

(Dan. Purg. Can. 31.)

Siccome eterna vita è veder Dio

[Petr. par. 1. Son. 154.] *checchè se ne dicano alcuni*. Così si fa *tralle*, *sulla*, e *collo*, e *colla*, le quali discacciata la *n* si scrivono con doppia *l*, perchè così si pronunziano. Perciò si scrive *conciossiachè*, e *imperciocchè*, *giammai*, e tutte l'altre di tal sorta, che di più parole essendo composte, o paiono, o sono divenute una sola; *daddosso*, *daccanto*, *treppiè*, *oltracciò*, e simili. In oltre si raddoppiano ancora le consonanti in alcune altre parole per renderle di suono più pieno, e gagliardo, il che in altre dell'istessa maniera, che l'uso non ha voluto che abbiano questo bisogno, o vogliamo dire questo privilegio, non si fa; così si scrive *labbro*, e *fabbro* con doppia *B* essendo conceduto solamente a' Poeti il dir *labro*, e *fabro*, e si scrive con una *B* sola *scabro*, *cinabro*, e

altre

altre tali, e di qui si vede quanto sia falsa la regola che dà un moderno osservatore di Lingua, che vuole, che la *B* non si raddoppi mai in quelle voci dove ella si congiugne colla liquida *R*. Siccome pure è falsa l'altra regola, che dà questo cattivello, che niente sapendo di questa lingua, vuol sedere a scranna, e quasi ne fosse un solenne maestro, darne i precetti, allor che vuole, *che tutte le voci non derivanti dalle Latine, che hanno la B nelle loro ultime sillabe, l'averanno geminato, onde scriverassi con due B Adobbo, robba, rubbo;* poichè vero è che appresso noi Toscani si pronunzia, e si scrive, non già *adobbo* come fa egli, ma con due *D*, e due *B* *addobbo*, e non mai *robba*, e *rubbo*, che niun Toscano ha giammai ne profferito, ne scritto se non con una sola B. Si scrive con due B *obblio*, *obbligo*, *ebbro*, *abborrire*, *abbominevole*, e con doppia consonante si scrive, *innalzare*, *proccurare*, *mattematica*, *profferire*, *affiggere*, *trafiggere*, *dissseccare*, *disservire*, e qualche altra, per iscriver le quali correttamente, per quei che son forestieri, dacche certa, e sicura regola in tal proposito non vi ha, se non l'uso de' buoni Scrittori Toscani, che seguitano in questa parte la forza della pronunzia, l'osservare ciò che è stato praticato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, potrà servire a ciascuno di norma.

Della divisione delle sillabe nella fine de' versi.

CAPO IX.

QUando la parola non si può scrivere intera nel fine del verso, sicchè fa di mestieri il dividerla in sillabe, si debbe avvertire, che la divisione cada in una sillaba intera, perciocchè il partire, come alcuni fanno, anche la sillaba, non conviene; pertanto si scriverà *fa - re*, *vi - zio*, e così l'altre. Ma quando nella parola cadono due consonanti, il Salviati avverte, che nello spezzarla in sillabe, le consonanti non si debbono partire, e così vuol che si divida in questa guisa, *i - stanco*, *di - strutto*, e questo peravventura sarebbe il suo legittimo partimento, e così si pratica nella lingua Latina, nella quale nè si dividono le consonanti, nè alcuna sillaba si stacca, da cui la parola possa aver convenevol cominciamento: ma perchè questa sarebbe cosa tanto nuova nella nostra favella, che parrebbe quasi disdicevole, si dee, come bene insegnano il Salviati medesimo, e il Buommattei, seguitar l'uso comune, e dividerle perciò come di presente si costuma da i più in questa guisa, *is - tan - co*, *dis - trut - to*, e

così tutte l'altre. Bisogna in oltre osservare che quando si divide la parola, nella fine del verso, è necessario di tal troncamento renderne avvisato il lettore con una breve linea, comecchè può talvolta cadere in voci, che lo lascino sospeso, se per sillaba, o per parola si debba prendere una delle due parti.

Delle Lettere maiuscole.

C A P O X.

L'Uso di porre le Majuscole fu introdotto, perchè queste servissero per segno per trovar tosto le cose più notabili; queste sembra che si convengano, a tutti i nomi propri, così di Città, come di uomini, e di donne; a' soprannomi, e a'nomi dello famiglie; a tutti i nomi delle nazioni; ed a'nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, o naturali, o soprannaturali, o dell'arte, quando siccome specie son da noi nominate; così si dirà l'*Uomo*, con lettera majuscola, ma quando si dice, *egli è uomo da bene* non ve ne sarà bisogno, perchè quivi la specie disegna il particolare. Le parole che si esprimono in vece de' nomi propri, come *il Padre*, *la Madre*, e simili, vogliono la lettera grande, siccome eziandio i nomi

mi delle dignità, e de' gradi, e tutti quei titoli, che a tali dignità appartengono. Dopo il punto fermo, nel principio del periodo, che viene appresso, si pone sempre lettera majuscola; l'istesso si fa per entro il periodo, qualora verso di Poeta, o autorità d'alcuno Scrittore s'arrechi. Dopo i due punti non vi va la lettera grande, e molto meno dopo il punto, e virgola, e dopo la sola virgola. Dopo il punto interrogativo, se ivi termina il sentimento, e incomincia nuovo periodo, si pone la lettera majuscola; ma se il concetto ivi non finisce, non già: quindi noi veggiamo: *Nonna che ti par di costui? credereſtil vincere?* (Bocc. g. 6. n. 3.) ed il simigliante si dice del punto ammirativo. Generalmente si dà per regola di non mettere le lettere maiuscole ad ogni tratto, come alcuni fanno, senza ben fondata ragione, perchè queste in cambio di servir d'ajuto a chi legge, per iscorger subito ciò che vi è di più notabile, rendono la scrittura intralciata, e confusa.



Dell' H

CAPO XI.

L'*H* appresso noi Toscani non ha suono veruno, ma ce ne serviamo per tre uffici; per mezza lettera; per aspirazione; e per segno. Per mezza lettera ella serve, quando si mette accanto ad alcune lettere, che senza di essa, suonerebbero diversamente, come sarebbero il C, e il G, i quali avanti all'*E*, o all'*I*, accennano suono chiaro, come *cedro*, *cipresso*, *gelato*, *giseppo*, e per far che rendano, o accennino suono muto, e non chiaro, s'aggiugne loro un *H*, come *Cherubino*, *China*, *Gheppio*, *Ghirlanda*. Ne' quali luoghi si può dire, che l'*H* faccia l'offizio di mezza lettera, perchè accompagnata in questa guisa, accenna fra tutte due un solo elemento. Serve per aspirazione l'*H*, quando si pone avanti a quelle lettere, che si doverebbero pronunziare entro all'ugola, come si può credere, che facessero i Latini nelle voci *habeo*, *homo*, *chorus*, e altre sì fatte, e spezialmente nelle voci *mihi*, e *nihil*, e come si può chiaramente comprendere dall' Epigramma di Catullo, che fu fatto per burlarsi di quell'Arrio, che parlava con troppa gorgia, e profferiva le silla-

fillabe coll' aspirazione, dove ella non si richiedeva.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias, Arrius, insidias.
Et tum mirificè sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat, dixerat, hinsidias.
Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus ejus,
Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.
Hoc misso in Syriā, requierant omnibus aures
Audibant eadem leniter, & leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba:
Cum subito affertur nuncius horribilis,
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Iam non Ionios esse, sed Hionios.

Così nella nostra favella s' adopera per dinotare quelle parole, che debbano profferirsi aspirate, perciò si scrive coll' *H*

Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

[Dan. Inf. 33.]

Deh perchè vai? Deh perchè non t' arresti?

[Dan. Purg. 5.]

Noi andavam con gli dieci Dimonj,
Ah fiera compagnia!

(Dan. Inf. 22.) ed in simil guisa si scrive *ohi*, *eh*, *oh*, ed altri, se ve ne sono. Il terzo ufficio dell' *H* si è di tor via alcuni equivoci, e distinguere alcune ambiguità, che possono nascere nella scrittura, onde si pone per segno di tal distinzione; perciò coll' *H* si scrive *Ho*, *Ha*, ed *Hai* tempi del Verbo *Avere*, per distinguerli

da O particella ſeparativa, o avverbiale; da *A* prepoſizione; e da *Ai* articolo, affiſſo al ſegno del terzo caſo; e così ſi ſcrive *Hanno* verbo coll' *H*, perchè non ſi ſcambi da *Anno* parte di tempo. Fuori d' alcuno di queſti tre offizi, che abbiamo aſſegnato all' *H*, è affatto ſuperfluo, e vano il ſervirſene, conciofſiachè tanto ad eſſervi, che a non vi eſſere, le parole ſuonano appunto l'iſteſſo; e ſi vede che i noſtri Antichi del buon ſecolo, non l' adoperavano mai avanti a parole, che cominciaſſero da vocale; il che oltre all' eſempio di Dante da Maiano, ſi prova altresì con quello del noſtro maggior Poeta[Dan. Purg. 23.]

Chi nel viſo degli uomini legge omo.

Del Q

C A P O XII.

IL Q ſi debbe conſiderare, come mezza lettera, ſì perchè per ſe ſolo è inabile ad accennare un elemento, ed ha biſogno dell' accompagnamento dell' *V*, che gli dia forza di rilevare, poichè da per ſe egli non l' ha; come ſi vede nelle voci, *quanto*, *queſto*, *quiete*, e in tutte l' altre dove il Q abbia luogo, che niuno mai ſcriverebbe ſenza porvi l' *V*; onde fu ſtrano ſentimento quello di Tommaſo Gata

che-

chero, che l'intero libro di M. Antonino Imperadore delle cose fatte da lui, fece stampare in guisa, che sempre dopo il *q* fosse tralasciato l'*u* facendo scrivere *qi*, *qa*, *qod*. Si debbe anche stimare come mezza lettera, perchè il Q non è carattere necessario, potendosi servire del C che fa appunto il medesimo offizio. Serve dunque il Q per un segno di distinzione di dittongo, allora quando di due lettere vocali da proferirsi sotto un accento, la prima sia l' *V*, acciocchè chi legge, non istimi di doverle profferir disgiunte, come si può vedere in *quadro*, *quoio*, *squola*, *squilla*, e altre tali, che nel medesimo modo potrebbero scriversi col C, e far *cuadro*, *cuoio*, *scuola*, *scuilla*, anzi che *cuoio*, e *scuola*, da tutti si scrive col C, di maniera che chi al presente vi ponesse il Q ne sarebbe ripreso: e comecchè dal porvi l'una, o l'altra di queste lettere, non vi è alcuna differenza di pronunzia, anche *cuadro*, e *scuilla*, se l'uso il comportasse, si potrebbe scrivere col *c* acconciamente; ma così queste, come l'altre tutte che si ritrovano, si debbono scrivere col *q*, o sì vero col *c*, come vuol l'uso praticato da' buoni, che di tali cose è il regolatore, e il maestro; perlochè mal fanno coloro, che *cuore*, e *percuotere*, e *scuotere*, e simili, scrivono col *q*, essendochè i Toscani, secondo che vuole

l' uso presente, non vi pongono mai altro che il *c*. Attalchè, come nota il Buommattei, l' utile, che apporta il Q in questa parte è molto leggieri, perchè toltone l' avverbio *Qui* d' una sola sillaba, che scrivendolo col *c* potrebbe leggersi per *cui* di due sillabe, ed allora significherebbe un pronome, in tutti gli altri casi si leggerebbero egualmente col dittongo quando vi fosse il Q, o il C. Il Q ha un altro offizio, che non si raddoppiando egli mai, si pone in alcune voci, accompagnato col *c* perchè distingua il dittongo, come fa in *acque*, *nocque*, *piacque*, e altre tali, onde il Petrarca [Par. 2. Son. 280.]

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparire, onde il bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei mētre al Ciel piacque
Bramosi, e lieti; or gli tien tristi, e molli.

mantenendo qui ancora, se ben si considera, sempre il suo offizio, che altro non è che di contrassegnare, e di mezza lettera.



Della

Della Z

CAPO XIII.

IL Cavaliere Salviati uomo della favella nostra intendentissimo, assegna quattro differenti suoni alla *Z*, cioè a dire, aspro, rozzo, sottile, e semplice; noi però, che non parliamo ora, se non di quel che s' aspetta allo scrivere correttamente, lasceremo d' esaminare con tanta squisitezza questa diversità di suoni, che son renduti dalla *Z*, e diremo, che due sono i più principali, e più conosciuti: il primo intenso, e gagliardo, che è l' aspro, come *prezzo*, *carezze*, *zana*, *zio*; l' altro tenue, e rimesso, che è il rozzo, come per cagion d' esempio, *rezzo*, *orzo*, *zanzara*. Intorno alla maniera di scrivere questa lettera vari sono stati i pareri de' nostri Gramatici, e lunga quistione hanno fatto sopra di essa. Posta la *Z* avanti all' *I*, alla quale ne seguiti vocale, vi fu chi disse non raddoppiarsi giammai, e sempre profferirsi col suono aspro. Vi ha pure chi di continuo si serve di questo carattere raddoppiato, e scrive *letizzia*, *annunzzio*. A me pare, che sia da seguitare l' opinione di coloro, che dove si profferisce più sem-

plice, e pura di ſuono, la ſcrivono ſcempia, e dove con maggior impeto, e forza, la pongono doppia, come appunto ſi fa dell' altre conſonanti. Quindi è, che atteſa queſta regola, ſi dee ſcrivere con una ſola Z *vizio*; e *carrozziere* con due; ſiccome per l'iſteſſa ragione ſi dee raddoppiar la Z in mezzo delle parole, come ſegue dell' altre conſonanti, benchè differenza notabile, e grande di ſuono talvolta non ſi ſenta, dal pronunziarla doppia, o ſcempia. Il che ſi potrà facilmente da chiccheſia ravviſare, ſe per via di riprova ſi converta la Z in S, come lettera ſua vicina, e quaſi compagna, e come talora s' ode pronunziare in alcuni luoghi della Toſcana, poichè ſi troverà, che dove la Z dee andar doppia, la S ſarà parimente doppia, *Palazzo*, *Palaſſo*, *Piazza*, *Piaſſa*; e dove la Z dee eſſere ſcempia, ſi troverà ſcempia ancora la S, come *letizia*, *letiſia*, *annunzio*, *annunſio*: onde con queſta oſſervazione, la Z ſi dovrà ſcrivere ſempre ſcempia, dove convertita in S, ſi troverà eſſer queſta lettera una ſola; il che particolarmente addiviene quando alla Z ſeguiti l' I, che abbia allato un altra vocale. Si pone anche ſcempia in altre poche voci, cioè in quelle, che hanno la penultima ſillaba breve, e nell' ultima la Z, come *Poliza*, *Obiza*,
ed

ed in queſte ancora ſe ſi muterà la *Z* in *S*, ſi troverà la regola da me data eſſer vera; ma di queſte nella noſtra lingua, oltre i nomi propri, non ſe ne troveranno forſe tante, che arrivino ne pure a tre.

Queſti ſono gli avvertimenti, che per iſcriver correttamente mi ſon fatto a credere eſſer di meſtieri oſſervare con maggiore eſattezza; fra' quali a bella poſta ho laſciato di notare alcune piccole minuzie intorno a queſta materia, ſopra le quali da taluno vien fatto gran caſo, *e vi ſi dicon ſu di gran novelle*; sì per iſfuggire la ſoverchia lunghezza, come ancora perchè non l'hò riputato neceſſario, eſſendo coſe leggieri, e di così poco momento, che ſi troveranno pochiſſimi, o forſe ninno, che nello ſcriverle prenda abbaglio; onde mi ſon fatto ardito di ſperare, che eſſendomi riſtretto a quelle ſole coſe, che per dirittamente ſcrivere, ho creduto eſſer di meſtieri, ed avendo altresì notato alcune di quelle, che ſi praticavano già, perchè anche di queſte antiche maniere ſi aveſſe una qualche notizia, queſto mio piccolo Trattato, non debba eſſere intieramente diſutile; anzichè per la ſua brevità, a chi vorrà leggerlo, debba peravventura riuſcire, più caro, ed accetto.



FRAMMENTO

D'UN TRATTATO DELLE TRE LINGUE

GRECA, LATINA, E TOSCANA,

di Monsig. Giovanni della Casa.



E tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassono al presente d' un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora che voi vi affaticaste, di apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d' impararle: conciosiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita: alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcuno altro animale in ogni guisa, ma più ancora con la voce. Sarebbe ancora alleggerita in alcuna parte la nostra fatica, eziamdio in questa moltitudine di linguag-

gi sì diversi, se ciascuno di loro fosse almen tale, che si potesse in esso scrivere bene, e ordinatamente: perciocchè avendo ciascuno potere, di scrivere con le sue parole, quanto gli cadesse nell'animo, potrebbe, o lasciare star del tutto le altrui, o apprenderle con alquanto minor sollecitudine, dovendosene servire solo in quanto altri le ha usate, e non per usarle esso: Ma però che, qual si sia la cagione di ciò, non solamente i linguaggi sono molti, e molto diversi l'uno dall'altro, ma ancora i più d'essi sono inutili nelle scritture, anzi per avventura nessuno ne è utile lungo tempo; conciosiacosachè rade volte avvenga, che la candida, e purgata lingua d'alcuna Nazione non si mescoli in breve spazio, per alcuno accidente, con le straniere meno pure, e mescolandosi, come corrotta vergine, non perda il fiore, e la vaghezza sua; siccome intervenne dell' Idioma Latino, e del Toscano, secondo che molti credono, in breve spazio di tempo, e del Greco ancora, benchè questo mantenne il suo vigore più lungamente forse, che gli altri due non fecero; ora e il Greco linguaggio, e il Latino sono del tutto corrotti, e putrefatti: e delle loro reliquie si sono generati, e formati due altri Idiomi; ciò sono il Toscano, e la vulgar favella della presente Grecia. Essendo adunque i linguaggi varj, e per la maggior parte po-

so atti ciascuni nell' opera dello scrivere, è necessario, che coloro la cui natural favella si è rozza, e difforme, sostengano non leggieri, nè breve fatica, di apprendere alcuna delle più polite, e più convenevoli lingue, acciocchè con quella possano intendere ciò, che i preteriti secoli lasciarono scritto, ed essi a' futuri dare de' presenti alcuna contezza con le scritture loro.

Questa fatica adunque, la quale conviene che voi, e gli altri che hanno i loro linguaggi poco vaghi, e poco ordinati, spendiate in imparare gli altrui idiomi, fia molto men grave, con l'ajuto di molti ammaestramenti, i quali io intendo di proporvi ora. E poichè le mie molte, e necessarie occupazioni non sostengono, che io vi accompagni, e vi guidi per mano per questo dubbioso viaggio, acciocchè voi meno erriate, mi sforzerò almeno d' insegnarvi la via, per la quale potrete, siccome spero, venire più sicuramente a fine.

Noi costumiamo di dire *il mutolo ha riavuto la favella*; e diciamo, e non senza cagione: *In don le chieggio sua dolce favella*, e non il suo dolce linguaggio. E *alcuno ha perduto il linguaggio senza perder la favella*. E tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti d' un linguaggio; per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere che linguaggio, e favella sono due cose diver-

se

se l' una dall'altra, e non una stessa, come alcuno forse crederebbe; perocchè *favella* è proprietà di ciascuno uomo, o dell' uomo; e *linguaggio* è proprietà d' una nazione, o delle nazioni: ma conciossiacosachè noi non abbiamo nella nostra lingua Fiorentina, nè in tutta la Toscana forse una parola così formata da *linguaggio*, come è formato *favellare* da *favella*, non è maraviglia, se noi non sappiamo così ben dividere, e distinguere, che cosa è *favella*, e che cosa è *favellare* Toscano o Latino. Perchè il più della gente non è atta a immaginare la cosa se non mediante il vocabolo, il quale, come io ho detto, noi non abbiamo, nè gli antichi Romani lo ebbero per quanto mi sovviene. Per lo che acciò che voi meglio intendiate, convien che noi ricorriamo a' Greci, et essi ne sovverranno del loro vocabolo che è Ἑλληνίζειν. Quella differenza adunque che è fra Φθέγγεσθαι, & Ἑλληνίζειν quella ne più ne meno è fra parlare, e parlare Toscano, o Francese, o d' altro particulare linguaggio. *Favella* è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articulata: e *linguaggio* è quando alcuno espone il suo concetto, con voce articulata così: cioè con una forma e un modo certo e fermo: però che molti sono coloro, che favellano, et espongono il senti-

mento degli animi loro senza alcuna certa forma: come noi sentiamo alle volte le schiave di Etiopia, o di Africa, le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il nostro non hanno ancor bene appreso, la favella delle quali è difforme, e incostante, e senza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de' nostri cittadini tornar da i traffichi loro fuori di Toscana, con le favelle imbastardite, e mescolate sì ch'elle non sono ne quelle, che essi ne portarono di quà, ne quelle che essi trovarono là. Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più. Tali sono ancora, figliuoli miei carissimi, le scritture di molti, che si sono sforzati per lo tempo passato di scrivere in latino, o che a' tempi nostri così hanno scritto in quella lingua, come alcuni abitanti Lombardi della nostra Città, scriverebbono in Fiorentino, e non come i veri, e naturali cittadini fanno, bene, e ordinatamente. Coloro adunque fanno un linguaggio, che possono dichiarar il sentimento loro, non con le parole, e con le forme, che essi vogliono, ma con quelle, che quella lingũa suole usare: nè crediate che chi dice *bene scito* favelli latino, con tutto che l'una e l'altra parola sia latina, e con tutto che i Greci dicano molto spesso εὖ ἴσθι, e noi *ben sai* molto toscanamente, perchè queste due nazioni ebbero in uso questa forma e

quel-

quella non la ebbe: e però chi dice *benescito* favella, ma non favella latino: essendo adunque che *linguaggio* è non solamente parlare, come io dissi, ma parlar così, cioè in tal modo; Noi dobbiamo investigare questo modo in che può esser posto, per lo quale il *linguaggio* è separato dalla *favella*, e per lo quale similmente un linguaggio è differente dall'altro, acciocchè trovandolo, possiamo con esso quasi misurare, e riquadrare le lingue, che noi dobbiamo usare.

Noi diciamo dunque che *linguaggio* è quando alcuno esprime il suo sentimento con parole articulate, secondo una certa, e stabile forma, la quale forma è posta nella usanza di quella nazione, per la quale è usata quella lingua, e però egli è necessario primieramente, che noi notiamo, e apprendiamo il valore di ciascuna parola di quella lingua; perciocchè diverse lingue dimostrano una cosa medesima con diversi vocaboli, per modo che chi sa nominare in Toscano quella parte del nostro corpo, che è fra 'l ginocchio e 'l piede, la quale noi chiamiamo la *gamba*, non però incontinente la saprebbe nominare in Latino, o in Greco: A questo fare è di necessità, che altri abbia o Maestro, o Vocabulario, che gli insegni con quali voci hanno in uso gli uomini di quella na-

zio-

zione, di nominare le cose; e però che la parola si piega, e si torce in molti, e varii modi, e diversamente si termina, convien che questo ancora si attenda, e si noti; la quale arte si appartiene a coloro, che si chiamano gramatici, e sono nella nostra lingua le regole, che il Car. Bembo scrisse nella sua gioventù, e nella Latina i lib. di Prisciano, e nella Greca quelli di M. Theodoro Gaza, e quelli di molti altri, i quali non solamente hanno preso ad insegnare il costume di quelle lingue nelle mutazioni delle parole, che essi chiamano *declinazioni*, e *conjugazioni*, ma ancora come dobbiamo noi fare ad accozzarle e comporle insieme ordinatamente, e qual di loro porre sempre innanzi, e qual sempre dopo, e altre simili regole, che essi chiamano di construzione. Oltra a le predette cose, bisogna che noi notiamo con ogni nostro potere i modi del favellare, che sono nella consuetudine di quella nazione, della quale noi rappresentiamo il linguaggio. Perocchè in ciò è posto gran parte della proprietà, e della vaghezza del parlare, come io dirò più distesamente poi. Perocchè noi diremmo molto toscanamente *io me ne anderò a richiamare alla Signoria*. *E io son vago di fare la emenda*, e molti altri modi useremmo favellando in Toscano, che in Latino riuscirebbono barbari, e poco grati. Dobbiamo eziandio avvertir, alcuni

co-

costumi della lingua che noi impariamo; nè crediate, che la nazione Dorica avesse solo nella architettura sua quella piacevole rusticità, perciocchè ella la ebbe eziandio nel suo linguaggio, e molte altre nazioni hanno avuto nelle loro favelle per usanza alcuni vizi dilettevoli, come di spesso accorciare, o allungare le parole, e tale ha costume di giurare, e tale di chiamare colui con chi ella ragiona molto spesso, come io dirò poco dopo.

Tornando dunque alla prima parte dico, che le parole e i loro significati s' imparano dal Maestro, o col Vocabulario ma grossamente per lo più; avvengachè pochi si trovano che sappiano perfettamente una lingua, e pochissimi quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui, e però....





AVVISO

AL LETTORE.

A *Questo segno era condotta la presente* Raccolta, *quando è comparso il seguente Frontespizio*. Oppiano della Caccia, è della Pesca tradotto dall' Original Grêco in Vêrsi sciôlti da Antôn. Maria Salvini, è illustrato con varie Annotazioni del medesimo. In Firênze MDCCXXV. Nella Stamperia di Sua Altezza Reale. Con licênza de' Superiori; *e col Frontespizio un Avviso al pubblico della nuova sì*, ma semplice Ortografia di notare l'O, e l' E aperto coll' Accento circonflesso: *onde io ho giudicato di far cosa grata all' erudito Lettore, ponendo sotto i suoi occhi le Parole, colle quali il chiarissimo Autore di que-*

questa Traduzione, in un familiare Ragionamento, propose nella famosa Accademia della Crusca questo suo pensiero, unicamente diretto a servire di norma di Pronunzia a' Paesani, e a i Forestieri; *cosa che seguirà agevolmente, purchè i Compositori, e coloro che lavorano alle Casse nelle Stamperie, non dormano, ma usino tutta la necessaria diligenza.* Il Ragionamento *fu il seguente.*



ALL'



RAGIONAMENTO DETTO NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

L' anno 1723. il dì 10. Febbrajo ab Inc.



HO rossore di salire in questo alto luogo, ove tanti facondi, ed eruditi ingegni, esercitando il vigore del loro fresco spirito, hanno fatto, e fanno tutt' ora bella mostra di sapienza. E che cosa posso apportare quassù, se non minute cose, e ortografiche, le quali però, come tenui, vengon neglette; e la considerazione delle quali non è di così piccola importanza; come che luce', e bellezza arrecano alle scritture. Fuvvi un antico Greco Grammatico, che perchè del puntare, e dell' interpunzione scrisse accuratissimamente, per testimonianza di Suida, fu chiamato per soprannome *Stigmatias*, cioè *Puntato*, e *Marchiato*, a guisa de i delinquenti per tal guisa contrassegnati. Ridicolo fu il soprannome in-

ven-

ventato da chi quella sua faccenda non istimava, come vanamente sottile, e di poca, anzi niuna utilità. Ma se addentro, la verità dello affare riguardiamo; aveva egli buona ragione, e cosa era da solenne, e diligente Grammatico questa materia. Conciossiachè a principio le genti scrivevano le parole andanti tutte, e seguite; o per dir meglio serrate, come nella pronunzia suol farsi, senza un minimo spazio tra esse. Or questa cosa molto inopportuna, ed incomoda veniva ad essere ai leggitori, i quali ingannati da quella continuata serie, e fuga di lettere, non sapeano ove fermarsi; e quello che si doveva leggere, e recitare ad agio, e colla debita posa, e distinzione, avrebbero velocemente trascorso; e ciò che si dovea dir tutto a un fiato, avrebbero profferito tardamente, ed a stento, con isfinimento dell'uditore; e quel che è più, di due voci fattone una, o di una fattone due, confondendo i sensi, e l'immaginazione perturbando. Venne adunque l'accorto Grammatico, e ad ogni voce pose un punto per distinguerla una dall'altra: Poscia sembrando questa troppo puntuale, e affannosa sottilità, tolse que' punti, che in ogni parola s'intramettevano, e riserbogli a luoghi più opportuni, ove la sentenza il richiedesse, per un di-

distinto segnale; e rimasero quelli spazi voti tra parola e parola, come oggi s'usa, come luoghi degli antichi punti, e questi in tre classi si ripartirono; punto a capo del corpo della lettera, punto a mezzo, e punto a piè della medesima. Il punto a piè era il segno della distinzion minima, che *κόμμα* da i Greci, cioè taglio, da' Latini *incisum*, e da noi *virgola* s'addimanda, perchè ne i tempi di media antichità si segnava questo punto a piè con una piccola linea, o vergola di sopra attraverso, che lo indicava. Il punto a mezzo del corpo della lettera si è quello, che ancor ritiene il nome di mezzo punto; un punto cioè a mezza la figura della lettera, con una virgola per di sotto, ridotta per più facilità del carpo, o polso della mano, di diritta in semicircolare. Finalmente il punto a piè della lettera, ridotto da noi nella usitata figura di nostra virgola. Questi tre punti sopraddetti segnarono le tre necessarie pause del dire; Quello in alto, la pausa finale, cioè il *punto fermo*, così da noi chiamato, e da i Greci *στιγμὴ τελεία*, cioè *punto perfetto*; l'altro a mezzo, fu detto *mezzo punto*, segnatore della mezza pausa; Il terzo, in fine, posto a piè della figura della lettera, è venuto la comunal

vir-

virgola, che della minima pausa ci avverte. Mal fa chi di due soli segni nell' interpunzione, o puntatura si serve; cioè della virgola, e del punto fermo solamente, perciocchè vi media il mezzo punto, a cui [comecchè le cose col tempo sempre si raffinano] vi aggiunsero alcuni i due punti; quasi questo segno, la mezzana fermata d' alcunchè sopravanzi. Il punto pathetico, o appassionato, che noi ammirativo appelliamo, eziandio ne pullulò con linea retta sopra capo; e l' interrogativo, o domandativo, che con linea sopra a capo altresì, ma tortuosa si segna; i quali punteggiamenti chi non vede quanto di lume, e di chiarità aspergano alle Scritture? le quali spogliate d' essi, in tenebre certamente, e in tetra caligine di confusione si rimarrebbero. Queste distinzioni sono i confini, e i parteggiamenti dell' uno, e dell' altro ragionare, d' intelletto cioè, e di favella; ragionari espressi, e rappresentati ambedue dalle nerette figlie di Cadmo, come chiama Ausonio elegantemente le Lettere: *Cadmi nigellæ filiæ*. E il diritto regolamento della scrittura, che da' Greci in una sola voce Ortografia si noma; dona a quelle bianchezza, splendore, abbellimento. Ora per venire a quello brevemente, a cui il discorso comandatomi dal

vi-

vigilantiſſimo Sig. Arciconſolo, mirava: i ſuoni delle due vocali, O, ed E, che ſi odono manifeſtamente diverſi, nel pronunziarle ſerrate, od aperte, ſembra che neceſſariamente richiedeſſero figura diverſa, per dinotare i diverſi ſignificati, che col profferirle in un modo, o in un altro, alla mente ci ſi raffigurano. Il dottiſſimo Triſſino, ſapendo che Simonide Poeta aveva aggiunto all' Alfabeto Greco, per queſt' iſteſſa rifleſſione due figure di Lettere, cioè l'Omega, o vogliamo dire O grande; e l'Eta, che volgarmente dicono Ita; ſiccome egli era eſſo Triſſino Omerico riputato Poeta, volle cimentare la ſua autorità, coll'inventare nuova maniera di ſcrivere, e metter le nuove lettere colla figura delle Greche; ma venne fallito del ſuo buon penſiero, e della ſua bella intenzione, poichè vi ebbe chi gli ſcriſſe contra, con titolare infino il Libro, *Diſcacciamento delle nuove Lettere*. E di vero quelle Lettere Greche, tramiſchiate tralle Italiane, facevano una certa grotteſca figura; onde egli ne fu più uccellato, che commendato; e non ſe ne propagò l'uſo, come diſapprovato da i dotti, e dallo univerſale. Non mancò, ſiccome ſi è fatto dalle ſtampe molto utilmente dell' U conſonante, e dell' V vocale, chi avereb be volute due forme d' O, e due forme d'E,

Io ſon quì per proporvi, virtuoſiſſimi Accademici, una nuova maniera comoda, facile, non iſtrana, ma propria, e breve; cioè che le vocali O, ed E, quando ſono aperte nel ſuono loro, ſi ſegnaſſero ſopra coll' accento circonfleſſo ſenza più; le ſerrate e chiuſe ſi laſciaſſero ſtare come elle ſono, ſenza ſegnarvi ſopra ſegno veruno. Così ſcrivendo *Colonna*, ſenza alcun ſegno, s' informerebbe il Foreſtiero, che pronunzia ſecondo il ſuo Dialetto per eſempio *Colônna*, che noi pronunziamo *Colonna*, e ſtarebbe a lui, ſe gli piaceſſe di così fare, il conformarſi alla noſtra pronunzia, la quale così ſi porterebbe in viſta per tutto; E queſto ſegno ſolo già noto aggiuſterebbe le differenze, che paſſano tra queſte due vocali, come una muſical nota ortografica. Ho premeſſo, come avete udito la diſſertazione de' punti, minute coſe ma neceſſarie, per fare un certo letto a queſta propoſizione dell' accento circonfleſſo ſull' O, ed E aperti, per udirne voſtra oppinione.



TA.

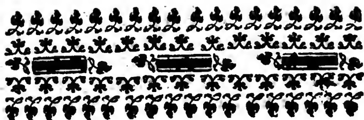


TAVOLA.

APPROVAZIONI.

Imprimatur iterum.

Horatius Mazzei Vic. Gen. Flor.

Imprimatur iterum.

Cancellarius S. Off. Flor.

Filippo Buonarroti Sen., e Aud.
di S. A. R.

